

Parla il papà della on. Mussolini:
«Lei è molto più
mussoliniana di me, guai



a toccarle il nonno. Oggi sta
festeggiando a casa
l'anniversario delle nozze.

Lei ha scelto il 28 ottobre
per sposarsi».
Michele Sartori, L'Unità, 29 ottobre

NOTIZIE DALLA SOTTOPREFETTURA TV

Furio Colombo

Nel gergo americano si chiamano «limoni» i prodotti che funzionano male, anzi che non funzionano mai nonostante effervescenti raccomandazioni pubblicitarie.

Qual è il trucco che permette di continuare ad affibbiare «limoni» a cittadini accorti? È la «asimmetria delle informazioni», una grave malattia che affligge il libero mercato e colpisce una parte sola i consumatori. Funziona così. Io so certe cose che tu non sai, ma poiché posso scambiare le due carte della comunicazione e della propaganda, ti dico e non ti dico, ti faccio sapere altre cose, produco un effetto di distrazione, e concludo l'affare prima che tu possa renderti conto del trucco. Quando te ne rendi conto sei solo, sei lontano e puoi prendertela solo con te stesso.

Questione di sfortuna? Tre studiosi di Stanford e della Columbia University, George Akerlof, Michael Spence, e Joseph Stiglitz, hanno fatto della «informazione asimmetrica» il cuore delle loro ricerche. Sono i tre Premi Nobel per l'Economia di quest'anno.

Essi sostengono che l'informazione asimmetrica è un virus che colpisce e rende malato il mercato. Più ancora colpisce e rende malata la democrazia. Il loro elenco di esempi sembra compilato per far perdere la calma a coloro che chiedono continuamente mitezza, basso profilo, cooperazione e bipartigianeria alla sinistra: l'informazione falsa nei bilanci devasta il mercato ma anche i diritti dei singoli cittadini. Un sistema di segnali falsato (gli economisti che ho citato le chiamano «penne del pavone») depista l'attenzione dei cittadini, disattiva la loro partecipazione democratica, li fa sbandare nel vuoto, mentre chi può si occupa soltanto dei propri interessi.

L'informazione asimmetrica non è solo il privilegio di alcuni, è il danno grave di altri. Paul Krugman, «columnist» di grandi giornali americani ed economista con posizioni che in Italia irriterebbero coloro che propongono alla sinistra le buone maniere del silenzio, usa subito l'argomento della informazione asimmetrica contro Bush e la sua politica economica, i suoi favori alle industrie amiche, specialmente le assicurazioni, immensamente privilegiate da ciò che i cittadini contraenti non sanno.

Nel caso italiano l'argomento è clamoroso e non è improbabile che uno di questi giorni i tre premi Nobel (istigati dalla sinistra?) si occupino del corpo malato Italia, colpito da un caso grave ed esteso di informazione asimmetrica. Vuol dire: deviata su altri argomenti, oscurata su fatti essenziali, impedita da un presunto protocollo di silenzio che voci severe ammoniscono ad osservare.

Il caso più grave, clamoroso ed estraneo all'Occidente è quello della televisione. Non c'è dubbio che vi sono venature turche sempre più marcate in quel fiume di ore di presunta informazione politica che attraversa impetuosamente i programmi della televisione di Stato, e che si identifica con la testata di Porta a Porta. La Turchia, si sa, aspira ad essere accolta in Europa ma viene ancora tenuta un passo indietro dalla condizione dei diritti civili e delle informazioni.

I diritti civili italiani sono garantiti dalla Costituzione, che viene da altri tempi, è costantemente sotto minaccia (vedi Bossi, Taormina, Previti, Dell'Utri, le affermazioni che equiparano l'attività giudiziaria alla guerra civile) ma c'è ancora. Le informazioni no. L'idea è di spingere avanti un'immagine della sinistra simile a quella dei curdi, un argomento di cui si parla solo a scopo di denigrazione e per segnalare un pericolo.

SEGUE A PAGINA 31

Il governo ha deciso: dimenticare Marghera

Il ministro Matteoli non presenta ricorso contro l'assoluzione dei vertici Montedison
Con le famiglie degli operai restano i sindacati, gli ecologisti e il Comune di Venezia

GIUSTIZIA FREDDA AL PETROLCHIMICO

Nando Dalla Chiesa

Le sentenze non si discutono. Soprattutto quando assolvono. Soprattutto quando assolvono i potenti. Si discutono invece se condannano. E si discutono tantissimo, anzi si biasimano, si deprecano, si criminalizzano, se un giorno lontano condannarono uomini potenti poi assolti in Cassazione. Perché il diritto è di due tipi. C'è il diritto freddo e c'è il diritto caldo. Freddo il diritto del giudice imperturbabile. Quello che, in virtù del suo scrupolo, non trova relazioni certe. Di qua i veleni, di là le morti. Le statistiche non sono prova, anche i numeri sono opinioni. Sempre bene non lasciarsi condizionare da dolori e da passioni. Sempre meglio non immedesimarsi in nessuno: né in Gabriele Bortolozzo né in Luigi Rocco.

SEGUE A PAGINA 30

ROMA Il governo non ricorre in Appello. Ora i parenti dei 157 operai uccisi dal tumore al Petrolchimico sono più soli. È stato il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli ad annunciare la decisione di Palazzo Chigi: «Noi non rinviamo le sentenze». Ma a far pendere la bilancia del governo sulla decisione di non appellarsi contro una sentenza che ha suscitato sdegno in tutto il Paese, è stato l'accordo raggiunto tra Palazzo Chigi, ministero dell'Ambien-

te e Montedison pochi giorni prima della decisione del Tribunale di Venezia: 525 miliardi per la bonifica del territorio, questo è il prezzo che l'industria chimica pagherà. Eppure l'Avvocatura dello Stato, parte civile, aveva chiesto 71mila miliardi. Presenteranno appello il Comune di Venezia, il pm Felice Casson, i sindacati e le associazioni ambientaliste.

FIERRO PIVETTA SARTORI A PAG 2-3

Berlusconi-Fini

Il premier
e il suo vice:
«La patria
siamo noi»

LOMBARDO A PAGINA 10

Caracciolo

«Italia esclusa
dai Grandi d'Europa
perché
inaffidabile»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10



Bin Laden: anche l'Italia ci perseguita

Nuovo messaggio video alla tv Al Jazira. Minacce all'Onu, a Francia e Inghilterra



Michel Peyrard, il giornalista di «Paris Match» liberato dai taleban

Pawel Kopczynski/Reuters

WASHINGTON Torna a mostrarsi in tv a quasi un mese di distanza dal suo primo messaggio video. Osama Bin Laden, decisamente vivo e in ottima forma, appare alla luce del giorno, davanti ad una tenda di tela marrone, non nelle grotte dove le leggende di guerra lo vorrebbero rintanato. Stavolta non lancia anatemi solo contro gli Stati Uniti e Israele, come aveva fatto il 7 ottobre scorso.

Bin Laden, nel video registrato e consegnato tre giorni fa all'emittente araba Al Jazira che lo ha trasmesso ieri sera, si scaglia contro l'Onu e i leader arabi che ancora si fidano delle Nazioni Unite e di una presunta legalità internazionale che, dice, è sempre stata a danno dei musulmani. E poi chiama in causa anche l'Italia, Francia e Inghilterra, che dopo la prima guerra mondiale, «si sono spartiti il mondo arabo e da allora ci perseguitano».

ALLE PAGINE 4-8

MORALITÀ E GUERRA

Salvatore Veca

A un mese dall'avvio delle operazioni militari contro il regime dei Taliban e la rete terroristica di Bin Laden in Afghanistan può accadere che ci si chieda se la guerra contro i responsabili delle stragi dell'11 settembre abbia qualche probabilità di successo nel raggiungere i suoi obiettivi. I suoi obiettivi si riassumono nel fine di neutralizzare le centrali del terrore globale: perché è questo il fine che dopo tutto giustifica il ricorso all'impiego della forza da parte degli Stati Uniti e della grande coalizione.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Maria Novella Oppo Il messaggio

Bin Laden è ricomparso in tv, ma ce lo hanno fatto vedere solo per pochi secondi, perché hanno paura che, dai e dai, cominciamo a credergli. È pazzesco, ma è un metodo collaudato da Berlusconi: se insisti a far circolare una voce, anche la più falsa, prima o poi qualcuno comincia a crederci e, alla fine, la gente fa l'abitudine a tutto. Tranne alla morte, ovviamente. Ma, ai giorni nostri, c'è chi non si ferma neanche di fronte alla morte. Si è saputo infatti che la CNN ha pronta una cassetta preregistrata per annunciare la fine del mondo, quando verrà. Per portarsi avanti col lavoro, i dirigenti della rete hanno girato il messaggio finale e sicuramente avranno anche previsto chi, tra i dipendenti, dovrà star lì a mandarlo in onda. Ovvio che la Cnn dà per scontato di avere la notizia sulla catastrofe con un certo anticipo (perfino prima che l'abbia data Emilio Fede). Evidentemente ha fonti privilegiate e sa che, con la fine del mondo in arrivo, il pubblico si piacerà davanti alla tv per sentire l'annuncio in diretta. L'unica cosa che non si può prevedere è chi vincerà la battaglia degli ascolti e riscuoterà più soldi dagli sponsor...

LA VITTORIA DI GATES, IL MONOPOLISTA

Negli Stati Uniti il rispetto della concorrenza tra le imprese, la tutela dei consumatori sono considerati elementi determinanti della vita democratica del Paese. La lotta ai monopoli rappresenta uno dei bastioni fondamentali del sistema americano che pur di monopoli si è anche nutrito. La prima legislazione a tutela della concorrenza introdotta in America, lo Sherman Act, risale alla fine dell'Ottocento. In Italia, per fare un paragone non proprio esaltante, l'Autorità garante del mercato e della concorrenza è stata istituita circa un secolo dopo, solo nel 1990.

La corretta competizione tra le aziende, la dura opposizione alla creazione di posizioni dominanti sul mercato, il rispetto dei consumatori sono, dunque, princìpi che fanno parte del

Rinaldo Gianola

Dna del sistema economico e politico degli Stati Uniti. Per questo appare sorprendente l'accordo raggiunto tra la Casa Bianca e Microsoft, la più importante impresa di software del mondo e uno dei simboli del capitali-

Nicaragua

Oggi il voto
Favorito l'ex
presidente sandinista
Daniel Ortega

GUANELLA A PAGINA 9

mo Usa, accusata dai concorrenti e da ben diciotto stati federali di essere un monopolista e di aver danneggiato il mercato e gli altri operatori. Il governo e Bill Gates hanno definito un'intesa che, a prima vista, appare un'straordinaria vittoria per il fondatore di Microsoft. L'azienda non verrà smembrata, non sarà divisa in tre o più piccole imprese, come avevano richiesto e ottenuto in una prima fase i nemici di Gates. Microsoft non dovrà nemmeno trasferire i codici di Windows, il formidabile sistema operativo che fa funzionare i personal computer, ad altri competitori. Microsoft non perde un briciolo del suo potere, non viene scalfita la sua leadership americana e planetaria.

SEGUE A PAGINA 15

Muore alle terme Lucio Colletti il filosofo marxista che scelse Berlusconi

Bruno Gravagnuolo

Benché la sua scomparsa ci sorprenda e ci addolori profondamente - Colletti era un pezzo della nostra biografia generazionale - non riusciamo a non pensare che la morte in cui è incappato gli somigli. Se ne è andato dopo essersi immerso in un caldario, alle Terme di Venturina vicino Livorno, dove era andato a trascorrere un periodo di vacanza. Come un acquatico eroe epico, sereno e non sfiorato dal pensiero della morte. Di quelli che con Lucrezio ripetono: «la morte non è nulla per noi. Quando lei non c'è, noi ci siamo».

Quando lei c'è, noi non ci siamo». Non sembri irraguardosa la notazione. Che non fa velo all'affetto né alla stima che a Lucio Colletti portavamo, nonostante il clinamen politico che aveva imboccato dal 1994, quando aveva deciso di schierarsi con Forza Italia, milizia che viveva con disagio e irriverenza. Del resto tempo fa lui stesso aveva riconosciuto di possedere una doppia anima. Quella «romana» irriverente e popolare, e l'altra scettico-illuminista, ostile ai supplementi d'anima filosofici e alle profondità romantiche dell'inconscio.

SEGUE A PAGINA 25

la fabbrica dei veleni

stato delle cose

Con licenza di avvelenare

«Nella zona industriale di Porto Marghera troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori» (articolo 15, 3° comma, Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore generale del Comune di Venezia, in vigore dal 1962 al 1990).

Negli anni 70 venivano rilasciate annualmente 242mila tonnellate di fumi tossici. Ogni giorno venivano emesse in atmosfera 4,6 tonnellate di cvm, 3,5 di dicloroetano, 800 chili di acido nitrilacrilico. Attraverso le acque venivano scaricate 22.000 tonnellate annue di composti tossici, molti dei quali cancerogeni, comprese 45 tonnellate di metalli pesanti. Ottanta milioni di tonnellate di fanghi tossici sono state scaricate in laguna e Adriatico.

Quattromila tonnellate di scarti di produzione dell'acido fluoridrico e fosforico venivano scaricate quotidianamente in laguna fino alla fine del 1988. Nel Petrochimico solo negli ultimi dieci anni si sono contati 113 incidenti.

Nel 1988, al principale scarico del Petrochimico Sm15 sono state quantificate 17 tonnellate annue di bromoformio, 47 tonnellate di fanghi, 65 chili di idrocarburi policiclici aromatici in grado di contaminare da soli oltre 260 tonnellate di fondali lagunari.

Non finirebbe così...

lotte operaie

Un po' l'ignoranza e il ricatto del posto

Livio Marini, operaio: «Allora un operaio non sapeva cosa produceva, con quali sostanze veniva a contatto. Non conosceva le conseguenze che quei fumi colorati e puzzolenti avevano su se stesso e sull'ambiente intorno. Il sindacato non era preparato, nessuno era in grado di contestare le decisioni dell'industria. Un po' l'ignoranza e molto il ricatto del posto di lavoro avevano ritardato la comprensione di questi grandissimi problemi...».

Franco Baldan: «Avvenne quasi tutto all'improvviso. A un certo punto in fabbrica gli operai decisero che bisognava aprire una vertenza sulla "disagiata". Allora definivano così quei lavori più pericolosi per la salute, anche se a pensarci bene erano tutti dannosi. Le lotte erano molto forti, c'era uno scontro frontale. Si chiedeva all'azienda di sostituire filtri, di cambiare i pezzi che secondo noi non andavano bene, di effettuare opere di risanamento e di bonifica. Si andava dai capi e si diceva: cambiate o blocchiamo tutto. Ma quelle richieste non erano solo nel nostro interesse, andavano anche a vantaggio di Mestre, di Venezia, della gente che viveva qui attorno. Mi ricordo uno sciopero e una grande manifestazione in piazza San Marco. Noi avevamo la maschera antigas... Eravamo riusciti a trasferire fuori le lotte contro la nocività e l'inquinamento».

Le fatiche, le pazienze, i pericoli e la volgare rapina, l'insulto, l'indifferenza di una vicenda italiana

difesa

«Nella gioia e nel dolore...»

«Presidente e signori del Tribunale, una cosa irrutilissima, oggi è l'anniversario del mio matrimonio, 33 anni, una vita, allora ci diciamo: "Nella gioia e nel dolore", e ci siamo dimenticati di aggiungere: "e nell'aula bunker". Nella gioia e nel dolore e nell'aula bunker. Il Tribunale mi perdoni se mi prendo la libertà di dedicare questa mia fatica a mia moglie. Riprendo il filo del ragionamento. Allora, Smai e Pisani accusati di aver concorso a cagionare la morte di più di venti persone, la malattia e la sofferenza di altre persone. Io confido proprio che dimostrerò che la loro vita non può essere straziata, che non saranno e non diventeranno degli stori di fronte alla comunità. Perché quelle accuse sono infondate. Sono accusati anche di aver avvelenato la laguna di Venezia, la città più amata del mondo. Anche di queste accuse dimostrerò l'assoluta infondatezza, e lo farò il 3 mattina perché io oggi parlerò fino alle 2 e poi comincerà il professor Pulitanò. Sono accusati anche di aver concorso a cagionare un danno di 78.000 miliardi. È su questo punto devo anticipare sulle cose che dirò il 3 mattina. Voglio dire: noi abbiamo dimostrato io credo, e lo dimostreremo ancora meglio nel corso della discussione che primo: Enichem è estranea all'inquinamento...».

Dalle prime righe dell'arringa pronunciata il 22 giugno 2001 dall'avvocato Federico Stella, difensore di Franco Smai e di Lucio Pisani. Per il primo il pm aveva chiesto tre anni di reclusione, per il secondo cinque.

vivi e morti

Cinquecento nomi di un lungo delitto

Domanda - Agnoletto Augusto tumore del fegato.

Bai - Deceduto nel 1973 per tumore maligno del fegato. È stata fatta una laparotomia esplorativa e poi si è rinunciato all'intervento perché era inoperabile, passo brevemente in rassegna... Per esempio Agnoletto Augusto risulta prima insaccamento e poi autoclavista, cioè uno maggiormente esposto.

Domanda - Deceduto quando e per che causa.

Bai - Agnoletto è deceduto il 14-3-'73 per tumore del fegato. Ha lavorato dal '55 al '61 come insaccamento, dal '61 al '70 come autoclavista e poi è diventato capoturno sempre alle autoclavi fino al '73, alla data del decesso.

Domanda - Fino all'epoca del decesso...

Fino alla morte.

Edoardo Bai è uno dei periti. Sono le parole d'avvio di una delle tante udienze del processo per il Petrochimico, il 12 giugno del '98. Agnoletto Augusto è il primo della lista. Gli tocca il posto per via delle iniziali. La diagnosi per lui è stata di angiosarcoma epatico, «in un soggetto - espone un altro perito, Giovanbattista Bartolucci - che aveva lavorato dal '55 al '73, prima all'insaccamento, poi anche come autoclavista, poi capoturno autoclavi. Quindi un'esposizione sicuramente importante...». Quasi vent'anni di lavoro tra la polvere del cvm, cloruro di vinile monomero, per morire senza respiro, giallo come la sua plastica. Si potrebbe a questo punto della storia presentare un elenco di nomi e di diagnosi, nomi di operai, alcuni viventi come Albertin Diego, broncopatia, Anselmi Carlo, epatopatia e sindrome di Raynaud, Artusi Paolo, epatopatia, altri deceduti come Baldan Alvise, tumore al polmone, Barraco Lino, tumore gastrico, Basso Sante, epatopatia e cancro polmonare... cinquecento nomi in ordine a testimoniare nella vita e nella morte l'inferno del Petrochimico. Storie tutte uguali, le stesse malattie, le stesse giornate respirando e maneggiando veleni in fabbrica, respirando veleni, che nessuno si toglie di dosso, a casa, nei quartieri, davanti al mare che l'inquinamento non risparmia. Niente si salva.

Storie di operai dall'inferno del Petrochimico

di ORESTE PIVETTA

Bortolozzo

Un uomo in lotta contro il cloruro

Gabriele Bortolozzo è stato fortunato: è morto in un incidente stradale, sei anni fa, aveva sessantuno anni. Sembra una bestemmia questa fortuna, però almeno Bortolozzo non è finito come tutti i suoi compagni di reparto: morti avvelenati da cvm, cloruro di vinile monomero. A Gabriele Bortolozzo non è toccata così neppure la sorte di vedere la fine di

questo processo, mentre era stato lui a porre l'inizio, era stato lui a interrogarsi sulle morti dei suoi compagni, a raccogliere dati, a confrontarli, a dare fondamento quindi alla denuncia. Era stato il protagonista di una battaglia memorabile.

Gabriele Bortolozzo il suo processo comunque lo ha avuto. Nelle udienze del 13 ottobre 1998 e del 26 febbraio, l'anno dopo, parlarono di lui, del suo lavoro in mezzo al cloruro, della sua malattia, persino di un incidente di caccia. La sua malattia accertata era la sindrome di Raynaud. Non era sicuramente il peggio che gli potesse capitare. La sindrome di Raynaud è una malattia della circolazione: rende mani e piedi particolarmente sensibili al fred-

do, che diventano prima bianchi (per ischemia), poi scuri (per cianosi), infine rossi (per eritema). Il perito del tribunale dimostrò che vi era relazione tra la malattia e la condizione di lavoro di Bortolozzo. Il perito della difesa, Marcello Lotti, concluse che la sindrome di Raynaud non c'entrava per nulla. Entrambi i periti dovettero ricordare in udienza che Gabriele Bortolozzo lavorava con il cvm. Lavorò per diciassette anni con il cvm. Però pare che anche Bortolozzo fumasse. Secondo Lotti la sindrome di Raynaud non colpisce i piedi. Quindi Bortolozzo, che aveva manifestato dolori alle dita dei piedi, soffriva soltanto «di malattia arteriosclerotica». La causa poteva essere il fumo.

cancro

Come dimostrano operai e animali...

Il cloruro di vinile monomero è un composto organico che a temperatura e a pressione standard si presenta sotto forma di gas incolore e inodore. Viene largamente usato come propulsore della sintesi del polivinilcloruro, il materiale plastico più diffuso oggi al mondo. L'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) lo classifica come appartenente al gruppo 1 e cioè a quei composti con sufficiente evidenza di cancerogenicità.

L'esposizione a cloruro di vinile monomero produce sia una intossicazione acuta che una forma cronica, oltre al rischio cancerogeno epatico. Sono maggiormente soggetti a questi rischi gli addetti alla produzione del monomero e, negli impianti per la produzione del polimero (polivinilcloruro o PVC) gli addetti alle autoclavi, al carico e scarico del prodotto, alla manutenzione degli impianti ed in misura minore quelli addetti all'essiccazione, al confezionamento e allo stoccaggio della materia. Studi su animali hanno dimostrato che il cloruro di vinile è sostanza oncogena anche per altri organi. Il cvm provoca, questo è certo, la sindrome di Raynaud.

una figlia

Come bestie da usare senza fine Una sofferenza che non so più dire

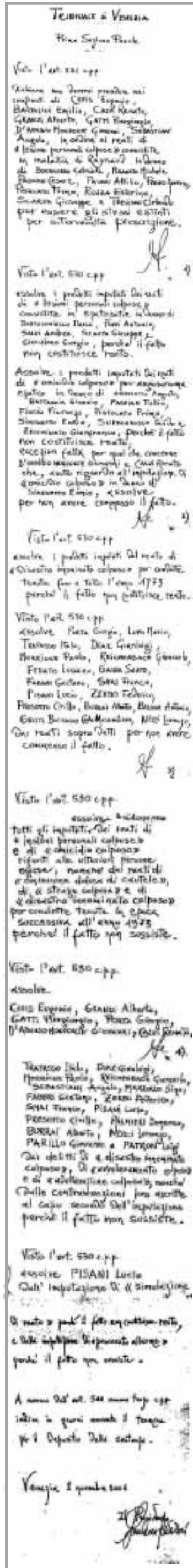
«Erano giorni che mi sentivo male, che sentivo la tensione e il nervosismo crescere dentro di me. Di natura non sono ottimista, ma nessuno si poteva aspettare una cosa del genere. Non ci eravamo mai illusi, sapevamo che di fronte a noi c'era una cosa grande, un mostro, lo avevamo messo in conto. Avevamo messo in conto che il clima politico è cambiato. Immaginiamo che si siano anche mossi dentro i binari della legge. Ma buttati in faccia una cosa così. Ci hanno detto: hanno ucciso, però non c'era una legge e quindi non sono colpevoli... Ma quegli uomini sono morti, dopo tanta sofferenza. Eppure durante il processo è stato detto che erano casi da cestinare. Lo sa che hanno usato anche

questa espressione: cestinare. Devo allora concludere che si sono uccisi con le loro mani, che era gente sregolata, che chissà che cosa faceva, gente che non si curava, che beveva...»

«Ma sappiamo bene, con certezza, quel che facevano loro, quello che faceva il Petrochimico. E sappiamo bene dove stiamo vivendo, che mangiamo il pesce alla diossina, che la verdura è avvelenata, che l'aria è pestifera, che hanno invaso la laguna di porcherie assassine e il cielo sopra di noi e la terra. Hanno ucciso quegli uomini e l'ambiente attorno. Quelli uomini che sono vissuti e hanno lavorato come bestie, come animali, con il veleno addosso e dentro, con il veleno che non riuscivano a togliersi neppure quando rientravano a casa, condannati a subire. Ancora ieri sentivo un operaio che diceva: eravamo costretti, non avevamo scelte, se protestavamo rispondevano andate pure, c'è tanta gente ai cancelli.»

«Non ho parole per raccontare quanto ho vissuto da bambina, vedendo mio padre, quando si è ammalato, quando è morto e quanto adesso nell'attesa di qualcosa. Non so che cosa ci aspetterà. So che da piccola, quando ancora frequentavo le elementari, mi capitò di essere scelta con un gruppo di compagni per una di quelle indagini epidemiologiche: s'erano allarmati perché troppi bambini soffrivano di malattie polmonari. Immagino che qualcuno di loro ne soffriva ancora. Come finirà lui, come finiremo noi tutti. Io sono cresciuta, ho studiato, ho fatto l'università, ho messo da parte tanti strumenti che mi consentono forse adesso di capire meglio. Mi sento però sempre figlia di

A sinistra la copia della sentenza scritta a mano dal giudice Ivano Nelson Salvarani che ha mandato assolti i vertici di Montedison e Enichem per i 157 operai del Petrochimico morti di cancro





la fabbrica dei veleni

Prima della decisione la presidenza del Consiglio ha trattato per 525 miliardi. I parenti lasciati soli. Il comune di Venezia chiederà l'appello

Morti di Marghera, il governo se ne lava le mani

Matteoli: non ricorro contro la sentenza. Accordo per il risarcimento di Montedison

Enrico Fierro

ROMA Il governo non ricorre. La sentenza soddisfa l'esecutivo Berlusconi, con buona pace dei parenti dei 157 morti di tumore nell'inferno del Petrolchimico. «Noi non rincontriamo le sentenze», liquida così, con una battuta, quanti gli chiedono se il governo ricorrerà contro la decisione del Tribunale di Venezia, il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli. «Per fortuna - ha osservato - ci sono tre gradi di giudizio», e il ministero non farà ricorso perché «dobbiamo raggiungere obiettivi». Quali? «La ricerca di un accordo - precisa Matteoli - per bonificare il più possibile» il sito di Porto Marghera.

Con quali soldi il ministro, però, non riesce a precisarlo, visto che lui stesso ammette che i fondi per la decontaminazione dei siti industriali inquinati «sono troppo pochi, bastano appena per gli interventi di messa in sicurezza, certamente non per la bonifica: servono più stanziamenti e bisogna lavorare d'intesa con i privati». Pochi soldi per la decontaminazione dei quaranta siti industriali più avvelenati, quelli stanziati dal governo: in tutto 1.100 miliardi nell'ambito del Programma nazionale delle Bonifiche. 141,2 sono per Porto Marghera.

Il governo, quindi, se ne lava le mani. Anche perché, pochi giorni fa, è stato siglato un accordo a tre (Montedison, Presidenza del Consiglio e Ministero dell'Ambiente, parti civili nel processo) per 525 miliardi di lire da utilizzare nella bonifica integrale di nove siti dell'area chimica di Porto Marghera. Insoddisfatto le famiglie degli operai vittime dell'inquinamento, oggi più sole di prima dopo la sottoscrizione di questi accordi, e del prosindaco Bettin. Mentre l'avvocato dello Stato, Giampaolo Schiesaro, giudica l'accordo più che positivo. «Abbiamo portato a casa - dice il legale - il risarcimento massimo possibile per quanto riguarda la posizione di Montedison. È un risultato straordinario. Con Montedison abbiamo chiuso ogni pretesa». Stop! Fine della storia. Nei confronti della società, quindi, l'avvocatura dello Stato, sembra di capire dalle parole dell'avvocato, molto probabilmente non presenterà ricorso. «In più - aggiunge Schiesaro - ci sarà un versamento di 25 miliardi a titolo di risarcimento per ogni profilo di danno ipotizzabile qualsiasi fosse poi l'esito del processo penale». Per l'avvocato dello Stato, si è trattato di un accordo chiuso al di là di quello che sarebbero poi state le decisioni del collegio giudicante «sulla base di una serie di elementi di valutazione che tutte le parti in questione avevano avuto dal processo».

Più prudente un altro avvocato dello Stato presente al processo, Raffaele Martelli. «Dobbiamo aspettare la lettura della sentenza prima di decidere», ha precisato il legale. Ma se sarà impugnata la sentenza di primo grado, potrebbe anche non essere «una impugnativa di carattere generale. Ma c'è tempo, e dobbiamo prima di tutto aspettare le motivazioni». Per la cronaca, l'avvocatura dello Stato aveva avanzato una richiesta di 71 mila miliardi di lire.

Voce contraria quella del prosindaco Gianfranco Bettin che annuncia il ricorso in appello e critica nettamente l'accordo a tre. «Sul processo al Petrolchimico di Marghera - ha detto - crederemo in primavera, a Mestre, una sorta di "tribunale Russel", un'occasione pubblica in cui esperti di respiro internazionale entrino nel merito della vicenda». «L'obiettivo - ha spiegato Bettin - è da una parte

consolidare quelle che per noi sono una serie di acquisizioni sul piano politico, storico e anche morale, dall'altra entrare nel merito penale dell'assoluzione, mostrando l'errore di questa sentenza». Ricorrerà in appel-

lo il pubblico ministero Felice Casson, che aveva chiesto 185 anni di carcere per i 28 imputati al termine di una vicenda durata sette anni, e delle parti civili. Per il sindaco Paolo Costa, «è una sentenza sorprenden-

te» e «ciò che ancor più mi sorprende è che trovo incongruo, anche rispetto alla produzione legislativa e normativa suscitata dalla vicenda di Porto Marghera, è l'assenza di ogni riferimento ai danni ambientali».

«La battaglia legale - sottolinea Ermete Realacci, deputato della Margherita e presidente nazionale di Legambiente - non finisce qui». Legambiente è parte civile come la Regione Veneto, la Provincia, i comuni di

Mira e Campagna Lupia, Green Peace, WWF, Italia Nostra, Inail, Associazione Malcontenta, Verdi Ambiente Società, Medicina Democratica ed i sindacati Allca-Cub, Cgil-Cisl-Uil e Filcea-Uilcem.



Il pm Felice Casson e l'avvocato dello stato Paolo Schiesari durante la lettura della sentenza



Alcune vedove di operai di Marghera ascoltano la lettura della sentenza

il giorno dopo

Paura e silenzio davanti alla fabbrica «Scioperare? Oggi non serve a nulla»

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Lungo la rete di recinzione del Petrolchimico, seduti su vecchi bidoni in bilico su un argine di ghiaia, i pensionati pescano come ogni sabato nel canale torbido chiamato - un nome, un programma - «Scolo». I cefali abboccano neanche fosse una festa, a decine e decine. Boccheggiano, ma pare che dicano: «Aria! Finalmente!». Il vecchio Alessandro De Francesco ne ha racimolati una ventina. Ma scusi, lei si fida a mangiarli? «Ma che mangio e mangio! Li pulisco bene e li dò ai gatti».

E lei? Un altro pescatore ammicca: «Io li dò ad un amico». Lui li mangia? «Boh. Forse. Forse sì». E lei? «Io pescò per relax. Poi li ributtò». Ghignano, i vecchietti. Per aria è un continuo sibilar di cefali, tirati fuori, rilanciati dentro. «Respiriamo un po' d'aria buona, quella che fa venire i tumori». «Questo canale ogni tanto si riempie di roba nera, chissà da dove arriva». «Io a volte apro i cefali, e puzzano».

Buon divertimento. Duecento metri, lungo tubazioni di acciaio fiammante, nuovo di zecca, tra lo sfrecciare dei camion, ed ecco l'ingresso del Petrolchimico. «Benvenuti nello stabilimento di Porto Marghera», accoglie il cartellone dell'Enicem. Più in piccolo: «Il visitatore effettua la visita a suo rischio e pericolo». Grazie. Qua den-

tro lavorano 3.500, 4.000 operai, più un migliaio delle imprese d'appalto. E lavorano in un mezzo paradosso, stando alla sentenza del tribunale di Venezia che ha prosciolto i vertici della chimica italiana. Niente malattie, niente inquinamento da almeno ventitrent'anni.

Paolo Albertin ha 52 anni, è un membro delle Rsu che al Petrolchimico ci sta dal 1971. Uhm, tanto tempo. È tranquillo per la sua salute? «Io? Io quando ci penso mi metto le mani sui coglioni». Guarda il cronista, ridacchia: «Però tu, che fumi, sei più a rischio di me». Già, già. «Guarda che qua ci fanno gli esami ogni 3 mesi. C'è tecnologia. C'è la cultura della salute, tra noi operai: all'azienda non gliela facciamo passare liscia. E loro ci ascoltano, ci sono commissioni, controlli, incontri, oggi è difficile che qualcuno si sottragga alla discussione sull'ambiente».

Albertin c'era, alla sentenza. Cos'ha provato? «Sorpreso. Non me l'aspettavo. Mi dispiace, mi dispiace proprio. Ma...». Ma? «Non voglio dare giudizi di merito. Non voglio attaccare i giudici. Della giustizia devo fidarmi, io parto da questo presupposto». E magari da un altro: che il Petrolchimico di oggi non è il Petrolchimico finito sotto processo. «È un'area pulita. Si producono a circuiti chiusi. I cromatografi monitorano l'aria. Il processo era sul Petrolchimico del passato, quello di oggi è sano, io ne sono convin-

to. Tanti non l'hanno capito». O meglio: tanti aspettavano le condanne per chiedere, con più forza, l'allontanamento del polo industriale da Venezia, per sostenere l'impossibilità di una chimica pulita: checcè ne dicano gli operai aggrappati al «lavoro».

Franco Baldan ha 55 anni, nel Petrolchimico c'è entrato ragazzino, nel 1970. È cambiato tutto. «Allora, per capire che respiravi veleni, bastava annusare l'aria. Lo chiamavamo sniff-test, tra di noi operai. Respirala, adesso. Senti qualcosa? No? Appunto».

I vecchi impianti Cvm non ci sono più, li hanno rasi al suolo. Adesso ci sono impianti chiusi, autopulenti, monitorati. Sospira: «Io non ricordo di aver fatto un mese intero senza scioperi e senza lettere di punizione, in quegli anni, per risanare l'ambiente. Io francamente sono scocciato. Allora i capi ci accusavano di non voler lavorare. Adesso gli ambientalisti ci accusano di voler lavorare. Se c'è chi non deve chieder scusa a nessuno, sono i lavoratori».

Giusto. Ma è possibile una chimica compatibile con Venezia? «Io penso solo questo. Se ci sono dei prodotti o delle lavorazioni pericolose, vanno messi al bando, non allontanati da Venezia, perché se inquinano qui, inquinano anche altrove. E se non inquinano altrove, non inquinano neanche qui».

Ineccepibile. E la sentenza...

«Quello è un altro discorso. Io sono esterrefatto». Cos'ha pensato, sul momento? «Che i soldi fanno ancora effetto. Tutto posso capire, ma non che mi vengano a dire che "il fatto non sussiste": questa è un'eresia». Farebbe sciopero contro la sentenza, come qualche sindacalista ha cominciato a proporre? «Questo no. Le sentenze vanno rispettate. Già troppi attaccano i giudici, di questi tempi».

Sono le due del pomeriggio, i pensionati continuano ad accumulare cefali, esce uno dei tre turni del sabato. Che pensate della sentenza? Un ragazzo sui vent'anni: «È ingiusta, è tutta politica, chi vuoi che li condanni quelli? Ma il passato è passato, ad esso c'è il presente e c'è il futuro a cui pensare». Angelo, un suo compagno, sui trent'anni: «Io ho due bambini, devo badargli, se chiude il Petrolchimico è la fine. A

Venezia la città più inquinata

VENEZIA «La sentenza sul Petrolchimico, pure nel pieno rispetto della magistratura, fa riemergere in modo drammatico la «Questione Venezia», cioè il triste primato di questa città e del suo comprensorio circa la mortalità per malattie respiratorie, nonostante l'assenza di traffico automobilistico». Lo rilevano il presidente del Cesaer (Centro studi ambiente, economia e ricerca), Aldo Ferrara, e il presidente dell'Osservatorio di Milano, Massimo Todisco. «Venezia è la città più inquinata d'Italia - spiegano -, in questa città sono colpiti da malattia respiratoria, compreso il cancro polmonare, ben 136 pazienti ogni 100mila, tasso record per l'Italia secondo i dati riferiti al 2000. Ciò fa di Venezia la città con maggiore interessamento di malattie broncopolmonari, cui seguono Napoli (129), Cagliari (118), Trieste (113)».

Secondo i due studiosi, «di fronte a tale emergenza, resa ancora più acuta dalla mancanza di leggi quadro e di dispositivi di legge ad hoc che impediscono alla Magistratura di applicare le giuste sanzioni, ci sentiamo impotenti ed incapaci di far fronte ad una gravissima realtà che è quella dell'aria respirabile a Venezia e nel suo comprensorio». Per queste ragioni, rilevano gli studiosi, «non possiamo esimerci dalla denuncia di una situazione che, al di là della questione strettamente giuridica, riteniamo foriera di ulteriori danni per l'intera popolazione».

disfare sono buoni tutti. E quelli che hanno 40, 50 anni, dove finirebbero, chi li vorrebbe?».

Angelo Pedron, 44 anni, dipendente di una ditta d'appalto: «La sentenza se' no scandalosa». Lei sciopererebbe? «Non serve a niente». Due amici che lavorano alle linee che producono ossigeno per gli ospedali: «Una sentenza politica», «Una assurdità». Sciopererebbe? «È contro chi? Lo sciopero si fa contro l'azienda, quando non rispetta i patti». Ed oggi sono rispettati? «Di vecchi che moriranno per il Cvm ce ne saranno ancora, vedrete, quelli se ne andranno uno alla volta. Però adesso c'è sicurezza. Gli impianti inquinanti sono stati tutti chiusi. Guardia là». Indica l'aiuola col prato all'inglese a fianco dell'ingresso. «Io me la ricordo, trent'anni fa l'erba non riusciva a crescere, spuntava, ingialliva, moriva, non c'era verso».

Claudio ha trent'anni, fa il coibentatore in una impresa d'appalto. «Chiudere no, ci rimette l'operaio, siamo i primi a non volerlo. Ma migliorare sì, tanti impianti sono ancora vecchi, ed io vedo ancora gente che dopo due anni dalla pensione finisce in baccheca». «Finire in baccheca», al Petrolchimico, significa morire, e riapparire tra i vecchi compagni sotto forma di santino funebre. «Ne ho visti tanti, morire, anche giovani. Ultimamente no, a dire il vero. Ma alle mense 3 e 8 ci sono due avvisi mortuari».

Dal programma «Alcatraz» di Diego Cugia una lettera sconvolgente della figlia di una delle 157 vittime del Petrolchimico di Marghera.

Dove sei presidente Ciampi? Questa non è una lettera di Tabucchi. A noi, di Salò, non ce ne importa più un fico. Io sono Jack Folla, un burattino, ma targato Italia di oggi. E non le parlo di me, ci mancherebbe, ma di una ragazza in fumo, che non a lei, ma a me, purtroppo solo a me ha indirizzato questa lettera da Marghera. Dico purtroppo perché i grandi poteri di riferimento oggi sono rimasti questi: i burattini e io, il controburattino.

Le ricorda nulla Marghera, presidente? Sì, lo so, lo sento che anche lei ha sussultato alla sentenza. Ma a me preme un altro dolore, mi scusi, un dolore che non viene dai colli ma sgorga dal basso, come un fiume che sale le scale, perché ci sono dolori che non possono neppure defluire, in Italia,

Lettera da Marghera: «Caro Jack, mio padre è morto sputando sangue e si vergognava perché in una casa piccola non poteva nascondersi»

Jack Folla: presidente, ecco le parole del dolore

ma devono addirittura chiedere scusa. Lacrime in salita. E il dolore, quand'è così vertiginoso, non ha «lo» non ha firma, non mi ha neppure scritto come si chiama questa ragazza d'Italia del terzo millennio, questa figlia di un duplice veleno. Proprio per questo si fidi, perché è la sincerità vilipesa che sgorga dal malessere, dalle piaghe profonde del paese, che non son più quelle di sessant'anni fa, per favore, vi prego, basta, ma quelle di ieri e dell'altro ieri. E di queste non si chiacchiera mai nei salò... salotti. Ascolti cosa mi scrive una ragazza italiana, presidente: ecco un cavaliere della repubblica, un grande poeta involontario, un senatore a vita da nominare. Glielo suggerì-

se un burattino che dice No, ma lei non mi deluda, le risponda in qualunque modo, io ho fiducia, presidente Ciampi. Ma nutro anche tanto rispetto in questa ragazza italiana che mi ha scritto a nome di una delle 157 ombre che i giudici non hanno riscattato dal fumo assassino delle ciminiere del petrolchimico, l'ombra del suo papà, e mi ha detto:

«Caro Jack, mio padre è morto, sputando vomitando sui muri della cucina perché non riusciva a controllare il suo corpo. Si vergognava perché in una casa di 70 mq non puoi nascondere, non riesci a soffocare i rumori di un corpo operato

tante volte senza sincere spiegazioni. Immaginate un uomo onesto, sensibile, un incredibile lavoratore mostrarsi così giorno dopo giorno per più di un anno alle figlie, alla moglie. L'espressione violenta di chi non vuole lasciarsi vincere dal male, di chi viene calmato solo dalla morfina, di chi viene sommerso di bugie ad ogni ricovero (perché tanto ormai non c'era niente da fare)ormai.

Da mesi per lui pranzo e cena erano solo un sacchetto di plastica molle, molto costoso da attaccare a quel tubo che gli usciva dal corpo, necessitando con odio e rabbia l'aiuto proprio di quelle persone

alle quali lui avrebbe voluto mostrarsi forte e bello come era sempre stato.

Si vergognava ormai anche di andare al bar, si vergognava del sacchetto. I miei compagni di scuola avevano papà avvocato, professore universitario, pittore, conte, concertista, la mia migliore amica aveva il padre che era consigliere regionale e quando eravamo in ritardo a volte ci accompagnava a scuola il motoscafo riservato; io no, io ero figlia di un operaio e quanti e quali espressioni ho visto quando con candore dicevo di abitare a Marghera.

Abito ancora qui, e da un anno o

due sono tornate farfalle, licheni e rondini.

Mio padre non torna, quel corpo rinsecchito rabbioso è rimasto nella mia memoria, riposa (mi vergogno a scriverlo) in un cimitero circondato da tralicci dell'Enel, in un terreno confinante con altri che nascondono rifiuti tossici, pieni di veleno.

Oggi, sola, ho pianto davanti ad una televisione e ho visto piangere, perché il mio paese, il mio governo lo ha ucciso di nuovo.

Quelli che hanno giudicato probabilmente hanno un bagno più grande di quello che aveva mio padre quando vi si nascondeva per non

renderci partecipi dei sintomi del suo male: quanto a coscienza e dignità non lo so».

Ha letto presidente? Io la trovo magnifica e terribile più di una poesia di Montale, e come un osso di seppia, questa lettera mi si è messa di traverso tra il cervello e il cuore, e non se ne andrà mai più via, e mi soffocherà un poco ogni giorno che io vivrò, perché è un altissimo grido, rimasto senza giustizia, inascoltato. Lo raccolgo questo canto triste di una ragazza in fumo. Questo volo di rondine senza più un nido. Non so come, ma solo lei può riscattarlo il suo volo spezzato, ora che la giustizia, invece di multare il cacciatore, ha sparato di nuovo contro chi cercava di volare via comunque, senza più un padre, senza più un nido dove tornare né una meta dove potersi riposare.

Suo devoto

Jack Folla



Bruno Marolo

WASHINGTON Osama Bin Laden ha alzato il tiro. Ha dichiarato guerra non soltanto all'America, ma anche ai musulmani moderati che vorrebbero per l'Afghanistan una soluzione ragionevole, sotto la supervisione dell'Onu. Esaltato dalle difficoltà di George Bush, che non riesce a fare progressi nella campagna contro il terrorismo, il nemico numero uno degli Stati Uniti ora parla quasi come lui. «Chi non è con noi - dice in sostanza ai musulmani - è contro di noi». E secondo la traduzione mandata in onda dal Tg1, lancia accuse anche all'Italia: «Gli italiani, insieme a francesi e britannici, si sono spartiti il mondo arabo dopo la prima guerra mondiale e da allora ci perseguitano».

Il nuovo messaggio è contenuto in una videocassetta recapitata alla redazione di Kabul di "Al Jazira", la rete televisiva araba che trasmette senza interruzione notizie della guerra. Il tono è lapidario, come sempre. «Le nazioni unite - tuona Osama - sono uno strumento criminale. Noi musulmani siamo massacrati ogni giorno e l'Onu non muove un dito. Coloro che si dicono leader arabi e rimangono ancora nelle nazioni unite sono infedeli, hanno rinnegato il messaggio del profeta Muhammad e le leggi del libro santo».

Negli Stati Uniti queste parole, riferite senza grande evidenza dai telegiornali, hanno avuto un impatto limitato. Gli americani hanno notato soprattutto il fatto che Osama continua a sfidarli, senza alcun segno di paura, anche se negli ultimi giorni le solite fonti ufficiose della Casa Bianca e del Pentagono blateravano di averlo messo con le spalle al muro, di avere scoperto il suo nascondiglio e di preparare un nuovo attacco dei berretti verdi, i famigerati fratelli di Rambo i cui elicotteri spesso cascano prima di arrivare a destinazione. Nel mondo islamico la nuova presa di posizione suona invece come un sinistro avvertimento. L'Arabia Saudita, i principati del golfo, i paesi musulmani dell'Asia Centrale che danno un appoggio riluttante alla guerra di George Bush ma cercano una copertura nell'Onu, saranno esposti d'ora in poi alla minaccia del terrorismo esattamente come gli Stati Uniti. La guerra sarà senza quartiere. Ormai è chiaro che gli americani non possono sperare in una vittoria rapida, e le possibilità di una soluzione fondata su una forza di pace dell'Onu diventano sempre più remote.

Il video di Osama non ha data, ma dal contesto si capisce che è recente. È stato sicuramente registrato dopo il 21 ottobre, quando George Bush e il presidente russo Vladimir Putin si sono incontrati a Shanghai e in un comunicato congiunto hanno annunciato di essere «pronti a cooperare con le Nazioni Unite per una soluzione alla fine del conflitto in Afghanistan». A Shanghai i presidenti di Russia, Cina e Stati Uniti hanno dato per scontata la caduta del regime dei talebani e si sono accordati per affidare all'Onu la ricostruzione. Ma a quanto pare hanno fatto i conti senza l'oste. Le forze armate di Bush non riescono ad aver ragione dei talebani, l'America sprofonda nella recessione e nella paura del terrorismo, l'Onu sembra sempre meno disposta a imbarcarsi nella missione impossibile di costruire un sistema democratico in Afghanistan. Osama non si è mai sentito così forte, nemmeno dopo i massacri dell'11 settembre. Dal suo nascondiglio di terrorista tratta la superpotenza americana da pari a pari, e incita i popoli dell'Islam a boicottare il tentativo di coinvolgere l'Onu.

Nel video lo si vede con un turbante bianco, una giacca mimetica da militare, un fucile automatico a portata di mano, alzare il dito accusatore e incalzare: «Chi, se non l'Onu, è responsabile per la divisione della Palestina nel 1947? Coloro che oggi vorrebbero risolvere le nostre tragedie nelle nazioni unite sono ipocriti, che

Nel video trasmesso da Al Jazira riferimento agli eventi successivi alla Prima Guerra Mondiale



Una immagine televisiva del filmato di Bin Laden

Bin Laden: l'Italia nemica degli arabi

Nuovo messaggio tv del terrorista che si scaglia contro l'Onu e accusa anche Parigi e Londra



tradiscono dio e il suo profeta, e ingannano i credenti. Le Nazioni Unite, senza prove, hanno emesso risoluzioni di appoggio per l'oppressiva, tirannica, arrogante America, contro gli oppressi scampati da una guerra feroce condotta contro di loro dall'Unione Sovietica».

Nell'arabo classico di questo figlio del privilegio diventato terrorista per odio contro i suoi ex protettori americani, le parole hanno un suono familiare. Ricordano quelle dei predicatori che nel mondo islamico ma anche in occidente esortano ogni venerdì da centinaia di moschee alla ribellione contro il grande satana americano. La grande maggioranza dei doti musulmani disapprova questo messaggio di odio, che però viene ascolta-

to avidamente da una massa resa fanatica dall'arroganza con cui è stata a lungo trattata. Osama lo sa, e ha buon gioco nel sottolineare clinicamente che le bombe americane in Afghanistan uccidono più innocenti che terroristi. «L'intero occidentale - continua il suo messaggio - appoggia questa ingiusta, feroce campagna. Niente prova che il popolo afgano abbia avuto una parte in quello che è successo in America, ma la campagna continua, sterminando civili, donne e bambini innocenti».

Il governo americano è sempre più frustrato da questi argomenti. Non tollera più critiche, nemmeno dai paesi amici. George Bush ha richiamato ieri l'ambasciatore dal Venezuela perché il presi-

dente Hugo Chavez lo ha accusato di «combattere il terrorismo con il terrorismo».

La campagna militare in Afghanistan è la risposta a uno dei più grandi crimini della storia, il massacro dell'11 settembre. Ma, come spesso è avvenuto nella storia, la rappresaglia fa soffrire molti innocenti mentre i criminali rimangono impuniti. Anche per questo, Osama Bin Laden non vuole che in Afghanistan entrino le missioni dell'Onu a portare cibo, coperte, medicine.

Preferisce che le bombe continuino a cadere sulle città e a fare il suo gioco. Dagli orrori della guerra nasce il terrorismo.

davanti allo schermo

Il principe del terrore cambia strategia

Parole semplici per la sua guerra santa

Reda Ali

Un altro Osama Bin Laden compare stavolta sugli schermi di Al Jazira. I toni, gli sguardi, i gesti del "principe del terrore" sono completamente diversi - dopo un mese di guerra - da quelli mostrati nella notte del primo attacco. Facile fare il raffronto: basta collegarsi via internet al sito dell'emittente panaraba e cliccare sui due discorsi che da ieri possono essere seguiti integralmente dai navigatori della Rete.

Nel messaggio inviato ieri alla redazione della Tv satellitare è mandato in onda in serata il leader di Al Qaeda perde il piglio del condottiero: non usa slogan, ma parla di fede e di morte. Parla come se stesse in casa sua, a fare due chiacchiere con gli amici. Anche lo sguardo fa pensare a un capannello di ascoltatori: gli occhi si staccano dalla telecamera fissa e girano attorno, come se incrociassero altri occhi. Accanto a lui un sofà ricoperto da un telo a fiori, anche questo molto "casalingo". Tanto che il solito fucile che si porta sempre dietro, o quella giacca militare che copre la gallabaja bianca, stonano quasi con l'ambiente circostante e con il turbante bianco che gli copre il capo. Bin Laden appare sicuro, tranquillo, senza nessun timore, quasi che fuori da quella tenda tesa alle sue spalle non ci sia l'inferno dei bombardamenti a tappeto. Parla un arabo semplice, con parole chiare, le stesse che userebbe un imam per dare consigli ad un fedele in crisi. Così entra nel cuore del popolo musulmano, con l'arte del quotidiano. A loro, alla grande famiglia degli islamici,

contrappone i senza dio, quelli che non credono, che oggi si accaniscono tanto contro l'Afghanistan. Non nomina mai la parola cristiana, per lui l'America e l'Europa semplicemente non hanno religione. Quanto alle Nazioni Unite, altro "nemico" da combattere, queste sarebbero guidate dagli ebrei, che costituiscono l'unica altra realtà religiosa che compare nel discorso.

Parlando sotto la tenda, Osama si pone come guida spirituale del popolo. Così spesso ripete le sure coraniche. «Le persone non giuste vogliono imbrogliare Dio e imbrogliare i giusti, ma in realtà ingannano solo se stessi», queste parole rivelate a Mohammed da Allah vengono utilizzate per descrivere i senza Dio americani. Lo stesso giudizio ricade implacabile sui leader arabi e musulmani che hanno appoggiato gli Stati Uniti: anche loro sono senza religione, degli ate.

Con molta calma, senza alzare la voce, ma soltanto con l'indice puntato verso la telecamera, il miliardario saudita rivendica la sua estraneità agli attacchi in America. «Non c'è nessuna prova contro di me, né contro l'Afghanistan - dichiara -. Allora per quali ragioni attaccano l'Afghanistan, uccidono le donne, i bambini, il popolo, che non ha fatto niente? I poveri non sanno nulla di questa guerra e vengono da un'altra lunga guerra contro l'Unione Sovietica». Sulle Nazioni Unite arriva a fornire anche i numeri: «Per ottanta volte gli Stati Uniti hanno utilizzato il veto per evitare una soluzione in Palestina. È chiaro che gli americani e le nazioni Unite vogliono dare il Paese dei palestinesi agli ebrei. Le Nazioni Unite hanno rappresentato una tragedia per gli arabi musulmani».

Gruppo filo Al Qaeda 11 morti in Algeria

È di undici morti il bilancio di un attacco dell'esercito algerino contro una roccaforte dell'organizzazione terroristica «Gruppo salafista per la chiamata e il combattimento» (Gssc). Da tempo le autorità algerine erano sulle tracce della formazione, considerata vicina alla rete terroristica al-Qaeda di Osama bin Laden. Venerdì le indagini hanno portato le truppe a Boudekhan, nei pressi di Khenchela, 500 chilometri a est di Algeri. I soldati, appoggiati da elicotteri da combattimento, hanno attaccato la postazione del Gssc in una rete di caverne. Alla fine della battaglia, 11 guerriglieri sono rimasti sul terreno e sono state sequestrate armi e apparecchiature radio. Il Gssc è uno dei gruppi islamici più radicali del Paese e da dieci anni combatte contro il governo di Abdelaziz Boufelflika.

I messaggi dello sceicco dal 7 ottobre

7 ottobre

Il primo video dall'inizio della crisi irruppe sui teleschermi di tutto il mondo a poche ore dall'inizio dell'attacco Usa contro l'Afghanistan, mentre Bush parla alla nazione. Il leader di Al Qaeda è ripreso sullo sfondo di una parete rocciosa su cui è appoggiato un kalashnikov. Con voce pacata fa la sua prima dichiarazione pubblica. «Ringrazio Dio perché sono stati distrutti i simboli dell'America e la paura si è diffusa tra tutti gli americani», dice, dopo aver giurato su «Dio onnipotente che né l'America né coloro che vivono in America saranno al sicuro prima che noi avremo sicurezza in Palestina e prima che tutte le forze straniere andranno via dalla penisola di Maometto». Questo primo messaggio via Tv di Bin Laden suscita una polemica negli Stati Uniti, dove su richiesta della Casa Bianca, sia la Cnn che le altre reti televisive decidono di non mandare in onda la versione integrale del video di Bin Laden.

10 ottobre

Il capo di Al Qaeda si fa nuovamente vivo, ma non in prima persona. Questa volta a prendere la parola è - per la prima volta - il portavoce di Bin Laden, il kuwaitiano Sulaiman Abu Ghait, il quale, tra l'altro, dice che «la Jihad è un obbligo per tutti i musulmani della terra».

13 ottobre

Tre giorni più tardi, il capo di Al Qaeda cede nuovamente il posto al suo portavoce, il quale ripete minacce contro americani e inglesi, consigliando ai musulmani di non prendere l'aereo e di evitare di vivere nei grattacieli.

1 novembre

La parola torna a Bin Laden, che in questa occasione sceglie una lettera - sempre via al Jazira - per sostenere, fra l'altro che i «musulmani in Afghanistan vengono massacrati».

La missiva contiene anche un violento attacco contro il presidente del Pakistan Pervez Musharraf, e invita il popolo di quel paese a difendere l'Islam da quella che definisce come una nuova crociata dei cristiani. Alcuni estratti della lettera - scritta a mano in arabo e firmata dallo stesso Bin Laden - sono letti da un giornalista di al Jazira, che non ne ha diffuso copie.

La Cnn «apre» con la notizia ma non mostra le immagini. Ampio spazio per le prese di posizione della Casa Bianca: un atto di disperazione

I media Usa rispettano i patti: solo frammenti del video di Osama

Toni Fontana

ROMA Basta un rapido zapping per cogliere la differenza tra i nostri telegiornali e la Cnn, per misurare il peso e lo spazio dedicato ieri al nuovo «video» di Osama Bin Laden che sul piccolo schermo italiano si muove, parla, agita mitra e mostra i suoi anelli, mentre su quello americano diventa una sinistra e minuscola icona corredata da alcuni passaggi del suo discorso posti tra virgolette.

Di fronte alla nuova esternazione del super-ricercato la Cnn e le altre televisioni statunitensi hanno

sostanzialmente rispettato il patto fatto con l'amministrazione di Washington all'indomani della prima apparizione di Bin Laden, via al-Jazira, ai primi di ottobre. Niente dirette e trasmissioni integrali dei proclami del capo di Al Qaeda, ma brevi sintesi commentate e finalizzate esclusivamente a preparare il terreno al commento ("un atto di disperazione") della Casa Bianca. Così nei suoi frequenti e aggiornatissimi notiziari la Cnn ha "aperto" con il video di Bin Laden ma non lo ha fatto vedere.

Il giornalista ha riassunto rapidamente e senza commenti, gli argomenti affrontati (l'attacco al-

l'Onu, la condanna dei raid che provocano la morte dei civili afgani, la violenta requisitoria contro gli arabi moderati) per concludere che Al Jazira non ha spiegato dove e quando sono state effettuate le riprese. La giornalista lascia quindi lo schermo ad una foto di Osama nell'ormai notissima posa (seduto con kalashnikov) corredata da una grande didascalia chiusa e aperta dalle virgolette che riporta un passaggio del discorso, in particolare quella che accusa i leader arabi moderati di essere al soldo degli americani. In tutto non più di un minuto.

Poi lo studio ha offerto la linea

della corrispondente Kelly Wallace che subito ha preso spunto dalle parole di Osama bin Laden per spiegare l'immediata reazione della Casa Bianca. Lo stesso schema di valutazione viene proposto anche dal sito internet della Cnn che "apre" con la notizia e propone un video "commentato", cioè una sorta di visita guidata all'esternazione di Bin Laden.

Altre fonti in lingua inglese usano grossomodo lo stesso metro di valutazione. Bcc rissume gli argomenti di Bin Laden nel terzo titolo della sua "front page" on-line, mentre le grandi agenzie di stampa hanno proposto sintesi del discorso.

Ap ha trasmesso alle redazioni 35 righe dalla sede di corrispondenza del Cairo, la Reuters ha riassunto la requisitoria del miliardario saudita in 42 righe diffuse da Dubai negli Emirati Arabi.

Ben diversa la valutazione dei telegiornali italiani che hanno evitato di trasmettere integralmente il video (lungo addirittura 45 minuti), ma ne hanno proposto sintesi o hanno scelto di "montare" le nuove immagini assieme a quelle di altri interventi di Bin Laden.

Sia il Tg3 che il Tg1 hanno dedicato un'ampia apertura all'avvenimento. Il Tg3 ha spiegato la nuova ambientazione del "serial" (parlava

davanti ad una tenda marrone) ci ha informati sul fatto che Bin Laden portava un "vistoso anello" e un lungo servizio è servito per riassumere i contenuti del nuovo proclama contro l'Onu e gli infedeli arabi moderati.

Tra le righe del racconto del Tg3 si è colto un dubbio ("forse si tratta di un prodotto televisivo che funziona"), proposto però tra un'immagine e l'altra dello sceicco miliardario in movimento tra i suoi miliziani e accompagnato dagli altri capi di Al Qaeda. Ampio spazio è stato dato anche dal Tg1 con spezzoni del video trasmesso da Al Jazira.





Gabriel Bertinetto

Due versioni completamente diverse. Come al solito. I Taleban sostengono di avere abbattuto un elicottero americano ed anche un secondo velivolo che stava sopraggiungendo in soccorso ai superstiti. In tutto le vittime tra i soldati statunitensi, dicono i padroni dell'Afghanistan, sono forse cinquanta.

Non è vero niente, ribatte il Pentagono. Un nostro elicottero è precipitato, ma a causa del maltempo, e non per merito dell'artiglieria nemica. Non solo. Per nostra fortuna, non abbiamo subito perdite. Solo quattro feriti leggeri. Tutti comunque sono stati tratti in salvo da un altro elicottero che è arrivato sul posto poco dopo, e non ha incontrato alcuna resistenza da parte dei Taleban. Piuttosto, aggiungono le fonti ufficiali Usa, dobbiamo registrare la perdita di un aereo-spia senza pilota. Ma anche qui, aggiungono, i soldati dei mullah non hanno avuto alcun ruolo. È stato il freddo glaciale a bloccare i motori del ricognitore telecomandato.

La battaglia dei bollettini di guerra è iniziata con una dichiarazione del ministro dell'Istruzione dei Taleban, Amir Khan Muttaqi, secondo cui i resti dei due elicotteri americani si trovavano non lontano l'uno dall'altro, nel distretto di Nawur, che fa parte della provincia orientale di Ghazni. Truculenti i particolari forniti dal ministro: «Brandelli dei cadaveri di quaranta-cinquanta soldati americani sono disseminati dappertutto». Un funzionario del ministero dell'Informazione precisava inoltre che i Taleban avevano aperto il fuoco venerdì notte sia sul primo elicottero, sia su un secondo velivolo, che stava arrivando sul posto evidentemente per soccorrere gli eventuali sopravvissuti.

Le affermazioni dell'uno e dell'altro venivano riprese e amplificate dall'ambasciatore di Omar e compagni ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef. Ma intanto da Washington piovevano le smentite, e veniva diffusa la versione dell'incidente accaduto in condizioni atmosferiche difficili. Si aggiungeva che l'elicottero caduto era successivamente stato deliberatamente distrutto con un bombardamento aereo per evitare che le attrezzature di bordo, particolarmente sofisticate, finissero in mano nemica. «Tutto l'equipaggio è stato tratto in salvo ed è già fuori dall'Afghanistan. I quattro feriti stanno ricevendo le cure necessarie», assicurava un comunicato del ministero della Difesa. Quanto all'aereo-spia, veniva spiegato, si tratta di un «RQ-1B Predator». «Non c'è alcun piano di recupero, poiché nessuna conoscenza tecnologica riservata verrebbe compromessa», se i Taleban si impossessassero della carcassa.

Mentre la guerra sul terreno continua, e quella della propaganda si fa ogni giorno più accesa, le autorità di Kabul mettono in chiaro che continueranno a combattere anche durante il Ramadan, il periodo di digiuno e di preghiera in cui, durante il giorno, ogni musulmano dovrebbe astenersi da qualsiasi attività. Vari esponenti dell'amministrazione Usa avevano ammonito che, nonostante le molte sollecitazioni, non ultima quella arrivata ancora ieri dal presidente pakistano Pervez Musharraf, l'inizio del Ramadan, fra due settimane, non avrebbe coinciso con alcuno stop ai bombardamenti. La risposta dei Taleban è arrivata attraverso gli schermi della televisione satellitare araba. Il capo di



Un vecchio afghano assiste alle manovre dei soldati dell'Alleanza del Nord

Per Kabul cinquanta soldati americani sarebbero morti. Gli afghani avvertono: combatteremo anche durante il Ramadan

I Taleban: colpiti due elicotteri Usa

Il Pentagono ammette solo incidenti per il maltempo e quattro feriti

gabinetto del Mullah Omar, Mohammed Taieb al-Agha, ha negato che il suo governo abbia chiesto alcuna pausa, perché «per noi questa è una Jihad (guerra santa) e la Jihad è un dovere religioso che non è affatto in contraddizione con il Ramadan».

I bombardieri americani B-52 hanno proseguito i raid contro le postazioni dei Taleban che difendono la capitale Kabul e la città di Mazar-i-Sharif, nel nord del paese. Quest'ultima, difesa da truppe scelte dei Taleban, è minacciata dalle milizie del comandante uzbeko Rashid Dostum.

Dostum ha affermato ieri di aver preso il controllo, dopo una battaglia durata tre ore, del distretto di Aq Kurbuk, 70 chilometri a sud di Mazar. Ma i Taleban in serata hanno replicato di essersene reimpossessati.

Sul fronte meridionale, dove gli uomini fedeli all'ex-re Zahir Shah stanno cercando - finora invano - di organizzare una rivolta contro i Taleban, è mistero profondo attorno alla vicenda di Hamid Karzai, un leader tribale di 46 anni entrato clandestinamente in Afghanistan dal Pakistan, due settimane fa, in missione segreta per conto dell'ex-sovrano. Fonti dei Taleban affermano che Karzai sarebbe stato individuato nella provincia di Oruzgan, dove tre - o venticinque secondo altre versioni - dei suoi seguaci sarebbero stati catturati e impiccati per «tradimento». A un certo punto i Taleban hanno annunciato anche che Karzai era stato «evacuato» dall'Afghanistan con un elicottero americano. Ma il fratello di Karzai ha smentito, sostenendo di avergli parlato ancora ieri con un telefono satellitare. Karzai si troverebbe ancora in territorio afghano.

con lui - e che potrebbero essere liberati oggi stesso - vennero fatti sfilare nel bazar di Jalalabad, fra lanci di sassi e insulti, ma «i taleban intervennero» per difenderli. Per il resto, condizioni di detenzione passabili.

Dal racconto di Peyrard, che ha detto di voler trascorrere ora qualche tempo in Pakistan, risulta che i taleban negli ultimi tempi non sono più così preoccupati per i bombardamenti, almeno nella regione di Jalalabad.

I primi giorni lo erano, ha affermato, «ma adesso sono estremamente sereni. Si aspettavano un diluvio di bombe, ma «si sono accorti che nel caso di Jalalabad si tratta di un'operazione estremamente limitata».

Un po' dimagrito, ma in buona salute, il quarantatreenne reporter è stato accolto al posto di frontiera afghano-pachistano di Torkham - dove l'hanno accompagnato alcuni taleban - dall'ambasciatore di Francia e da funzionari pakistani.

Ha detto di non avere mai perso l'ottimismo, sapeva che prima o poi sarebbe stato rilasciato: «Non sono una spia, sono un giornalista, e in questa parte del mondo ho lavorato molto». Per Irfan Qureshi e Mikkaram Khan, i suoi due accompagnatori pakistani, si è detto invece «preoccupato», anche se ha fiducia che presto siano liberati anche loro.

Appena rientrato in Pakistan, Peyrard è stato ricondotto al suo hotel di Peshawar, dove l'attendeva la sua stanza, esattamente nelle condizioni in cui l'aveva lasciata un mese fa.

Con grande calma il giornalista ha chiesto la chiave della «numero 15» ed è salito per telefonare alla figlia Julie, di 16 anni. Seconda preoccupazione, dopo un mese di regime islamico stretto, trovare un paio di birre.

la testimonianza

Liberato il giornalista francese di Paris Match: nessun maltrattamento

ISLAMABAD Michel Peyrard, l' inviato del settimanale francese Paris Match, arrestato il 9 ottobre scorso dopo essere entrato clandestinamente in Afghanistan, è stato finalmente liberato.

Nella sua prima dichiarazione ha affermato di essere stato trattato «in modo corretto» dai suoi carcerieri. «Prima erano preoccupati, temevano un diluvio di bombe, ora sono sereni», ha raccontato.

Dopo 25 giorni di detenzione, gli sforzi diplomatici della Francia - che è intervenuta anche attraverso il Pakistan - hanno dato i loro frutti. Peyrard è il secondo giornalista occidentale arrestato in Afghanistan e poi rilasciato. Prima di lui era toccato ad Yvonne Ridley, inviata britannica presa in ostaggio dai taleban e poi rilasciata.

Se la Ridley oggi afferma addirittura di provare «rabbia» verso il suo paese e l'America, «per il modo in cui stanno indiscriminatamente bombardando l'Afghanistan», il neirilasciato Peyrard ha esordito - al suo arrivo alla frontiera pachistana - rendendo atto ai Taleban di averlo trattato «correttamente». Le sue condizioni sono state «gestibili», dopo una prima giornata difficile in cui era stato arrestato, travestito da donna afghana in burqa.

Sia Peyrard sia i due pachistani che lavoravano



Aerei dirottati, Washington denuncia: buchi nei radar

A dirottamento avvenuto l'11 settembre scorso, i responsabili della sorveglianza aerea degli Stati Uniti hanno perso per oltre mezz'ora ogni traccia dell'aereo di linea che i terroristi hanno poi lanciato contro il Pentagono, rivelando grossi buchi nella rete di copertura radar nazionale. Dopo che l'aereo decollato da poco è scomparso dai radar della torre di controllo di Indianapolis, rivela oggi il quotidiano «Washington Post» per 35 lunghi minuti non si è saputo più nulla di quel volo, l'American Airlines 77, diretto a Los Angeles. L'aeroplano, un Boeing 757, che i dirottatori hanno poi fatto schiantare sul Pentagono con il suo carico umano e di carburante, è riapparso sui radar dell'aeroporto Dulles quando era ormai troppo tardi per cercare di fermarlo. Stando alla ricostruzione del quotidiano, quando l'American Airlines ha improvvisamente spento il transponder di bordo (il sistema che invia segnali alle torri di controllo per comunicare la propria posizione), si è subito sospettato il dirottamento, ma la sorveglianza aerea è rimasta nel buio.

Erano le 08:56 e, a quell'ora, un aereo dirottato aveva già colpito la Torre Nord del World Trade Center di Manhattan, mentre si sapeva che già un secondo aviogetto di linea era stato dirottato: quello poi finito contro la Torre Sud. Solo alle 09:29 la torre di controllo di Dulles ha rintracciato l'American Airlines 77, che però stava già sorvolando di nuovo la capitale, dirigendosi verso il Pentagono, su cui si è schiantato alle 09:41. Il problema sarebbe da rintracciare nell'organizzazione della rete di copertura radar, e, in particolare, nelle apparecchiature in dotazione alla torre di controllo di Indianapolis. Pur essendo deputata allo smistamento del traffico aereo lungo le rotte principali, questa torre di controllo non è dotata di sistemi radar «secondari», capaci di individuare un velivolo anche se questo viaggia con gli strumenti di bordo spenti.

Congelati i beni di altri 25 gruppi sospetti

La Gran Bretagna ha deciso in accordo con gli Stati Uniti il congelamento dei beni di 25 gruppi terroristici tra cui la «vera Ira», l'Eta e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Nella lista, diffusa dal Tesoro britannico, figurano pure le Farc colombiane e Aum Shinrikyo, il gruppo giapponese autore dell'attacco al gas nervino contro la metropolitana di Tokio.

Questo nuovo elenco si aggiunge alla prima «lista nera» stilata dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre. Per il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, è la dimostrazione della volontà di Londra di fare «tutto il necessario» per impedire che le organizzazioni terroristiche possano ricevere finanziamenti. «Mi attendo che tutte le istituzioni finanziarie provvedano a riesaminare i loro rapporti e congelino i beni dei gruppi indicati», ha spiegato Brown.

Il segretario alla Difesa americano ha incontrato Putin. Il ministro degli Esteri Ivanov è in parte d'accordo con Washington: il trattato Abm è una reliquia della guerra fredda

Rumsfeld a Mosca. Sullo Scudo più vicini Usa e Russia

Viktor Gaiduk

MOSCA Gli Stati Uniti e la Russia sembra che si stiano avvicinando per superare il loro disaccordo sui piani dell'America per lo «scudo anti-missile». È il risultato di una visita lampo a Mosca compiuta dal segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld. «Dobbiamo abbandonare il trattato Abm del 1972 e sostituirlo con una struttura del XXI secolo», ha detto il segretario alla Difesa statunitense Rumsfeld, dopo aver incontrato il presidente russo Putin ed il ministro della Difesa Ivanov. Rumsfeld ha ribadito la

posizione di Bush. Si tratta di un tema causa di frequenti frizioni tra le parti, e che in occasione dell'ultimo incontro tra Putin e George W. Bush a Shanghai era stato in qualche modo appena accennato per non incrinare l'alleanza contro il terrorismo. «La collaborazione tra i nostri due Paesi nel combattere il terrorismo è cresciuta, al pari di quella relativa alla non proliferazione delle armi di distruzione di massa», ha detto Sergei Ivanov in un tono decisamente soddisfatto. Queste sono le parole del ministro, pronunciate con un inciso che lascerebbe capire come l'intensificazione dei rapporti bilaterali nel secondo settore fosse

assai meno prevedibile rispetto al primo. Con una trasparente allusione al problema del nuovo «Sistema di Difesa Nazionale», voluto dagli Usa ma avversato dalla Russia e anche da altri Paesi, lo «scudo anti-missile» che dovrebbe relegare negli archivi il trattato Abm del 1972.

Il ministro della Difesa russo Sergei Ivanov per la prima volta si è dichiarato d'accordo con la definizione data dagli americani del trattato antibalistico Amb del 1972: «In un certo senso sì, è una reliquia della guerra fredda». «Nel passato ci è stato detto spesso che il Trattato di Abm sarebbe una reliquia della guerra fredda. In parte, ed io ripeto

in parte, io sono d'accordo con questo», ha detto il braccio destro del presidente russo. Questo commento di Ivanov, insieme a tanti altre nuove aperture fatte a Mosca da diversi ufficiali, fa pensare che un'intesa sul «vecchio» trattato Abm potrebbe essere raggiunta giusto in tempo per celebrare il vertice già definito dai media moscoviti della «intesa cordiale» tra il presidente Vladimir Putin e George W. Bush, progettato per il 13-15 novembre nel ranch del capo della Casa Bianca.

Il portavoce del ministero della Difesa russo mette in forte risalto che i due paesi siano in sintonia

nella loro lotta contro il terrorismo e l'espansione dell'arma di sterminio di massa. «Spero che questa nostra intesa di oggi possa divenire una buona base di colloqui cordiali tra i due presidenti», sostiene Sergei Ivanov, riferendosi al prossimo rendez-vous di Putin e Bush.

Rumsfeld si è incontrato con Sergei Ivanov e Vladimir Putin nel corso della prima tappa di un giro di cinque nazioni in cerca degli appoggi per gli Stati Uniti impegnati nella campagna afgana. I colloqui di Rumsfeld a Mosca sono stati centrati sulla co-operazione dei due paesi nel campo militare ed anche sul controllo delle armi e degli arma-

menti. I media russi riferiscono che i due uomini avrebbero tentato di aprire strada per una riduzione del numero di missili americani e russi. Infatti i negoziatori hanno fatto finora più progressi su riduzioni delle armi che su un problema controverso della difesa missilistica, conferma la delegazione americana. Il trattato Abm, negoziato tra gli Stati Uniti e la ex Unione Sovietica mette al bando scudi anti missilistici su scala nazionale, partendo dal presupposto che nessuno dei due paesi osasse colpire per primo senza avere una ritorsione garantita. Fu il principio fondamentale della guerra fredda. Washington vuole mette-

re in soffitta il trattato firmato da Nixon e Breznev e propone di mettere in piedi un sistema di difesa antimissile nuovo, mentre Mosca sta spingendo per una reciproca riduzione dei missili intercontinentali. Da Mosca il segretario per la difesa americano è andato a Taskent, capitale dell'Uzbekistan ex sovietico, dove si trova la X Divisione di montagna Usa in una nuova base militare. In seguito Rumsfeld dovrebbe visitare Tagikistan, Pakistan ed India. Tutti Paesi a vario titolo e misura coinvolti nel conflitto in corso in Afghanistan, il segretario alla Difesa americano tornerà a Washington lunedì prossimo.



Roberto Rezzo

NEW YORK Benvenuti alla trentaduesima edizione della maratona di New York. Si corre su un percorso di 26 miglia controllato a vista dagli elicotteri, fiancheggiato dai motoscafi della guardia costiera, presidiato da un cordone di migliaia di poliziotti. Le tute mimetiche della Guardia nazionale sono nelle stazioni della metropolitana, dei treni, degli autobus, ai varchi di ponti e gallerie. L'aeronautica militare pattuglia lo spazio aereo. Il ponte di Verrazano è off limits al traffico. Guardi in alto e ti chiedi se ci saranno i cechini sui tetti.

Trentamila gli atleti iscritti a partecipare. Documenti e check-in alla partenza come in aeroporto. Consentita solo una borsa di plastica contenente un ricambio di indumenti personali. «Questa sarà una grande manifestazione di vita per la città - annuncia Allan Steinfeld, il direttore della maratona - Non è solo un fatto sportivo, è qualcosa per New York».

Il sindaco, Rudolph Giuliani, ha deciso di far suonare la partenza con un colpo di cannone. Vuole un botto liberatorio: «È un grande evento. E l'occasione di New York per farsi vedere». Giura che anche dopo la tragedia dell'11 settembre la maratona non ha mai rischiato di essere cancellata. Diciamo che i preparativi sono andati avanti a vista. «Sappiamo bene che di questi tempi le cose cambiano molto, molto rapidamente. Se qualcosa "cambia", molta gente rinuncia a venire. I segnali sono stati incoraggianti e ce l'abbiamo fatta», dice Richard Finn, portavoce del New York Runners Club.

La cannonata del via sarà preceduta dal volo di colombe bianche liberate in cielo. Un gesto in memoria delle vittime del World Trade Center. Le associazioni animaliste temono che anche le colombe siano destinate a fare una brutta fine. Gli organizzatori quest'anno hanno voluto che la manifestazione avesse un motto speciale: "United we Run" (Uniti corriamo) e bandiere, tante bandiere. I partecipanti sono caldamente invitati ad apporre sulle magliette le spilline a stelle e strisce e ad applicarsi il tatuaggio - temporaneo - con il cuoricino rosso "I love NY".

Diecimila atleti sono arrivati da un centinaio di paesi. Ci sono i veterani che non perdono un'edizione, i campioni internazionali, quelli che quest'anno ci dovevano essere a ogni costo. Diecimila gli americani in trasferta, arrivati a New York, la loro città meno americana, che ora che è ferita, sentono più vicina. Diecimila newyorchesi, accorsi come per la chiamata alle armi. C'è chi ha tirato fuori dopo anni le scarpette per sostituire un parente, un collega, un amico, qualcuno patito della maratona che quest'anno non ci potrà essere.

«La maratona di New York è dedicata alle vittime degli attacchi terroristici e ai coraggiosi eroi che hanno lavorato e continuano a lavorare incessantemente per ricostruire la nostra città e la nostra nazione», è il benvenuto ai partecipanti e agli oltre due milioni di spettatori che sono sbucati dalle fermate della metropolitana lungo il percorso. C'è un serpente di transenne lungo cinquanta chilometri che da Staten Island si snoda fino a Central Park. Si passa davanti al Ground Zero, il "mausoleo a cielo aperto", come lo ha definito Giuliani. Un fumo acre continua a sollevarsi. Una puzza di acciaio bruciato stringe la gola. Le autorità dicono che non ci sono sostanze tossiche nell'aria. A Downtown si vede gente per

Un percorso di 26 miglia controllato a vista dagli elicotteri e dai motoscafi della guardia costiera. Giuliani: è un grande evento



La manifestazione di ieri dei pompieri di New York

Wtc, identificati i 19 terroristi

Le identità di tutti i 19 terroristi protagonisti dell'attacco all'America dell'11 settembre sono state accertate. Lo ha reso noto il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, senza fornire però indicazioni su ciò che gli investigatori hanno scoperto su ogni dirottatore. Per settimane sono rimasti dubbi sulle identità di buona parte dei terroristi, alcuni dei quali sembravano essersi impossessati di documenti che li collegavano ad altre persone ignare. La maggioranza dei terroristi sono risultati cittadini sauditi. «A questo punto - ha detto Mueller - conosciamo definitivamente i 19 dirottatori responsabili dell'attacco». Le indagini sembrano però segnare il passo. Il direttore dell'Fbi ha rivolto un appello agli americani perché forniscano indicazioni utili per le indagini sia sui possibili complici dei terroristi, sia sui responsabili delle lettere all'antrace.

La corsa dei trentamila, sfidando la paura

Si disputa oggi la maratona in una New York presidiata da migliaia di poliziotti



strada con la mascherina bianca che copre il naso e la bocca, come a Tokyo.

Il New York Runners Club, che dal 1971 organizza la maratona, conta di raccogliere un milione di dollari per i familiari delle vittime. La polizia e i vigili del fuoco chiederanno a tutti i partecipanti di donare cinque dollari. I grandi numeri, il succo delle manifestazioni che piacciono tanto agli americani. Gli organizza-

tori snocciolano qualche dato: 100mila bottigliette di acqua minerale, 70mila barrette di proteine, 22mila galloni di Gatorade, un quarto di tonnellata di pasta marca Ronzoni, 2 milioni di bicchieri di carta, 30mila spugne per assorbire il sudore, 2mila chiodi di garofano (?), due tonnellate e mezzo di medagliette per chi arriva sino alla fine.

Il sindaco Giuliani si prepara a un

bagno di folla. La prossima settimana New York vota il suo successore, dovrà scegliere tra il democratico Marc Green e il miliardario Mike Bloomberg, passato per l'occasione dai democratici ai repubblicani. La maratona per lui è un po' la cerimonia degli addii. Lascia al massimo della popolarità e si consegna alla storia come un altro sindaco italo-americano, Fiorello LaGuardia.

clicca su

www.nycmarathonexpo.com

www.nyrrc.org/nyrrc/mar01/index.html

www.nyrrc.org/nyrrc/org/home.html

www.hickoksports.com/history/nyrmarathon.shtml

messaggio radio

La Casa Bianca: l'emergenza antrace è la seconda ondata di attacchi terroristici

NEW YORK Contro l'antrace tutti tranquilli, ora arriva il presidente. George W. Bush è intervenuto personalmente sulla faccenda del contagio, e ha dedicato al problema delle spore il suo discorso del sabato mattina alla radio. Questa è «una seconda ondata di attacchi terroristici al nostro paese. Mentre reagiamo a questa minaccia, impariamo cose nuove ogni giorno», ha dichiarato.

Bush ha due problemi: da una parte difendere la sua squadra di governo, che sull'antrace ha raccolto un'incredibile serie di brutte figure, con ministri e funzionari federali a contraddirsi da un canale all'altro della tv. Dall'altra salvare la faccia con l'opinione pubblica, nervosa, delusa, spaventata. Gli americani soddisfatti dell'operato della Casa Bianca sull'antrace sono una minoranza.

Si è affidato a un discorso intriso di senso comune, con un guizzo di genialità pubblicitaria. Il presidente ha chiesto agli americani di collaborare, come se avesse bisogno della loro partecipazione nella lotta all'antrace. «Il governo sta eseguendo velocemente i test per le spore negli uffici postali, e in altre sedi, e li chiude quando ci siano rischi per la salute. Lavoriamo per proteggere la popolazione in base alle migliori informazioni disponibili». Ogni bravo cittadino deve fare la sua andando a leggere su Internet

le indicazioni del Centro di controllo per le malattie infettive di Atlanta. «controllare attentamente la posta prima di aprirla e dire al suo dottore se è stato esposto all'antrace». In ogni caso, «usare gli antibiotici soltanto dopo aver consultato un medico - raccomanda il presidente, e - se vedete qualcosa di sospetto, per favore contattate le forze dell'ordine». Bush ha promesso che d'ora in poi la sua amministrazione diventerà con l'opinione pubblica tutte le «informazioni credibili» a sua disposizione. Gli americani hanno una dannata voglia di sapere, ma informazioni non ce ne sono mai. Solo indagini che proseguono inseguendo le lancette dell'orologio, un giorno è la pista interna, l'altro quella internazionale.

«Germi: armi biologiche e la guerra segreta dell'America», scritto da Judith Miller, una giornalista del New York Times, è da settimane al primo posto nelle classifiche dei titoli non di narrativa. Vi si disegnano tutti gli scenari possibili di attacco agli Stati Uniti attraverso i più micidiali strumenti batteriologici per la distruzione di massa. Durante la promozione del libro, l'autrice è stata raggiunta da una lettera contenente polvere bianca. Falso allarme, di antrace non c'era traccia.

Il Village Voice ha notato che la stampa america-

na non ama l'idea che l'untore sia un terrorista a stelle e strisce, un altro Timothy McVeigh. Mentre si sa tutto sugli arsenali chimico-batteriologici di Saddam Hussein, le organizzazioni neonaziste e gli estremisti cattolici di casa rimangono sotto discreto silenzio. È toccato a un giornale della destra britannica, l'Observer, scrivere: «Estremisti neonazisti all'interno degli Stati Uniti sono dietro all'ondata di attacchi all'antrace contro l'America». Il servizio riporta indiscrezioni filtrate dal dipartimento di Giustizia Usa: «Siamo sulle tracce di un certo numero di "gruppi dell'odio", soprattutto nella costa occidentale del paese». Il Village Voice suggerisce che ci sia una preoccupazione di fondo: se le lettere all'antrace non le manda Osama Bin Laden, allora tutta la faccenda della lotta al terrorismo diventa davvero molto più complicata.

Il bollettino del contagio intanto è stabile a quota 17, quattro sono i deceduti, una quarantina le persone esposte all'infezione che però non hanno ancora sviluppato la malattia, fra trenta e i quarantamila quelli sottoposti a terapia profilattica con gli antibiotici.

Il presidente ha fatto sapere che dallo scorso 11 settembre oltre 30 miliardi di «pezzi» di corrispondenza sono transitati nel sistema postale. Il rischio è basso, ma è sempre possibile che ci siano ancora delle spore in giro. Anche Bush ha convenuto che le spore di antrace hanno la cattiva abitudine di fuoriuscire dalla busta che le contiene quando passano a gran velocità nei sistemi meccanizzati di smistamento. Le Poste si stanno attrezzando per sterilizzare tutta la corrispondenza.

r.re.

Dieci pompieri incriminati, ma per piccoli reati, dopo la manifestazione contro la decisione del sindaco di rimuovere le rovine delle Torri senza recuperare i resti delle vittime

Ground Zero, la gente applaude i vigili del fuoco arrestati

Flaminia Lubin

NEW YORK I vigili del fuoco di Ground Zero tossiscono, troppo, dalla mattina alla sera. Una tosse strana che si presenta ad ogni respiro, una tosse secca e continua. Non è bronchite, non è provocata da un'influenza. È la tosse tossica di chi lavora lì. Gli esperti sono al lavoro perché già si parla di un'eventuale malattia respiratoria: "Sindrome del World Trade Center", l'hanno definita. Ancora non si sa quali altre conseguenze oltre alla tosse e alle già presenti difficoltà respiratorie potrebbero sopraggiungere. Di questa sindrome si cerca di parlare poco, ci sono talmente tanti problemi da affrontare che una tosse maligna deve aspettare.

Il sindaco Giuliani conosce bene però questa condizione e così coloro che lavorano in quella zona dall'11 settembre, questi ultimi la conoscono perché l'accusano. Ground Zero è considerata la regione di disastro più pericolosa d'America. Rudolf Giuliani lo sa bene che un giorno persone

malate usciranno da quelle rovine, proprio come i malati della Guerra del Golfo, o quelli della Bosnia. E questo timore non riguarda solo i soccorritori, ma anche tutti coloro che risiedono nei quartieri vicini sono a rischio.

Il primo cittadino di New York questo rischio non lo vuole correre e ha deciso che è arrivato il momento di radere al suolo quell'inferno. Renderlo un ricordo che nessuno dimenticherà mai. Ma quel fumo che continua a sprigionarsi deve

Dobbiamo ancora trovare i corpi dei nostri amici, dei poliziotti, dei civili. È questo il nostro compito

”

finire. Quei pezzi di metallo ancora in piedi devono crollare. Fino ad ora, in questa zona si sono continuati a cercare corpi, resti, masse. Si è continuato a vivere una tragedia e ogni giorno passato li a cercare il compagno, sotto le macerie, è un giorno di dolore. E il comandante di questa nave, così vigliaccamente affondata l'11 settembre, ha ancora una volta preso in mano le redini del comando e ha scelto che la vita deve proseguire e non si può rimanere più attaccati a quelle rovine. L'esistenza di ognuno deve ricominciare forse anche lasciando li sepolti dal cemento e la polvere tante vittime, forse lasciando tante famiglie senza un corpo su cui piangere.

Ma la morte non può prendere il sopravvento e nella loro bontà, nel loro immenso coraggio, nel loro cuore grande, anzi grandissimo, i vigili del fuoco di Manhattan stanno continuando ad insegnare una vita che non c'è più anche a danno della loro preziosa salute. E questi eroi alla decisione del sindaco Giuliani, che ha ridotto la loro presenza a solo 25

pompieri nella zona del disastro per recuperare le vittime dell'attacco, si sono risentiti.

Non ce la fanno a farsi da una parte per dare spazio a gru gigantesche, in arrivo, per demolire e ammantare. L'operazione di Ground Zero non si chiamerà più "Operazione di soccorso", ma "Progetto demolizione". E allora non rimaneva che scendere in piazza e manifestare. E così è stato, hanno dimostrato in centinaia vestiti di tutto punto con le loro uniformi da pompieri, hanno marciato dinnanzi a City Hall, il palazzo comunale. Una ragazza guidava la marcia, una mano tesa a mostrare a tutti la fotografia del padre morto durante i soccorsi, una fotografia senza un corpo.

La figlia di quell'eroe urlava la sua preghiera che gli potessero portare a casa il padre da seppellire. È dura urlare al mondo che ti accontenti di un corpo senza vita. È difficile per un leader confessare ai suoi eroi che una richiesta, anche se di questo genere, non è più accettabile. E, per la prima volta da quel giorno che ha

cambiato il mondo, il leader di New York e i suoi uomini, coloro che nella tragedia hanno contato più di ogni altro, sono entrati in conflitto. Non ci sono state parole di odio, non ci sono state minacce. È stata una piccola guerra non certo animata dall'odio, come quelle a cui si sta assistendo: questa è stata mossa dal dolore. La rabbia che solo un certo tipo di dolore ti può provocare.

I vigili del fuoco hanno marciato furiosamente perché non ce la fanno a lasciare lì i loro fratelli. Sono ancora 250 i vigili del fuoco sotto le macerie. «Ma non lo sapete che i pompieri non lasciano mai, mai, nessuno in un disastro?», spiega il vigile del fuoco Rich Radziewicz. «Noi dobbiamo trovare i corpi dei nostri amici, dei poliziotti, dei civili, questo è il nostro compito, chiediamo solo di poterlo fare. Non lo facciamo per gli straordinari, come qualcuno ha forse pensato, non ce ne importa niente dei soldi, quando ci sono vittime ancora sepolte. Vi prego fateci portare a casa quei morti».

Durante la manifestazione, cinque

poliziotti feriti e dodici vigili del fuoco in manette. Due di loro sono stati poi rimessi in libertà, altri dieci sono stati incriminati per gli scontri di ieri con la polizia a Ground Zero, per aggressione e violazione dei limiti imposti dalla polizia. Le autorità federali hanno invece ritirato le accuse più gravi, come quello di incitamento alla rivolta. All'uscita dal tribunale, dove dovranno comparire nuovamente il 18 dicembre, la folla li ha applauditi.

Non è certo facile muovere delle accu-

Alla fine la rabbia passerà e gli eroi d'America dovranno piegarsi alle decisioni prese da Giuliani

”

se contro coloro che nel momento più difficile per l'America hanno tenuto in piedi una nazione. La legge è uguale per tutti, ma nessuno osa parlare di vigili del fuoco colpevoli. Colpevoli di cosa? Si è manifestato e basta, forse la famosa bufala, prima della calma. I simboli dell'eroismo americano si piegheranno alle decisioni prese dall'alto e il sindaco Giuliani tornerà ad abbracciare e a partecipare ai funerali di questi eroi, come avviene da giorni.

La rabbia dei pompieri ha cominciato a montare quando sono stati recuperati chili di oro di una banca della Nova Scozia. Le autorità sono state estremamente soddisfatte da questo ritrovamento. Ma quanto possono valere dei lingotti d'oro rispetto alla volontà di dare ad una madre la possibilità di seppellire il corpo del proprio figlio, ad una moglie quello del marito, ad un fratello quello del fratello, ad un amico quello dell'amico? È stato solo in nome di quella volontà che quei vigili del fuoco sono scesi in piazza a manifestare.



Eugenia Ronanelli

Lo chiamano l'Angelo di Kabul, lo conoscono tutti in Afghanistan. È Alberto Cairo, 49 anni, nato a Ceva, provincia di Cuneo, da quattordici anni al servizio di quella che con amore chiama la Terra del Bisogno. Oggi è a Gulbahar, a quaranta chilometri da Kabul, proprio dietro il fronte, in quel 12% di territorio protetto, il Nord del Mussad. Magro, il viso rifinito con una barbetta timida che allunga ancora di più un mento già appuntito, Alberto è laureato a Torino in Legge ma in Afghanistan lavora negli ospedali, i suoi ospedali. Sono sei Centri Ortopedici sparsi in tutto il Paese per riabilitare le vittime della guerra e delle mine: Kabul, Mazar El Sharif, Herat, Jalalabad, Gulbahar, Faizabad.

Giornata difficile oggi?

«Più delle altre. Il lavoro è tanto e siamo in pochi, troppo pochi. Qui a Gulbahar (che, figurarsi, significa "Fiore di primavera"), dove mi trovo da qualche giorno, è un incubo. Sono solo con un assistente, si sentono in continuazione i boati dei bombardamenti e tutto trema, è difficile lavorare in queste condizioni. So di essere al sicuro, anche perché qui ci sono quattrocento giornalisti e di certo nessuno si azzarda a sbagliare mira».

Perché "Angelo di Kabul"?

«È un appellativo che mi ha dato il giornale inglese "Times" per il mio progetto. Scioccamente, perché qui non ci sono star. Si tratta dei miei padiglioni: sono unici al mondo, vere e proprie fabbriche dentro agli ospedali. Servono a costruire protesi su misura, e per questo è necessario il contatto diretto coi pazienti. Facciamo gambe, braccia, sedie a rotelle, stampelle e tutto l'occorrente per gli invalidati. Qui c'è il tasso più alto al mondo di degenzi di questo tipo. Ora poi... Viene importata la plastica dal Pakistan, poi fusa e lavorata e trasformata in protesi e macchinari. Le ruote per le sedie arrivano dalla Cina e i metalli dall'India».

Anche adesso, con la guerra?

«Il meccanismo rischia di incepparsi. Per ora le cose vanno, abbiamo materiali a sufficienza. Ma da quando è iniziata la guerra ci concentriamo più sugli aiuti agli sfollati. Domani vado a distribuire un po' di roba, riso, coperte, candele, sapone, plastica per rinforzare le tende. Tra tutto quello che faccio, questo proprio non mi piace, è una cosa tristissima. Meglio la visita ai detenuti del carcere, meglio montare le protesi sui moncherini dei pazienti. Gli sfollati sono allo stato di disperazione pura, stanno diventando bestie».

Regressione allo stato animale?

«È un po' così. Qui non c'è più lo stato di diritto, comanda il più forte. Il più armato è il più potente, dunque il capo. Chi è più debole deve mettersi al seguito di uno più forte, magari col kalashnikov, se vuole contare qualcosa o se vuole stare tranquillo, vivere in pace. La guerra è accettata come cosa ineluttabile, come parte della vita, come realtà quotidiana normale. Tutti ne adottano le regole, stare in guerra l'uno contro l'altro è diventato il sistema delle cose. Il villaggio più forte è quello con i combattenti più feroci e ha più potere rispetto agli altri: più campi da coltivare, più capre da mungere, più di tutto. E così da vent'anni, c'è una generazione di giovani che conosce solo la guerra. In questo senso vedo una degenerazione del tessuto sociale, una regressione allo stato ani-

Lo chiamano l'angelo di Kabul: «Facciamo gambe, braccia e sedie a rotelle. Ma la vera emergenza è nella disperazione degli sfollati»



Profughi afgani in un campo di accoglienza in Pakistan

Rushdie: questo conflitto riguarda l'Islam

Salman Rushdie, condannato a morte dall'ayatollah Khomeini per il noto libro «Versetti satanici», ritiene che il presidente americano George W. Bush e il capo del governo britannico Tony Blair «sbagliano» nel ripetere che la guerra contro l'Afghanistan non è una guerra contro i musulmani ma contro il terrorismo. In un articolo sul giornale «The Guardian», Rushdie afferma che, se si vuol chiamare le cose con il loro nome, è chiaro che quella guerra «riguarda l'Islam», e poi critica i fondamentalisti musulmani ovunque siano. Lo scrittore ritiene che l'attuale guerra non è semplicemente quella dell'Occidente contro l'Islam perché gli islamici si oppongono non solo agli occidentali e agli ebrei, ma ai loro stessi compagni di religione. In questo senso cita le ostilità tra Iran e regime Taliban.

«Mine e profughi, le piaghe della guerra in Afghanistan»

Alberto Cairo, piemontese, dirige sei ospedali ortopedici: ai pazienti offriamo protesi e un lavoro

male in cui vige la legge della foresta, del più forte».

Gli afgani non hanno paura della guerra?

«Non è che non abbiano paura, anche perché tutti hanno parenti a Kabul, sotto le bombe. Ma si comportano come sempre. Sono abituati. Rassegnati. Siamo noi che li segreghiamo nei campi perché fosse per loro conti-

nerebbero a girovagare come se niente fosse. A Gulbahar molti pendolano con Kabul, vanno a lavorare, a seguire le loro attività. Se non glielo permettano lo fanno lo stesso, di notte, corrompendo le guardie. Poi tornano da mogli e figli, al campo. Corrono al rischio di essere uccisi dai Talebani, dai briganti, dalle bombe, dalle mine. Ma a loro non importa. «È la vita», dicono. Credono...».

A Faizabad le cose vanno diversamente?

«Fino a una settimana fa ero là. Anche a Faizabad distribuivamo roba, curiamo i feriti, assistiamo i detenuti. Laggiù gli sfollati sono forse più organizzati e hanno un piccolo circuito interno di scambi che permette una miglior circolazione dei

beni. L'altro giorno avevo dato a una donna due sacchi di riso ognuno da ventotto chili. L'ho vista rivenderne uno e comprarsi olio e altre cose. Questo fenomeno è un bene, aiuta il formarsi di una microsocietà necessaria per la sopravvivenza del gruppo».

Come intervenite nell'emergenza guerra?

«Il problema più grosso adesso sono le mine e anche gli UXO (Unexploded Ordinance, le bombe non esplose). Gli americani buttano giù una quantità infinita di esplosivi ma il 5% non esplose. I campi vicino al fronte sono una carneficina perché in tantissimi rimangono feriti o muoiono pestando gli esplosivi. I bambini ci giocano, i grandi li

Come aiutete i menomati dalle bombe?

«La regola numero uno è reinserire socialmente i pazienti, a cominciare dal fornirgli un lavoro, magari nell'ospedale stesso. Oppure usiamo la formula del microcredito, offriamo un piccolo prestito di cento dollari a interessi zero per stimolare la nascita di una nuova attività. I profitti, a rate, ripagheranno il debito. E poi lavoriamo molto anche sulla riabilitazione degli arti perché i pazienti devono imparare ad usare muscoli sostitutivi se vogliono muovere una protesi, cioè una gamba che non c'è».

Curate anche i Talebani?

«Adesso no, anzi, non riesco nemmeno a raggiungere gli altri quattro miei Centri in territorio talebano, non me lo permettono, problemi di sicurezza. Ma altrimenti sì, certo. I Talebani sono afgani, persone, no? Anzi, loro mi considerano un salvatore. Prima tagliano le mani ai ladri e poi li mandano a farsi fare le protesi da me. In ospedale per me sono tutti uguali e anche gli afgani si percepiscono così. Non dico che si sentano tutti fratelli, ma poco ci manca. Qualche volta mi è capitato di vedere arrivare qualche talebano col turbante largo un metro e l'aria arrogante, ma basta un quarto d'ora in sala d'aspetto che li ritrovo tutti a misurarsi i moncherini e a parlare della protesi migliore. Non sono schierato, è il mio quinto regime, ne ho viste di tutte. L'Afghanistan è un Paese difficile, non ci sono i Buoni e i Cattivi come in America».



appelli Unicef e Amnesty

Aiuti ai bimbi afgani la raccolta va a rilento

ROMA La prima a parlare era stata Nicola Fontaine, presidente del Parlamento europeo. Manifestando la sua radicale opposizione all'uso delle bombe a frammentazione aveva ricordato che questi ordigni «come le mine anti-persona seminano morte lungo le strade percorse dai bambini, come è accaduto in Angola, Cambogia e Somalia».

La sua voce non è isolata, a quasi un mese dall'inizio dei bombardamenti, si moltiplicano le prese di posizione a favore dell'infanzia travolta dal conflitto. A Roma si è concluso ieri un summit internazionale promosso dal premio Nobel per la pace Betty Williams che ha proposto di «creare aree di sicurezza per i bambini nelle zone di guerra». L'iniziativa, che inizialmente doveva svolgersi a New York, era rivolta a sensibilizzare i governi sul progetto che prevede la creazione di percorsi sicuri per tutelare l'infanzia durante i conflitti. I dati diffusi a Roma dall'Unicef descrivono la drammaticità della situazione. In Afghanistan - dice l'agenzia delle Nazioni Unite - 100.000 bambini rischiano la morte nei prossimi mesi, per il freddo, la fame e le malattie respiratorie». Sono già 7,5 milioni gli afgani che dipendono dagli aiuti internazionali, il 70% di questi sono donne o bambini dei quali un milione e mezzo ha meno di 5 anni. Solo un terzo dei bambini è un decimo delle bambine frequentate a scuola. L'Unicef spiega che in condizioni «normali» cioè

anche prima del conflitto un bambino afgano su quattro muore prima di aver compiuto cinque anni. Polmonite, diarrea e malattie infettive uccidono ogni anno tra i 250.000 e i 300.000 bambini afgani. L'Unicef lamenta il fatto che finora è stato raccolto solo il 60% dei 36 milioni di dollari «necessari per garantire la sopravvivenza dei piccoli afgani e delle loro madri». E un intervento delle organizzazioni internazionali è drammaticamente necessario prima dell'inverno».

La guerra intanto rischia di far dimenticare le emergenze del pianeta. Ne ha parlato ieri il direttore generale della Fao Jacques Diouf che ha definito «assolutamente inadeguato» l'impegno per combattere la fame nel mondo. Nel decennio scorso le persone che soffrono la fame nel mondo ed in special modo nei paesi in via di sviluppo, sono calate di 6 milioni.

Nel 1996, nel corso del vertice della Fao che si è svolto a Roma, i rappresentanti della comunità internazionale prospettarono una diminuzione di 22 milioni all'anno con l'obiettivo finale di giungere al dimezzamento entro il 2015. Con il ritmo attuale questo risultato potrebbe essere raggiunto, forse, tra sessant'anni. Questi temi sarebbero stati al centro del summit internazionale che doveva tenersi in questi giorni e che invece è stato posticipato al giugno del prossimo anno. Oggi intanto in molte città italiane (a campo de Fiori a Roma, ed anche ad Ancona, Cagliari, Caltanissetta, Cremona, Firenze, Macerata, Milano, Montebelluna, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Ravenna e Torino) si mobilita Amnesty International che promuove un'iniziativa intitolata «Afghanistan, imparare dal passato per costruire il futuro».

t.f.

I Taleban al contrattacco... su Al Jazira

Reda Ali

I Taleban conquistano una città dell'Alleanza del Nord (Qubruq) vicina a Mazar-i-Sharif, zona strategica per il controllo del Paese. Questa una delle notizie più importanti diffuse ieri dalla televisione stellare Al Jazira. Secondo il corrispondente della battaglia per terra sarebbe durata oltre due ore. Insomma, le forze dei Talebani non appaiono indebolite da quattro settimane di bombardamenti.

0re 11. Gli aerei americani continuano l'attacco su Kabul. Da stanotte alla mattina il bombardamento è stato senza tregua. Due grandi esplosioni vicino all'aeroporto della capitale afgana. Gli Usa mandano due aerei spia per intercettare i nascondigli dei Taleban. Il mini-



stro della Difesa Usa Rumsfeld arriva in Tagikistan per discutere gli sviluppi della guerra.

0re 14. Osama Bin Laden in un video consegnato ad Al Jazira accusa le nazioni Unite di essere responsabili della tragedia degli arabi e dei musulmani. Il principe saudita definisce il leader arabi dei senza dio. Un elicottero Usa è andato in soccorso delle truppe dell'alleanza del nord dopo la battaglia a Qubruq. Il comandante delle forze del nord si chiama Ahmed Karzai.

0re 18. I Taleban fanno sapere di aver abbattuto due elicotteri americani a sud di Kabul. Secondo il portavoce del regime di Kabul tra i 40 e i 50 americani sarebbero morti. I corpi carbonizzati dei militari sono visibili sul terreno, insiste il portavoce di Kabul.

0re 19. Arafat incontra Peres per la seconda volta a Maiorca per proseguire i colloqui sulla questione palestinese. Presente anche il presidente egiziano Mubarak. Intanto i carri armati israeliani entrano a Rafah e distruggono due palazzi. Le operazioni di guerra hanno l'obiettivo di cercare i terroristi che venerdì hanno ucciso un militare israeliano.

Stampa araba: arriva la svolta pakistana

Per la prima volta il quotidiano pakistano **The Frontier Post** si schiera contro gli Stati Uniti. Dopo le rivelazioni del governo Usa, che accusava Musharraf di rifornire i Taleban di armi, interviene il direttore del giornale in un editoriale di fuoco. «Che fanno gli americani dopo quattro settimane di guerra contro i Taleban?» è il titolo. «Quella afgana è una guerra in cui l'America usa tutti i tipi di armi, quelle permesse dagli accordi internazionali e anche quelle non consentite - scrive il direttore - .Dopo un mese l'America non è riuscita ancora a sconfiggere il potere di Kabul. La cosa si vede chiaramente con gli attacchi via terra, che sistematicamente vengono respinti dalle truppe talebane. E fino ad ora il mullah Omar e Osama Bin Laden sono ancora vivi,

nonostante l'intervento dell'esercito, dei corpi speciali e dei servizi segreti. A questo punto l'America cerca qualche ragione per non perdere la faccia davanti al mondo, e accusa Musharraf di fare il doppio gioco. Ma cosa può fare il presidente pakistano di fronte ad una massa di persone intenzionate a seguire i Taleban? Non può certo fermarli alle frontiere. Senza contare che gli Stati Uniti, quando attaccano, non fanno distinzioni tra amici e nemici: colpiscono tutti. L'America dichiara di essere solo contro i Taleban e non contro il popolo, ma poi colpisce persino la Croce Rossa».

Al Ahram (Le Piramidi), quotidiano egiziano. «L'America attacca la zona nord di Kabul per tre volte. La Casa Bianca dichiara: l'attacco continuerà durante il Ramadan».

Al Ouds (Gerusalemme), testata palestinese. «Sharon ha posto come condizione per la pace lo stop alla violenza, mentre lui ha detto di continuare ad attaccare Hama e Jihad».

Al Watan (Il Paese), quotidiano dell'Arabia Saudita. «Malumori tra il popolo saudita per l'annuncio della Casa Bianca che continua gli attacchi anche durante il Ramadan».

r.a.

La grande incognita antrace sui media Usa

Scontri tra polizia e vigili del fuoco a New York. La rabbia degli eroi: non ci lasciano recuperare i nostri morti per svelire le operazioni di sgombero. Giuliani dice che non è un comportamento professionale.

ABC «Mentre gli Usa colpiscono le postazioni dei Taliban vicino a Kabul, i ribelli dell'Alleanza del Nord dichiarano di aver guadagnato terreno». Dopo la manifestazione, incrinata i dieci vigili del fuoco a New York. Il sindaco Giuliani: «Un comportamento inaccettabile».

CNN «I bombardieri Usa picchiano duro su Mazar-i-Sharif. Recuperato l'elicottero americano caduto in Afghanistan». «Antrace: raid dell'Fbi in un appartamento di Trenton nel New Jersey».

NBC «Antrace: Fbi cerca aiuto. Sono 17 le vittime del bioterrorismo». «La guardia nazio-

nale presidia i ponti della California. Ridge: stato di allerta a tempo indeterminato».

FOX «Rabbia al Ground Zero: 12 vigili del fuoco arrestati per scontri con la polizia durante la manifestazione di protesta a New York».

New York Times «Dopo settimane di indagini il governo non ha la più pallida idea di chi si nasconde dietro gli attacchi all'antrace e fa un appello alla popolazione per risolvere il caso». «Oltre 400mila americani hanno perso il lavoro il mese scorso, mentre le aziende rispondono alla crisi con i licenziamenti».

Wall Street Journal «La disoccupazione è salita al 5,4% in ottobre, con una perdita di 415mila posti di lavoro, non accadeva da 21 anni».

Los Angeles Times «La strategia degli Stati Uniti poggia sugli alleati afgani. Bush: il Ramadan non rallenterà l'offensiva Usa». «Presidiati i ponti e i collegamenti stradali più importanti. Il governatore della California difende la scelta di rendere pubblico l'allarme».

Usa Today «Cade elicottero Usa in Afghanistan, Recuperato l'equipaggio». «Terzo caso di antrace nella redazione del New York Post».

r.re.

domenica 4 novembre 2001

oggi

l'Unità

9



Emiliano Guanella

La destra ultra-conservatrice contro i sandinisti: a distanza di dieci anni la storia si ripete in Nicaragua, anche se con tinte diverse rispetto al passato. Le elezioni che si celebrano oggi potrebbero sancire il ritorno al potere dell'uomo simbolo del Fsln (Fronte Sandinista di Liberazione) Daniel Ortega, che a 56 anni si propone con un profilo moderato assai lontano da quello del guerrigliero rivoluzionario che mise fine nel 1979 al regime sanguinario di Anastasio Somoza. Contro di lui il conservatore Enrique Bolanos, del partito liberale, fino all'anno scorso vicepresidente dell'attuale mandatario Arnoldo Aleman la cui gestione si è caratterizzata per un altissimo grado di corruzione. Una sfida che, stando agli ultimi sondaggi si giocherà su un pugno di voti di indecisi. Considerando l'alto numero di voto «escondido», cioè nascosto per timore di ritorsioni da una o dall'altra parte sembra proprio impossibile fare previsioni.

Fino a due mesi fa il ritorno al potere di Ortega pareva cosa fatta. Messi nell'armadio i vessilli rossoneri del FSLN per sfoggiare il più tiepido rosa della «Convergenza Nazionale» Ortega viaggiava sicuro in cima a tutti i sondaggi puntando sul fascino del leader carismatico e su una piattaforma politica studiata ad hoc per fornire un'immagine di sé completamente rinnovata, piena di riferimenti a Dio e alla volontà di stabilire nuove e più amichevoli relazioni con gli Stati Uniti. Una strategia astuta, la sua; non dispiacere alle gerarchie cattoliche e non cadere, ancora una volta, nell'immagine tradizionale del nemico degli «yankee», dell'uomo dello scontro frontale con Washington al punto da provocare la guerra sporca dei «contras», con il suo strascico di morte e devastazione sociale ed economica. Contro di lui andava annaspando l'anziano Bolanos, sul quale pesa la partecipazione nel corrotto governo di Aleman. Tutto questo, dicevamo, fino a due mesi fa.

Con gli attentati dell'undici settembre gli scenari sono cambiati. La destra, abilmente consigliata dai rappresentanti diplomatici nordamericani ha rispolverato dei vecchi filmati di incontri ufficiali di Ortega con Saddam Hussein e Gheddafi associando il leader sandinista al terrorismo internazionale e ventilando addirittura una sua presunta amicizia con Osama Bin Laden. Una campagna sporca creata per generare il panico tra la popolazione per poi favorire il «mantenimento dell'ordine» espresso da Bolanos. Si sono prodigati in questo senso anche diversi funzionari nordamericani, come il sottosegretario di Stato Marc Grossman: «Washington - ha detto Grossman - è seriamente preoccupata a causa della storia violenta del sandinismo nel campo dei diritti umani, dell'espropriazione delle proprietà private, dei contatti mai interrotti con il terrorismo internazionale». Sulla stessa linea le dichiarazioni del governatore della Florida e fratello del presidente sta-

Nel Paese allo stremo la sorte delle presidenziali si deciderà con una manciata di preferenze



tunense Jeb Bush che ha inviato una lettera aperta per sostenere la candidatura di Bolaños. «Ortega - ha scritto Bush - è il nemico di tutto ciò che gli Stati Uniti rappresentano. Non solo; è anche un amico dei nostri diretti nemici, dei nemici del mondo libero e democratico». La

Dopo l'11 settembre sono diminuite le possibilità di un suo ritorno. Esercito in allerta per la giornata elettorale

Ortega si scopre un moderato e ritenta la corsa alla presidenza

Oggi il Nicaragua al voto. Pesano sul leader sandinista i legami con Saddam e Gheddafi



Un giovane sostenitore di Daniel Ortega durante una manifestazione elettorale

campagna sembra aver dato i suoi frutti a giudicare dall'empate tecnico, il pareggio che gli istituti di opinione danno alla vigilia del voto ai due candidati. Daniel Ortega ha più volte escluso qualsiasi legame del suo movimento con il terrorismo internazionale ricordando che nel

1979 la «revolucion sandinista» seppe mettere fine ad una dittatura che stava lacerando il paese. «Non mi potete accusare - ha detto recentemente in un incontro con la stampa straniera - di aver dato rifugio a terroristi nel corso del mio governo. Tra il 1979 e il 1990 il Nicaragua

accettò tutte quelle persone che volevano venire ad aiutarci a ricostruire un paese dilaniato. Si trattava di missioni umanitarie che facevano del bene al paese, non ci è mai importato giudicare il passato o le convenzioni ideologiche dei singoli».

Gli ultimi strali della campagna antisandinista hanno puntato il dito sui buoni rapporti di Ortega con la guerriglia colombiana delle Farc e col presidente venezuelano Hugo Chavez, vera spina del fianco nello scacchiere latino-americano pensato dagli USA. «Nel mondo - ha risposto Ortega - bisogna rispettare

una pluralità di idee. Ho incontrato Manuel Mirolanda Tirfojo (il leader militare delle Farc) quando erano in corso le negoziazioni di pace con il governo del presidente Andres Pastrana. Il mio era un segnale di appoggio alla ricerca della pace in Colombia». Quest'uomo di 56 anni e col passato bellicoso alle spalle si gioca oggi la scommessa più importante della sua carriera politica, da quelle elezioni del 1990 in cui fu sorprendentemente battuto da Violeta Chamorro, anch'essa appoggiata fortemente dagli Usa. Ha di fronte un paese allo stremo. A parte Haiti e il Guatemala non c'è altro nazione nell'America Latina più povera. Dei cinque milioni di abitanti, il dieci per cento dei quali di razza indigena, il 60% vive in condizione di assoluta povertà, il tasso di disoccupazione supera il 50%, l'analfabetismo è del 63%. A Managua come nelle regioni rurali mancano strade, scuole, infrastrutture sanitarie. Col voto di oggi gli elettori scelgono anche i rappresentanti al parlamento nazionale e quelli provinciali. Si temono sia episodi di violenza che frodi. L'esercito è in stato di pre-allerta per timore di attacchi ai seggi o scontri tra diverse fazioni, mentre per tutto il paese sono sparsi più di 10.000 osservatori per vigilare sulla regolarità dello spoglio. Tra poche ore il travagliato Nicaragua conoscerà il suo destino.

i protagonisti

Arnoldo Aleman Lacayo 55 anni, si è insediato alla carica di presidente il 10 gennaio del 1997, dopo aver sconfitto Daniel Ortega alle elezioni. Ultraliberista, amico degli Stati Uniti, che gli hanno sempre concesso generosi prestiti, è soprannominato «el gordo», il grassone, per via della mole: 1,70 di altezza per 135 chili di peso. Avvocato e produttore di caffè, dopo la caduta del regime di Somoza ad opera dei sandinisti divenne uno dei leader di un movimento di imprenditori di opposizione al nuovo governo. Aleman decise di dedicarsi alla politica a tempo pieno nel 1989 quando, al rientro dagli Stati Uniti, fu arrestato e le sue proprietà vennero confiscate dai sandinisti. Mentre era in carcere morì la moglie ma i sandinisti gli negarono il permesso di recarsi al funerale. Quando nel 1990 Violeta Chamorro vinse le elezioni contro Ortega, Aleman venne nominato sindaco di Managua. Alla sua elezione dichiarò un reddito personale di 25.000 dollari, quando si candidò alle elezioni presidenziali, in rotta con Violeta Chamorro, la sua fortuna personale era salita a un milione di dollari. Quella attuale, dopo cinque anni di governo, è stimata intorno ai 250 milioni di dollari. «In soli 5 anni Aleman si è arricchito più di Somoza in 43 anni», sostiene il suo ex consigliere economico.



Daniel Ortega Saavedra Ha buone possibilità di festeggiare il suo 56° compleanno come presidente della Repubblica del Nicaragua, incarico che ha già ricoperto dal 1985 al 1990. In precedenza era stato capo della giunta militare che aveva deposto, nel 1979, il dittatore Anastasio Somoza, discendente di una famiglia che aveva dominato con pugno di ferro il Nicaragua per 43 anni. Ortega, candidato alla presidenza della Repubblica dal Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) per un mandato di 5 anni, era uno studente quando impugnò le armi per combattere contro Somoza. Entrato in clandestinità appena sedicenne, Ortega aderì al Fronte sandinista nel 1962, diventandone ben presto uno dei principali dirigenti. Arrestato più volte, è rimasto in carcere dal 1967 al 1974, quando venne liberato da un commando guerrigliero. Abbattuta la dittatura fu nominato coordinatore della giunta di ricostruzione militare, un incarico che equivaleva alla presidenza e, nel 1984, fu proposto per tale incarico nelle prime elezioni indette dopo la caduta di Somoza. Nelle elezioni, alle quali non presero parte per protesta i principali partiti di opposizione, ottenne il 67% dei voti. Alle successive elezioni fu invece sconfitto dalla moderata Violeta Chamorro. Nel '96 perse di misura contro Aleman, ma non riconobbe mai la sconfitta, accusando l'attuale presidente di brogli.



Enrique Bolanos Geyer. 73 anni, è il candidato alla presidenza del Nicaragua del Partito liberale costituzionalista, lo stesso del presidente Aleman, di cui Bolanos è stato vice presidente fino all'anno scorso. Ingegnere, imprenditore e proprietario terriero, Bolanos ha subito l'onta del carcere, seppure per pochi giorni, durante il regime sandinista alla fine degli anni 80. Ultraliberista in materia economica, è considerato un ultraconservatore in politica ed è un fervente cattolico. I sandinisti e gli avversari lo definiscono un «fondamentalista». Nel 1989 fu sconfitto per due voti da Violeta Chamorro alle primarie dell'Unione nazionale di opposizione (Uno), la coalizione che sconfisse i sandinisti di Ortega alle presidenziali del 1990. Bolanos può contare sul pieno appoggio del governo di Washington, tanto che durante la campagna elettorale è stato spesso affiancato durante i comizi dall'ambasciatore Usa a Managua, Oliver Garza. Ha fatto pubblicare dei manifesti elettorali con la faccia di Bin Laden e la scritta: «Se potesse, voterebbe per i sandinisti». Per contro, i sandinisti lo accusano di essere complice del sistema di corruzione di cui è considerato responsabile il governo di Aleman e del quale Bolanos ha fatto parte fino a quando si è dimesso per poter partecipare alle elezioni.



L'ultraliberista appoggiato dagli Usa è stato accompagnato ai comizi dall'ambasciatore americano

Radicali detenuti, manifestazione a Parigi sotto l'ambasciata del Laos

Circa 200 persone hanno dato vita ieri ad una manifestazione a Parigi, sotto l'ambasciata del Laos, organizzata dal Partito radicale transnazionale. Presenti, insieme a molti laotiani, francesi e simpatizzanti dei movimenti per i diritti umani di tutto il mondo, i deputati europei Marco Cappato e Gianfranco Dell'Alba. Il gruppo ha inalberato cinque grandi manifesti con le foto e i nomi dei radicali detenuti che, ha spiegato l'on. Cappato, «non hanno neppure il diritto, sancito da tutte le convenzioni internazionali, di incontrare i diplomatici». Nei vari interventi, i radicali hanno sottolineato che la lotta non è soltanto per ottenere la liberazione dei cinque radicali e dei cinque studenti democratici di cui non si sa

più nulla da oltre due anni, ma per la libertà e la democrazia in quel paese e in tutta l'Asia. L'on. Cappato ha dato notizia del numero di radicali che si sono uniti al «Satyagraha», lo sciopero della fame, in segno di protesta, giunto ieri a 115 persone. Nel frattempo, una richiesta alle Nazioni Unite di prendere posizione sulla vicenda dei cinque militanti radicali arrestati in Laos, sarà presentata entro breve al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, dal direttore dell'agenzia dell'Onu per la lotta agli stupefacenti (Undc-p), Pino Arlacchi. «Chiederò al segretario generale che le Nazioni Unite prendano posizione sulla vicenda», ha annunciato Arlacchi.

Il premier israeliano rinvia «a tempo indeterminato» il viaggio negli Usa per sottrarsi alle pressioni di Bush. Nuovo incontro tra Peres e Arafat

Medio Oriente, Sharon non andrà a Washington

TEL AVIV Il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, non andrà a Washington. Il premier israeliano ha annunciato di aver cancellato il viaggio «...a tempo indefinito a causa della situazione della sicurezza in Israele». L'incontro con Bush era in programma per il prossimo 11 novembre e prima di giungere negli Usa Sharon avrebbe dovuto compiere una tappa a Londra per avere un colloquio con il premier britannico Tony Blair. Secondo molti osservatori, Sharon ha rinviato la visita per sottrarsi alle pressioni dal presidente americano affinché assuma una linea meno intransigente e faccia ripartire il negoziato con i palestinesi.

Continuano intanto, seppur faticosamente, i colloqui per raggiungere un accordo di pace. Per la seconda volta in meno di 24 ore, Yasser Arafat e Shimon Peres si sono incontrati ieri a Formentor, nelle Baleari, dove hanno discusso del ritiro israeliano dalle zone autonome rioccupate in Cisgiordania. Il presidente palestinese ha contemporaneamente lanciato un appello per l'avvio di negoziati «sotto supervisione internazionale» e l'invio di «osservatori neutrali» nei Territori. Arafat e il ministro degli Esteri israeliano dovrebbero tornare ad incontrarsi domani a Bruxelles, dove parteciperanno entrambi alla

Conferenza Euromed. Sul nuovo incontro di ieri tra Peres e Arafat, israeliani e palestinesi hanno fornito versioni contrastanti. Per i primi, sarebbe durato appena cinque minuti. Per i secondi, si sarebbe invece protratto per circa mezz'ora. Ma i collaboratori dell'uno e dell'altro hanno concordato nel sottolineare che Arafat e Peres non hanno avviato un «vero negoziato» sul ritiro israeliano dalle zone autonome della Cisgiordania, né su altre «più ampie» questioni. «Vogliamo ritirare il nostro esercito ed è di questo che abbiamo parlato», ha dichiarato Peres, aggiungendo che le due parti continueranno a

discutere. «Speriamo di poterlo fare all'inizio della prossima settimana», ha aggiunto. «Non è solo questione di colloquio. Abbiamo bisogno di qualcosa di concreto», ha dichiarato a sua volta Arafat. Dalla tribuna del Forum di Formentor, il leader palestinese ha comunque lanciato un doppio appello al governo del premier Ariel Sharon: ha espresso «la disponibilità totale» all'immediato avvio di «negoziati seri con il governo israeliano sotto la supervisione internazionale», ma ha anche chiesto a Sharon di accettare «osservatori neutrali» nei Territori «per stabilire il cessate il fuoco».

Ma proprio nei Territori, non si registra alcun significativo allentamento della tensione. In Cisgiordania, le «Brigate Al-Aqsa», una milizia vicina ad Al Fatah (la maggiore fazione palestinese, a suo tempo fondata da Arafat), hanno rivendicato l'agguato di nei pressi di Ramallah, in cui è stato ucciso un soldato israeliano, e l'esercito israeliano ha rafforzato l'assedio attorno alla cittadina autonoma. Nel sud della striscia di Gaza, nei pressi di Rafah, tre palestinesi sono invece rimasti sepolti vivi in un tunnel sotterraneo, scoperto e distrutto dalle truppe israeliane a ridosso del confine con l'Egitto.



Berlusconi: mi escludono, colpa della sinistra

«L'opposizione è antipatriottica». L'Ulivo: ora basta con le provocazioni

Natalia Lombardo

ROMA L'Italia seduta all'ultimo banco nella classe dell'Unione europea? Tutta colpa di un centrosinistra anti-patriottico che rovina l'immagine del Bel Paese agli occhi dei partner più potenti. Inverte l'attenzione, Silvio Berlusconi: la sposta dall'incerta posizione italiana in Europa alle polemiche casarecce. Attacca l'opposizione su ogni fronte, scova un extra-buco di 25 miliardi e rivendica il record di dodici leggi in cento giorni. Meglio un'autoesaltazione del governo per coprire il nuovo smacco subito con la seconda esclusione dal vertice a tre. Oggi, infatti, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente francese Jacques Chirac arrivano a Downing Street, invitati dal premier inglese Tony Blair per discutere degli sviluppi della guerra. Con un fragile gioco di interpretazione il primo ministro italiano ha fatto buon viso a cattivo gioco, consolandosi con l'essere stato il primo ad incontrare Blair nel suo «scalo» genovese dal viaggio in Medio Oriente.

«Questo centrosinistra, in questo momento così difficile ha certamente un atteggiamento non patriottico, anti-patriottico», dichiara ieri Berlusconi collegato su mega schermo al teatro Politeama di Palermo con gli «azzurri» siciliani. Gli fa eco il vicepremier, Gianfranco Fini: «L'Italia è indebolita solo dalle polemiche strumentali e pretestuose del centrosinistra», dice attaccando l'Ulivo sull'apertura del corridoio umanitario: «Oggi gli unici che possono auspicare la fine dei bombardamenti sono i Talebani».

Nonostante sul piano della giustizia il capogruppo di Fi al Senato, Renato Schifani (elevato da Berlusconi al ruolo di «star televisiva che ci rappresenta tutti») voglia «rasserenare il clima» l'accusa di antipatriottismo al centrosinistra rinfocola le polemiche. Pierluigi Castagnetti, per la Margherita, respinge la «provocazione» di Berlusconi: «Antipatriottica è la sua attitudine a dividere l'Italia e gli italiani e a insulsa-

Le travi del premier e le pagliuzze degli altri

Chi ha molto da nascondere attacca con ogni mezzo i suoi avversari. Succede sempre: nella vita di coppia, in un confronto sportivo. In politica. Capita ora a Berlusconi con l'opposizione nel suo Paese. Qualcuno ricorda il contratto firmato con il mentore Bruno Vespa? Difficilmente. Ai più oggi sembra come una di quelle note a piè di pagina su cui maliziosamente andava a parare il professore di turno per far cadere uno studente agli esami. La nota, primo ministro, non corrisponde al tutto.

Chiedimi se sono felice, recita il titolo di un riuscito film di Aldo Giovanni e Giacomo. Berlusconi nemmeno ci prova. Lo dà per scontato, «perché il programma dei cento giorni è realizzato, le dodici cose promesse sono fatte...». Calma, diceva il saggio poco ciarlino ai sapientoni di tur-

no in vena di vaniloqui. Il primo ministro invece di guardare in faccia l'Italia gli sovrappone la sua. E a coloro cui non piace ributta contro accuse: comunisti, falsi, bugiardi. Ieri alla martoriata sinistra è piombato addosso anche l'epiteto di antipatriottico. La sinistra, complice il sabato, ha risposto in ordine sparso, ma sarebbe meglio ignorare. Qualsiasi argomento da lustro ad un'affermazione in sé priva di senso. Che lo assume perché viene rilanciata e amplificata dal grande Calderone mediatico in mano ad un uomo solo, il presidente del Consiglio. Antipatriottico, poi, affonda nelle radici culturali del fascismo che invitiamo il premier a ripescare: storia madre di vita. Antipatriottico sta molto vicino a culturame, ai controversi anni cinquanta, quando c'era la caccia alle streghe e il maccartismo. f.l.

re l'opposizione democratica. Antipatriottica è la sua pretesa di anteporre la legislazione di famiglia alla legislazione per il Paese. Antipatriottica è la sua tentazione di sottrarsi agli impegni di collaborazione industriale europea; insomma, il premier solleva «polveroni per mascherare le reiterare umiliazioni che il suo governo riceve dai tre maggiori partner europei». Francesco Rutelli invita a «separare la politica

estera da quella interna». «È poco credibile un premier che racconta barzellette ai vertici europei», con una battuta Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, denuncia: «La verità è che l'Italia non ha più una politica estera».

Il presidente del Consiglio dirotta l'attenzione, appunto, e rivendica di essere «l'unico governo nella storia della Repubblica ad aver realizzato tanto nei primi



cento giorni». Non accenna però alle rogate, ciò che è meno piaciuto oltreoceano. Così, anziché chiedersi perché il premier inglese lo abbia informato solo vagamente del vertice a tre, diminuendo il carattere esclusivo annunciando a mezza bocca colloqui con lo spagnolo Aznar e il belga Verhofstadt, ieri Berlusconi snocciola la sequenza di incontri internazionali («36 bilaterali e 12 multilaterali») e il centinaio di telefonate con «i colleghi stranieri». Ma glissa sulla vicenda dell'Airbus 400M, sulla quale deve ancora decidere, lasciando al vicepremier Fini il compito di evitare uno strappo con l'Europa: nel prossimo consiglio dei ministri sarà presentata una mediazione, annuncia il ministro dell'Ambiente Matteoli, di An.

Proprio nel giorno di festa delle Forze Armate, però, è il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, a dare un segnale nel suo discorso: «Le istituzioni della Repubblica devono sviluppare lo strumento di difesa nazionale all'interno della Nato e dell'Unione Europea, in modo da renderlo perfettamente adeguato alla nuova emergenza internazionale della lotta contro il terrorismo». Spaziante come sempre Francesco Cossiga, che punzecchia il ministro degli Esteri Ruggiero (una «volpe Rocky» dalla vocazione «lobbista»); per l'ex presidente della Repubblica non è l'affare Airbus la causa dell'esclusione dell'Italia dalla Triade ma «la nostra inaffidabilità sul piano politico militare nella lotta al terrorismo».

Caracciolo: non siamo considerati affidabili

Il direttore di Limes: il leader di Forza Italia non è percepito all'estero come un uomo politico

Umberto De Giovannangeli

ROMA L'Italia, l'Europa e l'ennesimo smacco subito dal governo di Silvio Berlusconi. Il tutto analizzato da Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la più autorevole rivista di geopolitica italiana, in questi giorni in edicola con il nuovo quaderno speciale *Nel mondo di Bin Laden*.

Dopo Gand, l'Italia è di nuovo fuori da un vertice che vedrà impegnati i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna.

«Mi sarei sorpreso del contrario. Non siamo ritenuti un Paese europeo allo stesso livello dei tre considerati grandi - Francia, Gran Bretagna, Germania -». Questo è un dato obiettivo al quale l'avvento del governo Berlusconi ha aggiunto un ulteriore problema. Il leader di Forza Italia non è percepito all'estero, in particolare negli altri Paesi europei, come un uomo politico. Lui stesso, d'altronde, talvolta contribuisce a rafforzare questa immagine sui cui la stampa estera si esercita con gioia maligna.

Resta il fatto che l'Italia è stata tagliata fuori da un summit sul terrorismo, nonostante la sua delicata collocazione geopolitica e le notizie sulla presenza a Roma dell'addestratore dei piloti-kamikaze di Osama Bin Laden.

«Evidentemente i nostri partner conoscono la collocazione geopolitica del nostro Paese ma non lo considerano un soggetto loro pari nella lotta al terrorismo, o forse dubitano della affidabilità del nostro Stato in un contesto di guerra».

Ma questa affidabilità nei confronti dell'America, il Paese colpito dai sanguinosi attacchi terroristici dell'11 settembre, può essere recuperata con una manifestazione di piazza come quella organizzata il 10 novembre a Roma?

«No. Occorre stabilire innanzitutto una propria politica estera, possibilmente condivisa nei suoi tratti fondamentali da governo e opposizione. In primo luogo dobbiamo decidere che cosa vogliamo contribuire a fare del-

l'Europa. A parole siamo un Paese europeo ma il tasso di europeismo non si misura più con la retorica bensì con la capacità di proporre idee per costruire una qualche forma di unità politica europea».

Dopo l'11 settembre, si è più volte detto e scritto, niente sarà più come prima. In che modo si sono modificate le relazioni Usa-Europa e in questa trasformazione che ruolo ha giocato, se lo ha giocato, l'Italia?

«Dopo l'11 settembre il mondo sembra tornare al principio di realtà. Ognuno conta per quello che è e non per quello che dice o presume di essere. È crollato il mito della superpotenza unica, gli americani stessi si rendono conto che per loro è stato un boomerang. C'è bisogno di un mondo multipolare per vincere la guerra globale contro il terrorismo. Se uno di questi poli sarà l'Europa - e per il momento certamente non lo è - dipende anche dall'Italia...».

In che senso?

«Nel senso che dobbiamo renderci conto che serve un soggetto geopolitico europeo capace di ridurre la com-

plexità del disordine internazionale e contribuire alla pace e alla stabilità almeno nella regione euromediterranea. Personalmente penso che l'Italia possa proporre una Confederazione europea, cioè una forma di Stato democratico europeo, da realizzare all'interno dell'Unione Europea fra i Paesi che vogliono partecipare».

Per pesare sullo scenario internazionale, specie nei momenti di crisi, serve anche una totale consonanza di intenti e di giudizi tra premier e responsabili della politica estera. Una consonanza che non sempre si ritrova tra

Non c'è consapevolezza da noi della gravità del contesto in cui si fanno le polemichette. Vale per il governo e per l'opposizione

Palazzo Chigi (Berlusconi) e Farnesina (Ruggiero).

«Ho l'impressione che nel nostro Paese non ci sia consapevolezza della gravità del contesto in cui scengiamo le nostre polemichette. L'opposizione mette all'indice Berlusconi quasi fosse solo lui la causa della nostra relativa irrilevanza. Il governo fa finta di niente e addirittura si autoelogia per essere stato preavvertito dell'esclusione dall'ultimo vertice a tre. Così non si può essere presi sul serio e dubito anche che si possano raccogliere consensi elettorali».

La guerra in Afghanistan si sta rivelando più lunga e difficile del previsto. Queste difficoltà possono alla lunga incrinare l'alleanza tra Usa ed Europa?

«Il rischio c'è anche perché l'Europa continua a non avere una voce unica. L'ultimo episodio è la dichiarazione del ministro degli Esteri belga Louis Michel, della presidenza di turno dell'Ue, in cui si chiedeva la sospensione dei bombardamenti. Se non è stato preso in considerazione dagli americani, forse perché è belga più che europeo».

In un recente sondaggio della Swg per l'Unità, due italiani su tre si sono dichiarati convinti che una soluzione della questione palestinese potrebbe favorire un esito positivo e ravvicinato della guerra contro i Talebani e la rete terroristica di Bin Laden.

«Credo che bisogna rifuggire dalla tentazione di ritenere di poter risolvere tutti insieme i problemi del mondo solo perché siamo in guerra contro il terrorismo globale. La priorità va comunque data alla soluzione del conflitto israelo-palestinese che non può essere in alcun modo affidata ai soli contendenti. L'America può e deve imporre ad entrambe le parti una soluzione sicuramente non ideale ma praticabile. L'Europa seguirà».

L'azione militare anglo-americana ha davvero indebolito Osama Bin Laden?

«Per il momento direi di no, anche perché continua ad esserci l'afflusso di mujahedin pakistani che rafforzano il dispositivo difensivo dei talebani. Quanto all'Alleanza del Nord, non mi pare proprio che si stia dimostrando un'efficiente macchina da guerra».

Perde quota a Parigi e dintorni il camembert, formaggio principe dei francesi. A vantaggio di uno dei prodotti italiani per eccellenza

L'Italia si consola con il primato della mozzarella

Tiriamoci su. La Francia ci taglia fuori dai summit che contano? E noi ci prendiamo la nostra bella rivincita. La chiameremo: «L'Italia, la vendetta». La notizia è ghiotta. Nel vero senso della parola. Viene dall'altra parte delle Alpi e, grazie a «Le Monde», scopriamo, con evidente soddisfazione, che il «camembert» è caduto in disgrazia e che la mozzarella sta guadagnando sempre più terreno in Francia ottenendo, insieme ad altri formaggi stranieri, un «reale successo». Guarda che bella sorpresa. Il giornale francese non ricorre a scuse per segnalare il pericolo che incombe su uno dei prodotti più raffinati dell'industria casearia dei nostri cugini dalla puzza sotto il naso (sarà per il

camembert?). Carta canta. È un fatto che i consumi fanno registrare un'erosione «lenta ma regolare». Come l'Italia in Europa sotto il governo Berlusconi. Le vendite sono passate da 103 mila tonnellate a 84 mila nel periodo 1989-2000 mentre sono raddoppiate quelle delle specialità di capra o il famoso «emmental», il cui consumo è «letteralmente esploso» nelle case dei francesi.

Una Waterloo per il «camembert»? Forse è presto per dirlo ma il declino c'è e rischia d'accentuarsi. Una che se ne intende, la signora Danielle Pautrou, responsabile di un'organizzazione che si occupa della promozione lattiera, ricorre ad un'espressione forte. Il

«camembert»? Un «gigante dai piedi d'argilla». E i francesi, frana per frana, mostrano di preferire sempre di più un formaggio già molle, appunto la mozzarella. Può essere un'idea. Il nostro cavallo di Troia per incunearci nelle linee europee, aprire un varco e infiltrarci dentro il Cavaliere. Altro che l'Airbus dai mille pensieri. Quelli non ci vogliono ai summit con tedeschi e britannici e noi, adesso, abbiamo l'arma vincente per espugnare la bastiglia di Chirac. Come sanno generazioni di pizaioli italiani sparsi per il globo, è lei, la mozzarella, che ci porterà alla vittoria. Di brasserie in brasserie, in un corpo a corpo decisivo con il «camembert». Sì, la mozzarella dalla pasta fresca, mangiabile ovunque, con le mani, senza bisogno di un piatto, sfilera (oppure filerà, meglio?) sugli Champs Elysées al posto del «camembert», certamente più sontuoso, davvero importante, dal gusto forte. Ma, ahiloro, sconfitto. Siamo pratici, abbiamo dalla nostra la capacità del fare, o no? E allora dai! Avanti con boccconcini e trecce, con ovoline e burrate, le nostre brigate e fanterie che nemmeno Bush se le sogna. Stavolta li abbiamo in pugno i galli. Li prendiamo per la gola. Quanto ai tedeschi, vuoi mettere i würstel con il salame di Felino? Con gli inglesi, poi, non c'è partita. Li abbiamo già sconfitti, l'altra notte, a Genova. O no?

se. ser.

PER SCHRÖDER DA BUSH SI DECISE IN POCHE ORE...

Sergio Sergi

La sofferenza dell'Italia, lasciata fuori dalla porta, ricomincerà questa sera da Londra. Dall'incontro a cena tra Tony Blair, Gerhard Schröder, Jacques Chirac e Lionel Jospin, incentrato sulla valutazione, in formazione trilaterale, dell'andamento della lotta contro il terrorismo. L'on. Silvio Berlusconi, stando a quanto detto dal suo portavoce, Paolo Bonaiuti, s'è considerato soddisfatto per essere stato «informato», a Genova, sul risultato del viaggio compiuto dal premier britannico nei paesi arabi. Al presidente del Consiglio italiano è stata sufficiente «l'informazione» mentre gli altri tre leader europei si ritroveranno, si parleranno a distanza ravvicinata, si scambieranno idee e proposte sul da farsi, alla vigilia di importanti appuntamenti. A cominciare dalle missioni di Blair e Chirac negli Stati Uniti. Alla fine se ne è accorto persino l'irriducibile Rocco Buttiglione, ministro delle politiche comunitarie, il quale ha ammesso una «certa delegittimazione» del governo in Europa. E, pensando di fare cosa gradita al Cavaliere, è arrivato a dire che la causa di questa delegittimazione si trova «nell'immagine che la sinistra continua a diffondere dell'Italia guidata da Berlusconi».

Il presidente del Consiglio, è da supporre, gli sarà grato per la qualità della difesa. Il secondo affronto al governo Berlusconi, dopo quello di Gand dello scorso 19 ottobre, ha inevitabilmente riaperto le polemiche. Il centro-destra ha cercato nuovamente di minimizzare il peso della nuova esclusione dal circolo dei grandi d'Europa. Ma il problema, ormai è evidente, esiste in tutta la sua grandezza. Si sta creando un «direzionario» in Europa, al di là delle politiche comuni dell'Unione? Ammesso che il sospetto sia fondato, e se è fondato la tentazione andrebbe combattuta, perché l'Italia viene esclusa dai conciliaboli ristretti? Perché Berlusconi, capo di uno dei governi del G8, non è ammesso al circolo dei leader di Germania, Francia e Regno Unito? All'interrogativo, che nasconde già un giudizio, la maggioranza di centro-destra non ha ancora dato una risposta chiara e sincera. Ma può darla davvero? Può il governo confessare la propria debolezza in materia europea e, anche, in materia di affidabilità internazionale? Sarebbe un passo in avanti ammettere che l'americanismo «tout court» manifestato all'inizio dell'avventura di governo non ha avuto lo stesso risultato di quello professato da Blair. Ci sarà una ragione o sarà un capriccio dello stesso Bush trattare, nei fatti, con distacco il presidente italiano che gli professa sconfinata amicizia? Si racconta, nei circoli diplomatici europei, un episodio illuminante della diffidenza esplicita, o della sufficienza, con le quali viene trattato il presidente del Consiglio italiano.

Buone fonti hanno rivelato il grande travaglio che ha preceduto il viaggio di Berlusconi a Washington, le fatiche di Sisifo per convincere il presidente Bush a ricevere in un tempo ragionevole anche il premier italiano. Quando, finalmente, è stato comunicato ufficialmente il giorno della visita è successo qualcosa che la dice lunga sulla «primazia» (parola tanto cara a Berlusconi) in Europa. Da Berlino, la cancelleria si è messa in movimento, ha chiamato la Casa Bianca e ha chiesto che Schröder fosse ricevuto subito. Il desiderio tedesco è stato prontamente esaudito: lo staff della Casa Bianca ha modificato l'agenda del presidente e il cancelliere è salito a bordo d'un aereo militare, viaggiando anche in maniera scomoda, ed è stato accolto da Bush qualche giorno prima di Berlusconi.

Si dirà: bizzarrie della diplomazia. Ma l'episodio non è stato giudicato, da chi è attento a leggere anche questi dettagli, di poco conto. Non tanto per il sorpasso aereo di Schröder, quanto per l'indiretta retrocessione di Berlusconi operata da Bush nonostante l'offerta di uomini e mezzi. E se il presidente americano ha attribuito quella valenza al capo del governo italiano perché stupisce se gli altri leader europei, impegnati nella guerra o «suscettibili» di esserlo, se ne vanno a cena insieme senza neppure informare l'assente sui piatti di portata?

Vita, Ds: già decisa la diretta per l'Usa-day?

ROMA «Trovo incredibile l'affermazione, che ho letto più volte perché speravo di essermi sbagliato, che il neo coordinatore di Forza Italia Roberto Antonione ha fatto ad un quotidiano su una diretta di Raiuno per la manifestazione del 10 novembre».

È quanto ha detto l'ex sottosegretario Vincenzo Vita, a margine del congresso Ds dei Castelli Romani, sostenendo che «il problema non è la diretta in sé, ma il modo in cui appare già decisa, a differenza di quanto avvenuto solo pochi giorni fa sull'eventuale diretta della storica marcia, Perugia-Assisi».

«Non credo - ha aggiunto Vita - che il coordinatore di Forza Italia, e nemmeno l'avvocato sottosegretario alle presidenze del Consiglio Paolo Bonaiuti, siano direttori di reti Rai».

La Rai è e deve rimanere un servizio pubblico autonomo».

domenica 4 novembre 2001

la politica

rUnità 11



Anche Giovanni Berlinguer auspica che non ci sia una «totale uniformità» quando si formerà il gruppo dirigente Salvi: così non si arriva all'unità dei Ds

L'ex ministro: «I Fassiniani non possono avere tutte le cariche con il 60% dei consensi»

Federica Fantozzi

ROMA Verso Pesaro, già si pensa al giorno dopo. Giovanni Berlinguer si augura che, quando si formerà la nuova dirigenza dei Ds, non ci sia una «totale uniformità» bensì dialettica e pluralismo. Cesare Salvi ritiene che non sussistano le condizioni per una gestione unitaria del partito, dopo il congresso. Enrico Morando invece non teme che si verifichino rotture all'interno della Quercia.

Sono le risposte all'appello lanciato dal sindaco Veltroni durante il congresso romano dei Ds all'Eur. Un'esortazione al passato ma tenga conto dei mutati equilibri mondiali: «Nessuno deve rinunciare a dire la sua, ma al gruppo dirigente spetta il dovere di tenere unito il partito. Non abbiamo bisogno di offrire al Paese le nostre divisioni». Veltroni auspica che dopo «un congresso duro e difficile dove ci si incontra e ci si scontra» non si imbocchi la strada della separazione, per cui «meno ci si vede e meglio è». Per contro, occorre «trovare risposta ai nuovi problemi». Non ricorrendo a retaggi del passato, come la divisione in correnti o il centralismo democratico, ma attraverso «radicalità e riformismo».

Gli replica il senatore Salvi: «Come si fa a parlare di governo unitario del

partito?». E spiega i motivi della sua perplessità: «C'è un'inquietante nuova rincorsa al centro avviata da Fassino, Violante e altri di quell'area. Così perderemo consensi». Ne conseguono due alternative: «O c'è una sintesi politica effettiva da parte della maggioranza del partito, e queste nostre preoccupazioni vengono superate, ma non mi pare che ce ne siano le condizioni, oppure dobbiamo restare all'opposizione». Per Salvi, sostenitore della mozione Berlinguer, si sta delineando anche un problema interno di attribuzione delle cariche. Provocato, a suo dire, dall'area fassiniana: «C'è un atteggiamento da spoils system. Hanno avuto il 60% o poco più dei voti, non hanno una maggioranza particolarmente ampia, eppure rivendicano tutte le cariche di rilievo: presidenza del partito, segretario, capigruppo, il numero due dell'Ulivo. In queste condizioni come si fa a parlare di governo unitario?».

Berlinguer condivide le remore verso uno spoils system: «Qualcuno ha teorizzato pubblicamente il sistema dell'aspo pigliatutto e che i critici farebbero bene a tornare a casa. Mi auguro che questa non sia la posizione di tutta la mozione che ha espresso il segretario e che ci sia dialettica vera». E alla domanda se tra le condizioni di una ritrovata unità vi sia l'abbandono della carica di presidente da parte di D'Alema, ha risposto: «L'uniformità è un ostacolo».

Tuttavia, l'unità interna della Quercia è una condizione necessaria ma non sufficiente: occorre un'apertura all'esterno e un dialogo con movimenti, associazioni e sindacati. «Il problema - ha concluso Berlinguer - non è solo di essere uniti tra noi, ma di unirli in altre direzioni, e non solo con lo Sdi». L'unico a ritenere infondate le paure di Veltroni è Enrico Morando. «È una sollecitazione più che condivisibile - ha chiarito - ma non è di fronte a noi il rischio di una rottura del partito». Un invito che andrebbe invece rivolto a «tutta la sinistra. Il problema, infatti, è l'insufficiente coraggio nell'innovazione». L'andamento del congresso confermerebbe che «coesione e unità» sono già garantite. La partita si gioca allora sul terreno europeo. Antonio Bassolino prende «atto della vittoria di Fassino» e avverte: «Ora dobbiamo costruire un modo di essere unitario del partito». Superando le mozioni che, dopo l'11 settembre, sembrano scritte «in un'altra epoca». E arrivando a una costituente nazionale dell'Ulivo come «soggetto politico e casa comune dei riformisti».

In Puglia e Basilicata i congressi di sezione si risolvono con un netto successo di Fassino

ROMA Sono in via di conclusione i congressi provinciali dei Ds in Puglia e si registra la vittoria di Piero Fassino in quattro province su cinque. A Bari (8.239 iscritti) ha prevalso la mozione che candida alla segreteria Fassino con il 54,04%, mentre a Foggia (8.700 iscritti) ha ottenuto il 39,3%. La mozione che invece sostiene Giovanni Berlinguer ha conquistato rispettivamente il 41,56 ed il 60 per cento. Non vanno oltre il 4,5% i consensi ottenuti dalla terza mozione.

«Era previsto che in Puglia prevalesse la mozione Fassino», è il commento del segretario Ds uscente di Bari, Vito Angiuli, che aveva aderito alla mozione Berlinguer: «Siamo soddisfatti - prosegue - di un risultato che vede la Puglia, dopo la Campania, con il miglior risultato». Angiuli auspica «una gestione unitaria del partito, visto il momento, che è particolarmente difficile. Abbiamo bisogno di rilanciare la nostra iniziativa politica». E invece l'ex-parlamentare Ferdinando Pappalardo ad osservare che «è confermata la prevalenza di una politica riformista, a conclusione di un dibattito acceso ma civile e, in molte circostanze, di alto profilo». Altre sessioni del congresso sono previste a Bari, il 30 novembre ed il 1 dicembre, mentre il congresso dei Ds foggiani si concluderà oggi con l'intervento del coordinatore dei reggenti, Pietro Folea, deputato eletto nel collegio di Manfredonia. La mozione congressuale che sostiene la candidatura alla segreteria di Piero Fassino ha vinto in Basilicata con 3.420 voti, pari al 72,2 per cento, nei 121 congressi sezionali dei Democratici di sinistra. La mozione collegata a Giovanni Berlinguer ha ottenuto 1.245 (26,3 per cento) e quella ad Enrico Morando 73 voti (1,5).



Nicola Zingaretti segretario dei Ds di Roma, venerdì poco prima dell'inizio dei lavori del congresso romano

L'esperienza choc della vittoria di Guazzaloca il punto da cui ripartire. L'ex Guardasigilli al 75% nelle sezioni

Quercia, Bologna con Fassino «Ma ora basta solo contarsi»

Gigi Marcucci

BOLOGNA Prima di tutto battere la destra, a Roma come a Bologna. Il che vuol dire che la sinistra deve essere unita e compatta, che nel partito non ci devono essere «una maggioranza che decide e una minoranza che si oppone». Si sono scontrati e contati per mesi, ora i Ds bolognesi provano a cambiare registro. «Il congresso è finito, ma questo non vuol dire che sono finite le ragioni di un confronto», dice Salvatore Caronna, segretario uscente dei Ds bolognesi, «a tutti deve essere garantita la possibilità di esprimersi. Dire questo non significa limitarsi a rispettare - cosa ovvia - le diverse posizioni in campo, ma assumere questa dialettica non come un fastidio, ma come una ricchezza del partito». Passano per Bologna le difficili prove tecniche di unità della Quercia. La mozione Fassino ha stravinto i 155 congressi di sezione, con il 75,13% dei consensi. La mozione Berlinguer ha perso, ottenendo il 21,3% dei voti. Il 3% è andato alla mozione ulivista di Morando. Alla consultazione hanno partecipato 5700 iscritti, pari al 13,9% del totale, percentuale maggiore di quella registrata nel '91, al congresso di fondazione dei Ds. A livello nazionale c'è già chi dice che la maggioranza coagulerà intorno alla mozione Fassino ha le carte in regola per dichiararsi autosufficiente. Ma Caronna risponde che non si può seguire uno schema «in cui ciascuno

recita secondo un copione stabilita», che così «a lungo andare le divisioni si approfondiscono e rischiano di diventare laceranti».

Nel '91, Caronna ereditò un partito diviso e perciò sconfitto dalla meteora civico-polista di Giorgio Guazzaloca: desidererebbe non ripetere l'errore. E così incassa da Alfiero Grandi, parlamentare ed esponente della sinistra Ds, un'apertura di credito condizionata. Caronna, dice Grandi, «potrà contare in ogni caso sull'apporto costruttivo di tutti i compagni che hanno partecipato e si sono appassionati al congresso di questo partito». Se queste parole preludono a un'astensione o a un voto favorevole della corrente Berlinguer lo si saprà solo a notte fonda. Sembrerebbe invece da escludere, nonostante interventi molto critici di esponenti della minoranza, un voto contrario. La decisione, a questo punto, dipende dallo spazio politico che la minoranza otterrà negli organismi dirigenti. Giovanna Grignaffini, portavoce della mozione Berlinguer, ha proposto un patto: via libera alla conferma del segretario uscente, ma in cambio di una modifica dello statuto, da discutere al congresso nazionale, che preveda la nascita nelle federazioni di un direttivo che si inserisca tra la direzione e la segreteria. In sostanza, spiega Grandi, si tratterebbe di accorciare la distanza tra un organismo esecutivo (la segreteria) e quello rappresentativo costituito dalla direzione.

Il partito nel cuore dell'Emilia cerca una strada per tornare ad avere il primato. Quasi certo lo sbocco unitario

«Se il segretario e la segreteria lavorano e ogni due-tre mesi riuniscono la direzione, corrono qualche rischio in più», sintetizza. Tocca a Renato Zangheri, uno dei padri della Quercia bolognese, sindaco di Bologna tra la fine degli anni 70 e i primi anni 80, aprire il congresso dinanzi ai 600 delegati che riempiono il tendone del Palanord. «La posta in gioco», dice, «era ed è la sopravvivenza di una forza di sinistra e di una coalizione di centro sinistra capaci di riprendere il cammino delle riforme». «Se si leggono le mozioni che sono state poste in discussione e in votazione», aggiunge, «si deve riconoscere che, pur con toni diversi, temi di critica e di riflessione sono presenti in tutti, ed io penso, ma questa è un'opinione personale, che forse sarebbe bastato, anzi sarebbe stato più utile, un solo documento emendabile». Nelle parole di Zangheri si riflette la posizione, sintetizzata in due documenti congressuali, di una larga fetta di democratici di sinistra bolognesi che avevano dato un'adesione critica alla mozione Fassino.

Ma la strada dell'unità non sembra in discesa. A ricordarlo è un duro intervento di Danilo Barbi, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, che ricorda come l'unità si possa costruire solo sui contenuti. «Nella relazione di Caronna ci sono auspici che valuto positivamente, il problema però è come si concretizza l'invito a un impegno unitario sulla campagna elettorale del 2004. Io penso che non ci debbano essere correnti di potere, ma penso anche che le idee non si possano sciogliere». Barbi ricorda il libro bianco sul lavoro presentato dal ministro del Welfare Roberto Maroni, il durissimo attacco al contratto nazionale di lavoro, la richiesta del governo di delega per un'ulteriore modifica strutturale del sistema pensionistico. «Su tutto questo», dice, «non c'è

stato nel partito né un'opposizione politica immediata, né tanto meno una controproposta organica. Non dico che su questo ho sentito cose che non condivido. Dico che non ho sentito nulla. Chi temeva il trasferimento di molti quadri del sindacato nel partito, trascura il fatto che molti quadri sindacali non sono più nel partito». A chiedere maggiore attenzione ai contenuti è anche un altro padre storico del partito, Guido Fanti, che 30 anni fa fu il primo presidente della Regione Emilia Romagna. Tra i fondatori della corrente migliorista del Pci, Fanti si è schierato a settembre con Giovanni Berlinguer. «Ho trovato la relazione di Caronna deludente», dice, «mi aspettavo maggiori ragguagli sui contenuti, aspetterò di vedere come si muoverà nel concreto. Bisogna en-

trare nel merito dei problemi, non ci si può limitare ad enunciarli».

Al congresso di Bologna c'è anche chi, come Alessandro Ramazza, propone stanze separate per il partito e il sindacato, rispondendo così alle critiche della sinistra Ds. «Siamo pari», dice l'ex segretario

Zangheri: sarebbe bastato un documento unico, emendabile, invece che dividersi su tre testi, comunque validi

della Federazione, «ma ciascuno deve avere la sua autonomia. Il sindacato deve tutelare gli interessi dei lavoratori, il partito deve governare». «Ma per governare bisogna vincere le elezioni», replica Davide Ferrari, capogruppo Ds in Consiglio comunale. «La rappresentanza», ricorda il sociologo Fausto Anderlini, è «essenzialmente una politica che punta alla comunicazione, a un progetto. Non si può dare un governo senza una rappresentanza politica». E' vero, dice Anderlini, c'è chi come Rifondazione interpreta in modo quasi patologico, i problemi della rappresentanza e dell'identità. «Ma se è vero che non si può usare l'identità come surrogato della politica, è anche vero che non possiamo usare la Real Politik come surrogato dell'identità».

La senatrice Daria Bonfietti chiede che il governo si attivi per consegnare alla giustizia il terrorista condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana

Che fine ha fatto l'extradizione di Delfo Zorzi?

Susanna Ripamonti

MILANO Non è caduta nel vuoto la denuncia di Massimo Meroni, il pm del processo per la strage di piazza Fontana, che nei giorni scorsi ha ricordato che il governo italiano si è dimenticato di mandare avanti le pratiche per l'extradizione di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo come esecutore materiale dell'eccidio che inaugurò la lunga stagione degli anni di piombo. Ieri a Bologna, la senatrice dell'Ulivo Daria Bonfietti è tornata sull'argomento: «È inaccettabile e offensivo - ha detto - proprio per la dignità stessa della nazione, che mentre operano azioni di guerra contro terroristi, viva indisturbato fuori d'Italia Delfo Zorzi, condannato all'ergasto-

lo per la strage di piazza Fontana». La senatrice ulivista ritiene che il guardasigilli Roberto Castelli debba riprendere l'azione avviata dal suo predecessore Piero Fassino, che aveva inoltrato la richiesta di estradizione. Il ministro della Giustizia - secondo Bonfietti - «dovrebbe sentire l'esigenza di informare il Parlamento dell'attuale situazione dei rapporti tra Italia e Giappone riguardo l'extradizione di tale terrorista e, proprio nel rispetto dei sentimenti veri e profondi che hanno accomunato i cittadini del nostro Paese ai cittadini americani colpiti dal terrorismo e in nome dell'impegno per i valori di convivenza civile e per una lotta totale al terrorismo, trovare nuove forme di impegno perché chi ha tanto duramente colpito con azioni di terrorismo le nostre

popolazioni sia assicurato alla giustizia». Anche Guido Calvi, capogruppo dei Ds nella commissione giustizia del senato, ha annunciato la presentazione di un'interrogazione sugli «inspiegabili ritardi del governo» che sembra essersi dimenticato del fatto che Zorzi, che in gioventù fu un esponente di punta dell'ordinovismo fascista, continua a vivere indisturbato in Giappone, malgrado la Corte d'assise di Milano lo abbia condannato in primo grado all'ergastolo. Come aveva ricordato Meroni, che sostenne l'accusa nel processo che si è concluso nel giugno scorso a Milano, la procedura di estradizione era rimasta ferma fino all'inverno scorso, quando ebbe una rapida accelerazione, grazie all'iniziativa dell'ex guardasigilli Piero Fassino. In primavera, per la pri-

ma volta, le autorità giapponesi inviarono in Italia una delegazione ufficiale: in via informale dissero che per procedere avevano bisogno di una sentenza di condanna. Ora questa sentenza c'è stata, Meroni l'ha trasmessa al ministero della Giustizia, ma ora tutto è di nuovo fermo. Per la cronaca, Zorzi è difeso dal parlamentare forzista Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Camera (e difensore di Silvio Berlusconi). L'avvocato Carlo Taormina, sottosegretario alla Giustizia, difende invece un coimputato, Carlo Maria Maggi, pure lui condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Sono le persone che dovrebbero attivarsi per chiedere l'extradizione di Zorzi, ma forse questo collide coi loro interessi professionali.

ne politica ispirata ai principi del socialismo democratico italiano ed europeo nella quale confluiscono da protagonisti, tutti quei lavoratori, cittadini, giovani, che hanno lottato e lottano contro il colonialismo vecchio e nuovo, contro il nazismo ed il fascismo e che una volta impegnati nel Psdi, nel Pci e nel Psi non intendono oggi rinunciare a dare un senso alla evoluzione della società e vogliono orientarla e riformarla secondo valori di libertà, di eguaglianza, di solidarietà, di giustizia, insieme alle grandi forze socialdemocratiche europee. Di una forza politica con queste caratteristiche hanno bisogno soprattutto i giovani».

Appello da vecchi socialisti e comunisti per una forza unita della sinistra europea

ROMA Da Roma viene rilanciato un nuovo appello all'unità dei Ds. Non stavolta dal congresso romano ma da un gruppo di vecchi militanti ex iscritti al Partito comunista italiano e non solo: «L'appello che rivolgiamo a tutti, vecchi e giovani militanti della sinistra è molto semplice: socialdemocratici, socialisti, comunisti debbono e possono stare insieme perché il popolo della sinistra ha il diritto di essere rappresentato da una grande forza unita ed unitaria del socialismo democratico italiano ed europeo - si legge nell'appello - condizione per il successo di un grande disegno riformista nel nostro Paese è la nascita di una formazio-

ne politica ispirata ai principi del socialismo democratico italiano ed europeo nella quale confluiscono da protagonisti, tutti quei lavoratori, cittadini, giovani, che hanno lottato e lottano contro il colonialismo vecchio e nuovo, contro il nazismo ed il fascismo e che una volta impegnati nel Psdi, nel Pci e nel Psi non intendono oggi rinunciare a dare un senso alla evoluzione della società e vogliono orientarla e riformarla secondo valori di libertà, di eguaglianza, di solidarietà, di giustizia, insieme alle grandi forze socialdemocratiche europee. Di una forza politica con queste caratteristiche hanno bisogno soprattutto i giovani».

Guerra aperta tra i colonnelli di Berlusconi. Musotto gongola: queste non sono azioni concordate Sicilia, Forza Italia perde pezzi

Strappo da Miccichè anche a Marsala. Scontro con il sottosegretario D'Alì

Marzio Tristano

PALERMO Il magma della protesta forzista contro il "dittatore" Gianfranco Miccichè (così definito da Musotto), che corre sottracciata in Sicilia, ha trovato un'altra bocca di sfogo nel trapanese dove uno scontro al calor bianco fatto di ricatti politici denunciati e ricorsi amministrativi presentati dentro Forza Italia vede su fronti opposti un sottosegretario e un viceministro.

Se Musotto, dopo la sua autonoma candidatura contro la volontà dei vertici, non aveva incassato nessuna solidarietà formale, questa volta contro Miccichè si schiera Tonino D'Alì, potente imprenditore di Trapani a cui Berlusconi ha attribuito la delega agli Interni, che ha avallato la disobbedienza della sua pupilla, Giulia Adamo, bionda e dinamica presidente della Provincia trapanese: a Marsala, la lista di Forza Italia, su indicazione della Adamo, ha abbandonato il candidato sindaco della Casa delle Libertà Giuseppe Galfano apparentandosi con un anonimo medico a capo di una lista civica. Dentro Forza Italia si apre dunque un'altra crepa, un caso Musotto in terra trapanese, se non altro per la

caratura dei protagonisti dello scontro. Il sottosegretario agli Interni Tonino D'Alì, infatti, ha promesso di informare Berlusconi degli ultimi sviluppi siciliani: "A Marsala - ha detto D'Alì - abbiamo operato nell'interesse di Forza Italia. La base è con noi".

Nonostante la commissione elettorale di Palermo gli abbia bocciato il simbolo, troppo simile a quello di Forza Italia, l'altro 'dissidente', Musotto, che mantiene un filo diretto con Berlusconi, gongola. E spiega: "Queste non sono azioni concordate, ma spontanee, che evidenziano un malessere interno a Forza Italia, una situazione che sta esplodendo. Alla luce di questi fatti ribadisco che la mia scelta non è nata da un fatto personale tra me e Miccichè, ma da un desiderio di evidenziare la mancanza di libertà all'interno di quel partito". «Se alle elezioni del prossimo 25 novembre, riusciamo ad avere un buon consenso, si può creare un nuovo soggetto politico che può essere interlocutore di tante forze». È quanto sostiene il presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto, candidato a sindaco della città con una lista civica, nel corso della presentazione del nuovo simbolo, dopo il ricorso presentato e vinto dalla

Casa delle Libertà. «Dopo quella data - aggiunge Musotto - si apriranno nuovi scenari». Il nuovo simbolo, un tricolore con la scritta Musotto sindaco, è molto simile a quello precedente, escluso dall'apposita Commissione perché ritenuto «troppo simile a quello di Forza Italia». Alle nuove rogne marsalesi Gianfranco Miccichè a tentato di mettere una pezza presentando un ricorso contro l'apparentamento, e minacciando l'invio di un commissario; mentre gli alleati del Polo hanno detto chiaramente che avrebbero potuto togliere l'appoggio alla presidente della Provincia: "A Marsala è successo un fatto grave - ha dichiarato il coordinatore regionale - su cui non si può passare sopra". La nuova crepa nell'edificio della Libertà siciliano si è aperto dopo il fallimento delle trattative dentro il centro destra a caccia di un sindaco per Marsala: "Lavoravamo ad un candidato unico con gli alleati - ha spiegato Giulia Adamo - ma un accordo non è stato possibile. Abbiamo subito ricatti di ogni tipo: o ci date un assessore a Trapani o...".

A questo punto la scelta del coordinatore tecnico Tommaso Angileri è stata inevitabile, l'Adamo pensava di incassare i complimenti del coordina-

tore regionale ma è arrivata, invece, la scomunica: "Abbiamo cercato Miccichè", che non conosco ed ho visto due volte nella vita, ma non è facile parlare con lui. Ci aspettavamo risposte che non sono arrivate. Ci espelleranno? Credo che solo nella Russia stalinista qualcuno potesse essere espulso senza essere ascoltato dai vertici del proprio partito".

Ma lo scontro è solo all'inizio: "nella scelta di Marsala non c'è nulla di scandaloso - dice il sottosegretario Tonino D'Alì - il coordinamento regionale di Forza Italia ha compiuto scelte simili ad Alcamo e Castelvetrano, dove il partito si è presentato con un altro candidato sciolto dalla Cdl. Dopo il primo turno si potranno prendere anche altre decisioni".

È facile prevedere, adesso, che il braccio di ferro siciliano si trasferisca a Roma, dove D'Alì ha informato sia Berlusconi che il coordinatore nazionale di Forza Italia Antonioni. Finirà come Musotto, espulso dal partito? Anche Giulia Adamo, come il presidente della Provincia di Palermo, giurava di sentirsi pienamente dentro Forza Italia, un partito dove la leadership di Miccichè comincia a vacillare sotto il peso delle risse dei suoi dirigenti.



Musotto il giorno della sua vittoria per la presidenza della Provincia di Palermo

“La lotta di potere nella Destra indica che l'effetto Berlusconi si è spento”

Saverio Lodato

PALERMO Corre da primo cittadino a Palermo in nome della società civile: dei poveri che bisogna «tirare su dal pozzo»; dei giovani che sono «la risorsa fondamentale»; del lavoro, quel poco che un municipio può dare e quel tanto che può individuare; della lotta alla mafia perché «Palermo ha tutti i problemi di tutte le grandi città italiane, più uno: Cosa Nostra»; infine di una città da «restituire» ai suoi cittadini. Francesco Crescimanno - nato a Villalba (Caltanissetta), ma a Palermo già a 4 anni, oggi ne ha 59, sposato e con quattro figli - ha sempre fatto l'avvocato, e dall'inizio degli anni Ottanta è stato il difensore della famiglia Chinnici e della vedova Terranova, della famiglia Falcone e della famiglia Borsellino. Nella Palermo avvocatizia è fra quelli che hanno guadagnato di meno, perché a fare eternamente parti civili difficilmente si fanno soldi. Lui non li ha fatti. Nel suo studio ho visto incorniciate antiche stampe molto eleganti ma pur sempre stampe, non gli oli d'autore che si vedono negli studi di chi difende picciotti e boss. Ma Crescimanno è un uomo di lunga lena e infinita pazienza, se è vero che prima di ottenere la condanna definitiva degli assassini del capitano Emanuele Basile, dovette superare otto gradi di giudizio. Non viene dall'ambiente politico. Viene - in compenso - da una famiglia perbene, è considerato, anche dagli avversari, un «candidato gentiluomo», ha solide basi culturali, parla in italiano, e non scade nel politichese. A Palermo queste sono rarità. Presso una certa città di media e buona borghesia, il «premio simpatia» lo ha già vinto, in che misura quella città andrà a votarlo, lo vedremo il 25 novembre a urne ferme.

Come sta andando la campagna elettorale?

«Bene. C'è una sufficiente motivazione del centrosinistra. Dopo le difficoltà notevoli ad individuare un candidato, trovata l'unità su di

Ignoro i sondaggi. Ma chi è che ha dati certi? Se dovessi vincere lascerei totalmente da parte la professione”



Francesco Rutelli e Leonluca Orlando durante l'ultima campagna elettorale per le politiche a Palermo

Il candidato del centrosinistra, avvocato, è sereno in una sfida che si annuncia improba. «Strano Orlando, prima mi appoggia e poi mi chiede di fare un passo indietro»

Crescimanno: cerco la coscienza civile di Palermo

me, c'è una spinta a fare. Venerdì scorso, per la manifestazione di presentazione della lista, dentro il teatro "Al Massimo" c'era tantissima gente. E ho avvertito un'atmosfera positiva, di speranza, in certi momenti persino di certezza nel risultato».

Crescimanno, la città è grande...

«Lo so bene. Ma so anche che tante persone sembrano essere orientate a votare a sinistra, anche fra coloro che in passato non hanno votato, o hanno votato a destra».

Fai il candidato di centrosinistra nella città fossa dei leoni del centrodestra.

«Non c'è dubbio. Ma Palermo ha una sua coscienza civile più o meno clandestinizzata, più o meno tramontata negli ultimi anni, che ci riporta alle prime stagioni di Orlando o alla rivolta morale dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio. Potrebbe esserci una reazione di questa coscienza, se adeguatamente sollecitata e aiutata a mettere radici».

Se questo non dovesse accadere?

«Saremmo sconfitti, ma avremmo comunque rimesso in moto una parte non secondaria della città. E questo sarebbe già un grossissimo e bel risultato».

Può emergere una parte di Palermo intenzionata a lanciare un segnale di scontentezza per questi primi «cento giorni» di governo Berlusconi?

«Che ci sia mi pare assolutamente evidente. E lo dimostra persino

l'operazione Musotto. Per me Diego Cammarata e Ciccio Musotto, rappresentano la stessa cosa. Ma non vi è dubbio che oltre la lotta di potere fra i due, c'è anche una parte di "Forza Italia" che nei confronti dell'azione di Berlusconi in Sicilia è rimasta delusa».

Che si aspettavano dopo il 61 a 0?

«Miccichè ha consegnato a Berlusconi la "provincia" Sicilia. Gliel'ha portata su un piatto d'oro. Qui ci si aspettava un'immediata ricaduta di benefici e vantaggi. Ma benefici e vantaggi non se ne sono visti. I "cento giorni" non hanno portato nulla di apprezzabile e di definitivo. La reazione potrebbe manifestarsi. E si intravede una dura lotta di potere in senso molto deteriorante per la gestione del Comune in quanto col-

lettore di fondi notevolissimi».

Che spiegazione ti sei dato del fatto che «Forza Italia» ha azzeppato la sua anatra migliore, Francesco Musotto?

«Il mistero - apparentemente - rimane. Dopo i risultati delle politiche e delle regionali "Forza Italia", con Musotto candidato unico, sarebbe stata una corazzata pressoché imbattibile».

E allora perché hanno preferito tarparsi le ali?

«La mia è solo una lettura a posteriori: un'origine di spaccatura interna, non ideologica, con Miccichè. Ma non solo di natura disciplinare, lo ripeto: anche di natura gestionale: chi deve gestire il Comune di Palermo?».

Si parla di un'asse Miccichè-Dell'Utri e di un'asse Mu-

sotto-Scajola. Ti risulta?

«Se ne parla esplicitamente: Dell'Utri sarebbe risentito con Musotto per la sua sconfitta alle Europee. E Dell'Utri appoggierebbe Miccichè. Sarebbero le due anime che si stanno scontrando, ma credo che dietro le due "anime" ci siano anche i "corpi».

Perché i due candidati, l'uno e l'altro pari sono?

«Guardo i fatti. Tutto sommato la frattura non si è mai consumata fino in fondo: mi sarei aspettato una scomunica di Musotto da parte di Berlusconi. Ma non c'è stata».

È un gioco delle parti?

«È anche cinico: poiché la frattura si è consumata, evitiamo di portarla fino in fondo. Cerchiamo di arrivare al ballottaggio in due: Diego Cammarata e Musotto. Poi si

vedrà. Certo è che - almeno per ora - i due candidati si ignorano».

Ormai Orlando si muove in maniera alquanto strana nella scena cittadina. Non hai questa impressione?

«Lui fu tra i primi a telefonarmi la sera della mia designazione. Felicissimo, mi disse. E che non ci poteva essere candidato migliore di me. In un incontro successivo mi ribadì gioia e felicitazioni mettendomi a disposizione se stesso "H.24" - usò questa espressione - e i suoi segretari».

E poi?

«Tornò giorni dopo per dirmi di fare un passo indietro perché i "partiti mi avrebbero triturato". E che sarei stato distrutto umanamente, professionalmente, politicamente».

“All'origine della spaccatura tra loro solo questioni di potere”

Orlando non avrà per caso la sindrome del «Re Sole»?

«So che ha fatto una conferenza stampa per ribadire che mi darà il suo voto, ma si è detto certo che io non potrò mai farcela. E il giorno prima della conferenza stampa era venuto per anticiparmi questa sua curiosa valutazione».

Eppure era partito bene...

«Orlando rischia di tradire la sua storia. Il che è veramente doloroso. Che abbia meriti in questa città è pacifico. Che non sia stato in grado di costruire un'alternativa a se stesso, dopo essere stato il sindaco più longevo d'Italia, è altrettanto pacifico».

È cominciata la compravendita dei voti?

«Qualcuno mi ha detto di sì. Mi auguro che sia una bufala. Sarebbe rassicurante che nel 2001 ci fosse ancora gente di così modeste condizioni di vita da venderci il voto. Sarebbe ancora più rassicurante pensare a gente disposta ad acquistarlo».

Come andrà a finire?

«Per citare San Paolo, se la corsa è una "buona corsa", non c'è sconfitta, semmai una non vittoria. Comunque sto cercando di darmi da fare per vincere».

I sondaggi ti fanno paura, ti confortano o li ignori?

«Li ignoro. Se riuscirò a fare il sindaco di Palermo, lo farò con impegno totale. La professione verrà pressoché emarginata. Il mio conflitto di interessi me lo risolverò da solo. A vincere ci tengo moltissimo. Ma se dovessi però tornare a fare l'avvocato tornerai a farlo arricchito di un'esperienza umana immensa. E lasciami dire che in questo momento sondaggi veri non ne ha in tasca nessuno».

Mi dai un flash della Palermo in cui fosse sindaco Francesco Crescimanno?

«So che che è banale: una Palermo sempre più a dimensione umana. Ma recitarti l'elenco di cose da fare sarebbe lungo. E forse anche noioso... A me piace sorridere, e si può sorridere perfino in un processo per strage...».

“I SISTEMI PRODUTTIVI LOCALI E I DISTRETTI INDUSTRIALI”

Martedì 6 novembre - ore 10.30

“CENTRO CONGRESSI CAVOUR” VIA CAVOUR 50/A - ROMA

PRESEDE: Tonino D'Annibale Vice Presidente della Commissione Attività Produttive

INTRODUCE: Carlo Lucherini Componente della Commissione Attività Produttive

INTERVIENE: On. Nicola Rossi Economista

CONCLUDE: Michele Meta Capogruppo Ds Regione Lazio



Consiglio Regionale del Lazio

Gruppo Democratici di Sinistra

DIRITTO DEI POPOLI DIRITTO ALL'INFORMAZIONE

Sono aperte le iscrizioni al VII Corso di Formazione e Perfezionamento sul Diritto dei Popoli organizzato dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso. Il tema del Corso - Il diritto all'informazione nel Terzo Millennio - propone una riflessione approfondita su l'esercizio degli strumenti di comunicazione in un contesto planetario. Interverranno noti giornalisti e esperti della materia.

INFORMAZIONI. TEL. 06/68801468 - 06/6833389

Cammarata e Musotto per me sono la stessa cosa. Entrambi mirano a mettere le mani sul comune di Palermo”

Un verbale secretato sui misteri del '92

Per mezzo dei carabinieri i corleonesi trattavano con lo Stato prima e dopo le stragi. Riina è stato «venduto» al Ros dagli uomini di Bernardo Provenzano, e i militari dell'Arma non entrarono nel suo covo di via Bernini, a Palermo, per paura di trovare tracce del «pappello», l'elenco di richieste oggetto della trattativa. In un verbale del 1998, ancora secretato, il pentito Giovanni Brusca racconta la sua verità riaprendo il capitolo dei misteri del '92 legati ai contatti tra mafia e Stato ed accusando i carabinieri di avere avviato trattative segrete con i capimafia condensate nel «pappello» custodito, secondo Brusca, nella villa di Riina. Il verbale è acquisito agli atti dell'inchiesta condotta dalla Procura di Palermo sui misteri del covo di Riina che si avvia verso l'archiviazione. La difesa dell'Arma, durante l'interrogatorio, è sostenuta dalla procura, che mostra di non condividere questa tesi. (ANSA)

Ersilio Tonini presidente onorario della Commissione che deve redigere diritti e i doveri degli insegnanti. È subito polemica

Un cardinale scriverà il codice dei prof

Mariagrazia Gerina

ROMA È in arrivo il codice deontologico degli insegnanti. Il ministro l'aveva annunciato presentando il suo programma in Parlamento. Ora ha dato il via a una commissione, un gruppo di lavoro ristretto, di cui fanno parte persone di fiducia del ministro come Alessandra Cenerini, presidente dell'Associazione docenti italiani e Rosario Drago, preside membro dell'Anp e consigliere del sottosegretario Aprea, e che si aggiunge agli altri sulla valutazione del sistema scolastico, sui nuovi cicli, sull'integrazione tra pubblico e privato. Il gruppo ha sei mesi di tempo per scrivere nero su bianco doveri e diritti degli insegnanti, regole e principi che definiscano e «valorizzino» la professione. A guidare i lavori sarà il cardinal Ersilio Tonini, presidente onorario, al fianco dell'avvocato dello Stato Plinio Sacchetto. La sua nomina è l'atto di nascita di una commissione destinata a far discutere insegnanti e sindacati, che chie-

no più partecipazione: «Il codice», dicono «deve essere deciso dagli insegnanti».

«Una commissione ristretta, nominata da un ministro e presieduta da un non laico. Con queste premesse che codice deontologico scriveranno?», si chiede Sofia Toselli, segretaria degli insegnanti democratici (Cidi). «Scriveranno un elenco di dover essere? Di precetti morali?». E ricorda: «Con tutto il rispetto e la stima per il cardinal Tonini, mi sembra che nemmeno la laicità sia presa come parametro fondamentale dal ministro». Tranciente è il commento dei radicali, che si dicono sbigottiti, per la nomina di Tonini. «Dal governo di centrodestra», commenta Rita Bernardini, «arriva un altro chiaro segnale di vassallaggio nei confronti del clero, che ben si inserisce nelle politiche seguite sino ad oggi da alcuni dicasteri». Più misurata Alba Sasso, deputata Ds, che da sempre si occupa di scuola: «Un codice definisce comportamenti, orientamenti degli insegnanti, affidarlo a un cardinale mi sembra quanto meno singolare. Non vorrei che si riproponesse il

vecchio motivo dell'insegnamento come missione». Il cardinal Ersilio Tonini la rassicura così: «Mettiamo pure da parte la parola missione e parliamo invece di "responsabilità"». Anche Tonini ha accolto con un po' di «sorpresa» la nomina, ma a chi polemizza, dice: «Se sono un cardinale non facciamone un problema. Clericalismo e anticlericalismo non hanno ragione di esistere». E promette: «Starò ad ascoltare gli altri membri della Commissione, che a dire il vero ancora non conosco, e metterò a disposizione la mia esperienza: ho insegnato per sedici anni e ho una grande stima per gli insegnanti». Già l'ex ministro Berlinguer lo aveva voluto tra i 44 saggi chiamati a indicare i principi della nuova scuola. E oggi della sua nomina dice: «Ho fiducia nel cardinal Tonini, è una persona equilibrata».

Polemiche sul cardinale a parte, sono altre le questioni destinate a far discutere. Il metodo, per esempio, scelto dalla Moratti. «Escludere gli insegnanti, far calare dall'alto le decisioni, è questa la sua logica», dice Alba

Sasso. «Ma come si fa a calare sul pianeta scuola e ignorare tutto quello che è stato fatto?». Da anni nel mondo della scuola si discute del codice deontologico. E la scorsa estate un congresso della Internazionale dell'Educazione, una sorta di Onu degli insegnanti, ne ha già scritto uno. E ora, che si fa? Si riparte da zero? Si chiedono i sindacati. «Non vorrei», dice il segretario della Cgil Scuola, Enrico Panini, «che il codice deontologico fosse un grimaldello per introdurre una logica corporativa e magari anche l'ordine professionale degli insegnanti». A volere l'istituzione dell'ordine sono alcune associazioni come Gilda o Adi (di cui è presidente uno dei membri della Commissione, la Cenerini) e anche gli Unicobas. «Ma», dice Panini, «il Codice non deve e non può sostituire la contrattazione».

E poi osserva il Cidi, che sulla necessità di definire un codice è sempre stato scettico, «un riconoscimento della professione docente non si dà con un codice scritto dall'alto, ma con stipendi adeguati, edifici, tutto ciò che concorre a fare meglio scuola».

Al via le Nazioni Unite degli Enti locali del mondo

Massimo Burzio

TORINO I governi locali avranno la loro Onu. E questa organizzazione mondiale delle amministrazioni che direttamente e maggiormente sono legate al territorio in cui operano potrà presto far sentire la propria voce unita, senza intermediazioni da parte dei governi centrali, proprio con le Nazioni Unite, con l'Unione Europea, con la Fao e con tutti gli altri organismi mondiali.

Il processo di aggregazione e fusione tra le uniche due associazioni planetarie oggi esistenti, la FMCU, Federazione Mondiale delle Città Unite e la IULA, Unione Internazionale delle Autorità Locali è partito, in questi giorni, proprio da Torino in occasione di un meeting, una sorta di assemblea "costituente", al quale hanno partecipato un centinaio di personalità di Comuni, Province e Regioni dei cinque continenti tra cui i sindaci di Parigi, Barcellona, San Paolo del Brasile, Tunisi e Beirut.

Entro il 2004 la FMCU, guidata dalla presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso che è stata un po' l'anima e il cuore, instancabili, dell'incontro torinese e la IULA presieduta dall'inglese Alan Lloyd, daranno vita ad un congresso di unificazione che si terrà a Parigi o a Stoccolma. Da qui nascerà la "vera" e nuova organizzazione comune, il cui nome sembra sarà "Local" e che potrebbe aver sede, proprio, a Torino. Intanto, da oggi al 2004, FMCU e IULA parleranno, già, con un'unica voce sui temi dell'istruzione, dell'informaticizzazione, degli enti locali, del sostegno allo sviluppo di infrastrutture civili e per quanto riguarda la riqualificazione di aree afflitte da drammi di povertà secolari come ad esempio le favelas di San Paolo del Brasile.

L'associazionismo internazionale dei poteri locali, la "Diplomazia delle Città" come l'ha definita il vice-presidente FMCU, il francese Bernard Stasi, è un fenomeno storico sorto già all'inizio del 900 ma che ha trovato grandi margini di sviluppo nel movimento di solidarietà tra i popoli, e le culture e nel sostegno ai processi di pace che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra e che oggi sono divenute di ulteriore, determinante, importanza. Le città, gli enti locali, i territori, insomma, si gemellano non per motivi di "immagine" ma per un reale bisogno di unione, di dialogo, di cooperazione senza, peraltro, l'intervento diretto e a volte "invadente", dei governi centrali. In pratica, in tutto il globo e grazie ai governi locali, si attua e si attuerà sempre di più la cosiddetta cooperazione decentrata che è evidenziata e mossa da fenomeni importanti proprio come la convergenza tra la rete mondiale delle vecchie associazioni locali (FMCU e IULA) che da sole stanno andando ben oltre a quello che, invece, non riescono a fare i poteri "principali" degli stati.

Il dialogo e la cooperazione tra i popoli, insomma, passa per gli enti locali e per l'incontro organizzato a Torino come ha spiegato l'americano Clarence Anthony, sindaco di Palm Beach in Florida dicendo: "Siamo di fronte ad un evento di portata storica. Le autorità locali si danno una mano, stanno gettando un ponte tra nazioni e località diverse".

Per fare un esempio, come ha spiegato la presidente Mercedes Bresso, la Provincia di Torino ha firmato due accordi di cooperazione: uno con la città di San Paolo del Brasile e il suo sindaco Martha Suplicy che riguarda l'informaticizzazione delle funzioni pubbliche, l'informatica distribuita e il rinnovo di aree urbane degradate tramite il recupero di abitazioni. L'altro accordo, invece, è stato siglato con la FAO e la Tunisia e concerne la conservazione delle acque e dei suoli in tre regioni del Paese magrebino. Il mondo, insomma, si scopre più "piccolo" e i popoli più vicini in virtù dell'impegno di chi li amministra direttamente. Il dialogo tra le genti che abitano il globo, quindi, sembra ripartire come ha detto la Bresso: «Dal basso e cioè nel modo più costruttivo».

Pensionato uccide la figlia paraplegica

Genitori disperati con l'handicap in casa. Due tragedie a Ferrara e Bologna

ROMA Omicidio-suicidio ieri nel ferrarese. Un pensionato di 76 anni, Emilio Beccari, detto "Delvino", ha strangolato a Formignana (Ferrara) la figlia Violetta, 45 anni, paraplegica e immobilizzata a letto da anni. Poi ha soffocato il loro barboncino e il loro gatto, appoggiandoli entrambi ai piedi e al fianco della figlia sul letto.

Quindi ha preso un coltello da cucina, si è procurato profondi tagli su gambe e braccia, ha legato una corda ai piedi del letto, si è steso e l'altro capo della fune l'ha messo attorno al suo collo. Così l'hanno trovato nella tarda mattinata i carabinieri, avvertiti dai vicini che avevano trovato un foglietto attaccato alla porta di casa: «Prima di entrare avvertite i carabinieri».

La scoperta dell'omicidio-suicidio ha fatto scattare la macchina delle indagini: sul luogo, a Formignana in via Brodolini, si sono recati i carabinieri di Copparo, Tresigallo e Ferrara e il pm di turno Filippo Di Benedetto.

E intanto si fa luce anche su un altro dramma familiare. Ha fatto ammissioni sulle proprie responsabilità, infatti, Patrizia Brusa, madre di Cinzia Pirazzini, la disabile di 29 anni morta una decina di giorni fa nello scoppio dell'appartamento della famiglia alla periferia di Bologna. È stata lei ad aprire il tubo del gas della bombola. La donna, ricoverata con gravi ustioni all'ospedale di Verona, è stata ascoltata l'altroieri dagli agenti della Squadra Mobile del capoluogo emiliano. Patrizia Brusa, 48 anni, impiegata, non è al momento indagata e il suo racconto ai

poliziotti ad un certo punto è stato interrotto, perché - proprio sulla base delle sue ammissioni - si rendeva necessaria la presenza di un avvocato.

L'esplosione nell'abitazione era stata innescata dal padre di Cinzia, Mario, autotrasportatore, rimasto anch'egli ustionato, con l'accensione di una sigaretta. Gli accertamenti compiuti nei giorni scorsi hanno permesso di appurare che la fuoriuscita di gas era stata dolosa: qualcuno aveva distanziato il mobile della cucina dalla parete e aveva aperto il rubinetto del gas, svitando anche il bullone a ghiera che teneva attaccato il tubo di gomma. La donna avrebbe ammesso di aver staccato il tubo del gas con l'intenzione di provocare la sua morte, quella del marito e della figlia disabile. Per ora, comunque, l'inchiesta sullo scoppio che ipotizza l'omicidio non ha indagati. Lo scoppio avvenne poco prima delle 8 di mattina nell'appartamento al terzo piano dove la famiglia abitava, in via Bellaria, nella zona Mazzini. I vetri esplosero e insieme a frammenti di tapparelle volarono in strada, subito dopo divamparono le fiamme. La vittima, costretta all'uso della sedia a rotelle, rimase intrappolata per la caduta di un armadio e di un pezzo di muro, e morì intossicata dal fumo.

All'origine della tragedia, il dramma di una donna che dopo aver passato una vita ad assistere amorevolmente la figlia, non riusciva più a convivere con il pensiero di cosa sarebbe accaduto in futuro quando a Cinzia sarebbero venuti a mancare i genitori.

il ritorno di unabomber



Investigatori dei carabinieri nel cimitero di Motta di Levena per un sopralluogo, dopo che venerdì sera un ordigno esplosivo nascosto in un lumino ha ferito gravemente una donna.

I ds chiederanno una commissione d'inchiesta che faccia luce sulla morte del parà di Pisa: «Non possiamo permettere che la maggioranza chiuda il caso»

Luigi Berlinguer: il governo non insabbi l'omicidio Scieri

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Sono passati due anni, ma la ferita è ancora aperta. Quella degli affetti, ma anche quella processuale. Perché Emanuele Scieri è morto ammazzato, di questo ne sono convinti i genitori e il procuratore di Pisa Enzo Ianelli, che su quella morte nella caserma Gamera, fiore all'occhiello della Folgore, ha indagato per tutto questo tempo. Prima omicidio colposo, poi preterintenzionale: queste le ipotesi sui fascicoli. Nulla di fatto: questa la conclusione davanti al gip, al quale si è chiesta l'archiviazione del caso. Ma il magistrato l'ha detto più volte: non è stato un incidente.

Il parà Emanuele Scieri, 26 anni, è morto ammazzato. Ne è convinto il senatore Ds Luigi Berlinguer. Per questo motivo, insieme

ad altri senatori chiederà ha chiamato il governo a rispondere su quello che si avvia a diventare l'ennesimo mistero irrisolto. Ne sono convinti i deputati Ds che chiederanno una commissione d'inchiesta parlamentare sul caso.

Perché questa è la storia di un soldato di leva caduto dalla torre di prosciugamento dei paracadute intorno a mezzanotte, qualche ora dopo essere arrivato nella caserma fiore all'occhiello della Folgore. E dopo due anni ci si chiede ancora come mai il soldato Scieri sia rimasto per due giorni e mezzo sotto quella maledetta torre senza che nessuno se ne accorgesse.

Negligenze e responsabilità di cui nessuno ha risposto. Non ci sono colpevoli. I Ds chiederanno una commissione d'inchiesta parlamentare, perché qualcuno dovrà pur rispondere di questa morte.

Senatore Berlinguer, sul caso Scieri l'unica certezza è la richiesta di archiviazione, non perché siamo di fronte ad un incidente, ma per mancanza di un colpevole. La giustizia ha alzato le mani...

«Sembra accertato, ormai, che non si tratti di incidente: il giovane Scieri è morto ammazzato. La tesi dei militari è "boh, chissà cosa è successo". Quella dei giudici è di omicidio preterintenzionale. Da qui bisogna ripartire. Dunque biso-

gna dare delle risposte alla famiglia di questo giovane e all'opinione pubblica».

L'ostacolo più grande è stato ancora una volta l'omertà di chi sapeva e non ha voluto parlare. Adesso da dove si riparte?

«Io, insieme ad altri senatori, ho presentato un'interrogazione al riguardo. La premessa che facciamo è questa: c'è un omicidio, bisogna punire il colpevole e scoraggiare chi volesse continuare a "scherzare" con le regole. La domanda che poniamo è: il Governo che fa? Si badi, questo episodio non è avvenuto per la strada o in aperta campagna: è avvenuto all'interno di un edificio dello Stato e non dove comandano mezza maniche distratte o burocrati. È avvenuto in un luogo dove si devono difendere lo Stato, l'ordine e la giustizia».

I deputati Ds hanno annunciato una proposta di legge per istituire una commissione d'inchiesta. Ma il governo finora sulle richieste dell'opposizione ha dato un'unica risposta. No. Come si esce da questa empassé?

«Il rischio è che questa maggioranza tenti di insabbiare il caso. Per questo motivo abbiamo chiamato il governo a rispondere. A chi spetta fare luce sull'argomen-

to? Prima di tutto a chi presiede alla disciplina, all'obbedienza, al rigore con severi rapporti gerarchici in un presidio militare dello Stato. Il governo deve rispondere. Possiamo accettare che in una caserma resti impunito un crimine? Ce lo spieghino».

Ma può un governo la cui unica preoccupazione è di ri-

solvere i guai giudiziari dei suoi esponenti, pretendere la verità delle altrui responsabilità?

«Noi non possiamo rinunciare a chiedere ragione al governo del suo operato. Abbia il coraggio civile di dichiarare la propria impotenza di fronte ad un ragazzo di 26 anni morto ammazzato. Per-

ché questo è il nodo: la giustizia si è arresa. Noi non possiamo rassegnarci di fronte a questa sconfitta. In una società civile giustizia significa "punire tempestivamente i colpevoli" e scoraggiare nuovi crimini. Ma se si sancisce la resa di fronte a crimine e omertà come si scoraggeranno nuovi reati in caserma? Questo non può e non deve

impedirci di pretendere chiarezza. E naturalmente dobbiamo sostenere la famiglia di Emanuele Scieri e i legali nel proseguimento dell'azione giudiziaria che sicuramente non si fermerà al primo grado. Occorre fare tutto ciò che serve per favorire squarci nel mistero, per non lasciare nulla di intentato di fronte all'esigenza di verità».

Emanuele Scieri è rimasto per due giorni e mezzo su un cumulo di rifiuti, sotto la torre di prosciugamento. Dentro la caserma. Nessuno se ne è accorto. Come è possibile che sia accaduto?

«Questa domanda la giriamo al governo. Chi è responsabile per quel ritardo? Il ritardo è già un male in se, ma certamente ci sono dietro questa realtà strane ragioni probatorie sull'accertamento della verità».

L'opinione pubblica e la famiglia sanno che non è stato un incidente e a loro bisogna dare risposte certe

Non si può continuare a scherzare con le regole. È stato commesso un delitto, bisogna trovare il colpevole

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carlucci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0522.443511
 REGGIO E., via Samaro 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberia 86, Tel. 06.4200891
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

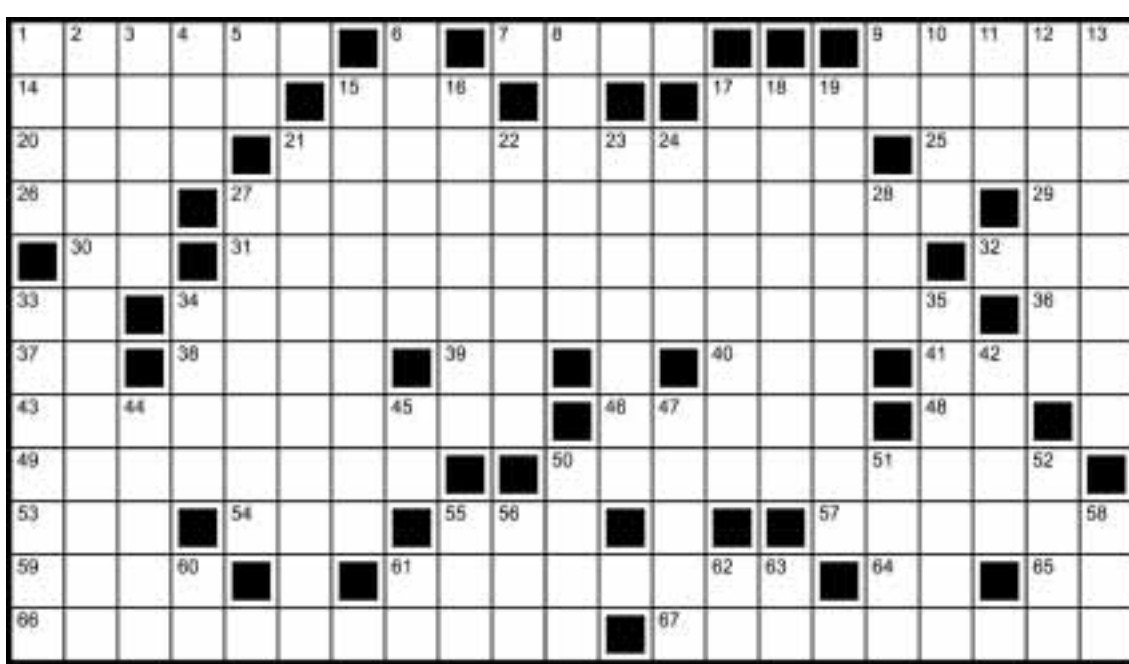
Elda, Adriana e Mario ricordano
 OLGA ARCANGIOLI
 amica e compagna carissima.
 Milano, 4 novembre 2001

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 La moneta portoghese che sarà sostituita dall'euro - 7 Cento in un secolo - 9 Colpo giornalistico - 14 Parte della barca - 15 Si azzuffa col dog - 17 Medici dei bambini - 20 Isola greca nell'Egeo - 21 Sono in lotta con gli israeliani - 25 Il nome del jazzista Kenton - 26 Aria... di una volta - 27

Il giovanissimo motociclista campione del mondo della classe 500 - 29 Le ultime di Roberto - 30 Le prime di Roberto - 31 Ha recentemente pubblicato il romanzo "Pura vita" - 32 La sigla dei vini migliori - 33 Iniziali della Milo - 34 Il movimento afgano che vuole rovesciare i talebani del mullah Omar - 36 Pari negli archi -

37 Sigla di Modena - 38 Imposta LOCALE sui Redditi - 39 In fin dei conti - 40 Si ode tra due tic - 41 Se le danno i vanitosi - 43 Ripara anche... cipolle - 46 Il nostro pianeta - 48 Come dire però - 49 Anna di Tolstoj - 50 Fare capriole - 53 L'attrice Di Benedetto - 54 Una Miranda del vecchio cinema - 55 Altare per sacrifici - 57 Umber-

to attore - 59 I fori del naso - 61 Adagi popolari pieni di saggezza - 64 Il 99 di Caracalla - 65 La provincia di Castelfranco Veneto - 66 Color... militare - 67 Irrelevante, inadeguato

VERTICALI

1 Nasconde l'amo - 2 Il monitor dei controllori di volo - 3 Il... capitale di Mubarak - 4 Oggetto volante non identificato - 5 La nota... di petto - 6 Carcere - 8 Chiara come lo può essere un'immagine - 9 Se lo aspetta chi chiede - 10 Pure combinazioni - 11 Il decimo mese (abbr.) - 12 Tengono discorsi - 13 Augusto ex-dittatore cileno - 15 Piccolo generatore di vapore - 16 Sono ufficiali - 17 Del resto - 18 Abbellire... letterario - 19 Posto nel luogo più opportuno - 21 Dottrina filosofica che sostiene l'identità di razionale e di reale - 22 Il poeta latino autore di "Silvae" ricordato da Dante nel Purgatorio - 23 Mai dati alle stampe - 24 Il frutto con mallo e gheriglio - 27 Belgi del sud - 28 Signore romanesco - 33 Abito da cerimonia - 34 Il negus Selassie - 35 La capitale della Siria - 42 Difficili da reperire - 44 Si consultano in stazione - 45 Iniziali di Arbasino - 47 Casse statali - 50 Il tipico selciato fiammingo - 51 Una combinazione del pokerista - 52 Lo sono ENI ed ENEL - 55 Arrivo in breve - 56 L'attore Steiger - 58 Il nome dello scrittore Andric - 60 Il centro di Riga - 61 Inizio di periodo - 62 Ne fu ideologo Renato Curcio (sigla) - 63 Ira senza fine.



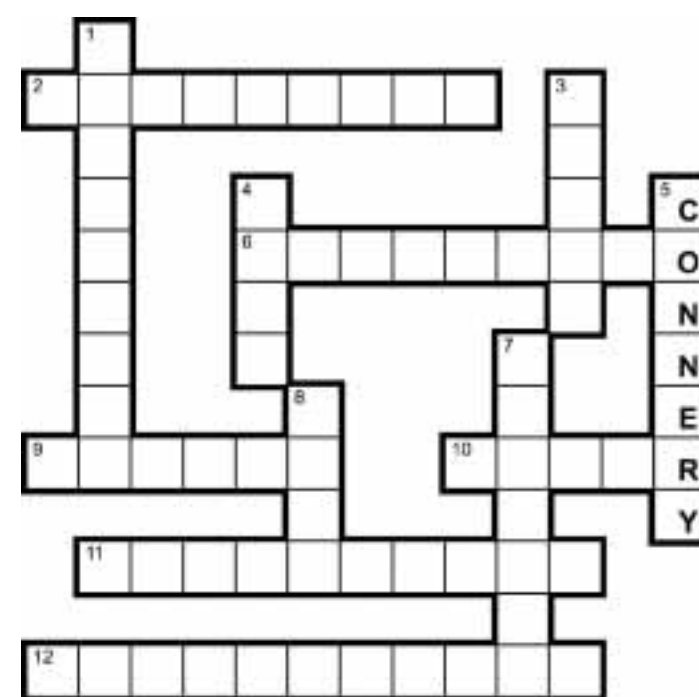
Per niente. Avrà forse un carattere un po' VIPERINO, ma è una brava attrice.



Per me è un po' CIVETTA...
Simpatica attrice e donna di spettacolo con una... parente stretta che ha avuto, in tutt'altro campo, la sua parentesi di notorietà. Di chi si parla? Anagrammate le parole evidenziate (CIVETTA - VIPERINO) per ottenere il suo nome e cognome.



MiniQuiz
"Quando è unita, è sempre sola", diceva chiacchierando un tipo ad un amico. Ma non si riferiva né alla moglie, né alla famiglia, che era solidissima. Quale era, dunque, il soggetto della chiacchierata?



di Fra Nino
DONNE DIFFICILI
Quando s'incontran fanno gola; ma, ve' le altezzose, come han su la cresta! Chi a conquistarle indomito si appresta (c'è da giurarlo)... a picco finirà!

VENTENNE AL PRIMO AMORE
L'intimo ardor divampa. Veramente questa è l'ora in cui sentesi chiamato; e giunto alla sua fiamma egli, agitato, cerca la bocca disperatamente.

MIO NONNO
Noto cultore della buona tavola, ma svaporato a segno che attualmente (per quanto non gli manchi certo il liquido) invoca una ciambella avidamente!



La natura sbaglia raramente, l'abitudine spesso.
Lady Mary Wortley Montagu

Un'abitudine, se non contrastata, presto diventa una necessità.
Sant'Agostino

Coltivate solo quelle abitudini da cui siete disposti a farvi dominare.
Elbert Hubbard

Due cose assolutamente opposte ci condizionano ugualmente: l'abitudine e la novità.
Jean de La Bruyère

Le sciocche e laide abitudini sono le corruzioni della nostra natura.
Ugo Foscolo

La costanza di un'abitudine è di solito proporzionale alla sua assurdità.
Marcel Proust

Le definizioni di questo gioco sono relative al grande attore il cui cognome appare scritto nella griglia. Inserite nello schema le parole elencate, rispettando lunghezza ed incroci.

CARDINALE - COSTNER - CUBA - EDIMBURGO - ENTRAPMENT - JAMES BOND - LE ARMI DEL RE - OSCAR - PADRE - RE ARTU' - SEAN

ORIZZONTALI

2 Il personaggio più popolare che ha interpretato sul grande schermo (9) - 6 La città scozzese in cui è nato (9) - 9 Il personaggio interpretato ne "Il primo cavaliere" (6) - 10 Lo ha vinto con il film "Gli intoccabili" (5) - 11 Il film del 1999 interpretato con Catherine Zeta Jones (10) - 12 Il suo primo film (11)

VERTICALI

1 Claudia, attrice con cui ha interpretato "La tenda rossa" (9) - 3 Lo era di Indiana Jones in un film (5) - 4 Il suo nome di battesimo (4) - 5 Il protagonista del nostro gioco (7) - 7 Kevin, con cui ha lavorato in "Robin Hood, il principe dei ladri" (7) - 8 Un suo film del 1979 (4).

L'ANGOLO DI **linus**

Dilbert

I Peanuts



Get Fuzzy



Robotman



domenica 4 novembre 2001

rUnità 15

OLIVETTI, PARTE L'AUMENTO DI CAPITALE

Settimana piena di appuntamenti importanti, la prossima, per Pirelli e per le altre società del gruppo, Olivetti e Telecom Italia. Un passaggio delicato per l'attuazione del piano industriale del polo guidato da Marco Tronchetti Provera.

Si parte domani con il lancio dell'aumento di capitale di Olivetti in azioni e obbligazioni per un controvalore fino a 3,9 miliardi di euro (circa 7.500 miliardi di lire). Il piano prevede l'offerta agli azionisti e ai possessori di obbligazioni della società di Ivrea dei diritti per la sottoscrizione di azioni o obbligazioni al prezzo di un euro, nel rapporto di un nuovo titolo ogni due posseduti. La riuscita dell'operazione è scontata grazie alla garanzia fornita da un pool di banche per l'integrale sottoscrizione.

C'è poi attesa per la riapertura dei mercati dopo il pronunciamento della Consob secondo cui Pirelli dispone «della mag-

gioranza dei voti esercitabili nell'assemblea ordinaria di Olimpia». Una situazione che comporta quindi il controllo solitario della società. Solo domani, comunque, sarà diffuso il testo integrale e dettagliato della presa di posizione della Consob. I titoli della scuderia Tronchetti Provera hanno registrato nella settimana appena finita perdite rilevanti. Pirelli ha ceduto il 12,1%, Olivetti il 7,47%, Telecom Italia il 4,8% e Seat il 5,99%, mentre solo Tim ha limitato i danni con una flessione del 2,4%.

Sempre domani sono attesi i conti trimestrali di Pirelli, mentre mercoledì si terrà l'assemblea ordinaria e straordinaria dei soci di Telecom Italia. All'ordine del giorno, figurano tra l'altro l'approvazione della nomina del nuovo Consiglio di amministrazione, l'autorizzare all'acquisto di azioni proprie e la modifica di alcune norme statutarie compresa quella sul trasferimento della sede sociale da Torino a Milano.

WIND-INFOSTRADA, CONTRATTO TELECOMUNICAZIONI

Fusione in arrivo per Wind e Infostrada e con la nuova società si annuncia anche un nuovo trattamento contrattuale. Contratto delle tlc per tutti (oggi Infostrada è sotto l'«ombrello» del contratto dei metalmeccanici) ma con alcune correzioni, dal premio di risultato al fondo di previdenza Cometa. Sono questi i primi risultati raggiunti dalla trattativa in corso con i sindacati delle tute blu dopo che la società di Pompei aveva comunicato il passaggio al contratto delle telecomunicazioni.

La fusione tra Wind e Infostrada ha infatti aperto anche un problema sindacale: i lavoratori della futura nuova Wind sono tutelati da due diversi contratti nazionali, quello delle tlc, applicato da Wind, e quello dei meccanici in vigore in Infostrada. Il management ha già stabilito che gli 8.650 addetti della società che nascerà dal «merger» avranno il contratto delle tlc ma i sindacati dei metalmeccanici non si sono arresi e hanno

aperto una trattativa. I lavoratori ci rimetterebbero - rilevano Fim, Fiom e Uilm - per «le diverse forme di flessibilità automatiche degli orari e l'estensione delle percentuali di contratti a termine presenti nel contratto nazionale delle tlc».

Il confronto sembra che sia partito in un clima positivo: la società ha assicurato che la fusione non provocherà esuberanti né esternalizzazioni di attività. Inoltre Wind ha dato disponibilità ad assorbire nel nuovo trattamento contrattuale alcune conquiste già ottenute dai metalmeccanici in Infostrada: l'estensione a tutti, anche agli ex-Wind, delle normative più favorevoli sulla maternità, del fondo previdenziale Cometa e del premio di risultato.

Tra le questioni aperte restano invece i diversi livelli di inquadramento tra le due società per gli operatori di call center.

economia e lavoro

-57

Domani e martedì vertice dei ministri finanziari. Pressioni sulla Bce per un taglio dei tassi
Consulto sulla salute dell'Europa
Timori per l'economia. Le «interpretazioni» del Patto di stabilità

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Tra le insistenti speculazioni sull'abbandono della presidenza della Banca centrale europea da parte di Wim Duisenberg e gli appelli alla riduzione dei tassi, i ministri europei delle Finanze tornano a riunirsi, domani e martedì, per fare il punto sullo stato dell'economia dell'Ue, sull'imminente introduzione dell'euro e per uno scambio di idee sulla riforma dei regimi pensionistici. Prima l'Eurogruppo (i paesi dell'area della moneta unica), con la cena di domani sera, poi l'Ecofin, l'indomani, con tutti e quindici i responsabili economici dei governi, procederanno ad un'analisi della salute di Eurolanda nel pieno della campagna contro il terrorismo e nel timore che i venti di recessione americani possano raggiungere il Continente.

Non è un caso che la polemica sul diritto o meno di incitare la Banca centrale a dare una mano per sostenere la crescita si incroci con le grandi manovre per rendere più sopportabili i criteri del Patto di stabilità e di crescita che vincolano i paesi dell'unione monetaria. E proprio per poter affrontare, nelle intenzio-

ni di chi vorrebbe seguire questo percorso, i tempi duri dell'attuale fase economica.

A meno di due mesi dall'arrivo dell'euro nelle tasche dei cittadini di dodici stati dell'Ue, l'interrogativo più pressante riguarda la possibilità di allentare i criteri. Si può fare nel momento delicato del passaggio dalle monete nazionali alla moneta unica? La discussione è in corso da qualche settimana e, stando ad alcuni alti funzionari, dovrebbe sfociare in una non meglio definita decisione all'Ecofin del 4 dicembre, prima del summit di Laaen (Bruxelles). Stando ad altre fonti, alcuni ministri delle finanze starebbero per verificare una specifica «interpretazione» dei criteri del «Patto», da adattare in una fase eccezionale come questa della lotta contro il terrorismo. Il presidente di turno dell'Ecofin, il belga Didier Reynders, ha detto che le modifiche non sarebbero altro che «metodi di calcolo» dei deficit degli Stati, insomma un problema tecnico che non sposterebbe di un millimetro la scelta politica che vuole il rispetto del «Patto» in tutto e per tutto.

La discussione su come forzare le regole del «Patto» si svolge in parallelo con

le sollecitazioni rivolte alla Bce per abbassare nuovamente il costo del danaro. Molti sperano che il consiglio dei banchieri centrali dia un'altra sborbiciata dello 0,25% ai tassi, per portarli a 3,50%. Possibilmente nella riunione del prossimo giovedì. Ma dalla Bce la risposta è molto cauta. Molti analisti scommetterebbero sulla mossa di Francoforte ma la delusione è anche messa nel conto. Negli ultimi giorni, il mondo dei banchieri ha cominciato a fare quadrato e a respingere quelle che vengono definite come «pressioni inopportune». Proprio ieri il presidente della Bundesbank, Ernst Welteke, ha messo in guardia dalla fretta di una decisione. «Dobbiamo ragionare con i numeri - ha detto - e decidere indipendentemente da ciò che i politici ritengono giusto o sbagliato». Una replica secca, quasi a smentire la sollecitazione a tagliare i tassi venuta nientemeno che dal presidente del Fondo monetario, il tedesco Horst Koeler. «A mio avviso - ha detto - la Bce potrebbe usare i suoi margini di manovra in quanto non esiste un pericolo d'inflazione ma piuttosto un pericolo di recessione». La forte pressione per un taglio dei tassi viene fatta derivare dalle nuove previsioni tedesche

sulla crescita, ridotta allo 0,75% per il 2001 e all'1,25% per il 2002.

Il problema di proseguire, seguendo le regole del «Patto», il cammino del risanamento finanziario, è al centro delle preoccupazioni della Commissione il cui responsabile per le politiche economiche, Pedro Solbes, è tornato a richiamare gli obblighi degli Stati verso bilanci in pareggio. Nello stesso tempo, Solbes ha insistito sul carico sempre più forte dell'invecchiamento della popolazione sulle finanze pubbliche. «Il Patto - ha sottolineato - dovrà valutare se gli Stati hanno un sufficiente grado di ambizione per sopportare le sfide di lungo periodo. Per Solbes, è importante avere una strategia di sostenibilità dei sistemi previdenziali piuttosto che una tattica che riguarda i programmi a breve termine, di semplice assestamento dei conti. Secondo Solbes, che presenterà all'Ecofin i risultati di una ricerca, entro il 2040 in Europa ci saranno due lavoratori per ogni pensionato al di sopra dei 65 anni mentre adesso il rapporto è di quattro ad uno. L'invito è di aumentare il tetto dell'età pensionabile, aumentare l'occupazione delle donne e consentire l'ingresso di più gente nel mercato del lavoro.



L'esterno della Banca Centrale Europea a Francoforte

Kammerer/Ag

Dopo l'accordo con il governo americano, Gates deve fronteggiare l'Autorità europea. Il clamoroso «no» alla fusione General Electric-Honeywell

Monti farà l'esame della concorrenza a Microsoft

Segue dalla prima

Il gruppo di Redmont - una delle più belle aziende al mondo presente in 60 Paesi, con circa 34mila dipendenti dell'età media poco superiori ai 30 anni - dovrà sottostare invece a un «monitoraggio» da parte di una speciale commissione formata da tre esperti che controllerà i bilanci e i piani strategici. Microsoft, poi, dovrebbe collaborare con le imprese concorrenti, fornire qualche informazione tecnica.

Insomma, come si vede, il governo impone a Microsoft condizioni assai leggere, quasi nulle. Acqua fresca, verrebbe da dire se solo si rammentasse il primo grado di giudizio che riconosceva Microsoft come un monopolista che, con pratiche illegali e predatorie, condizionava il mercato e penalizzava la concorrenza. Poco più di un anno fa il giudice Thomas Penfield Jackson aveva usato questi termini per motivare la condanna di Microsoft alla frantumazione del suo impero. Oggi, le cose sono molto cambiate. Gates appare come l'autentico vincitore. Ma il suo gruppo non ha cambiato strategia o dimensione. Anzi solo quattro mesi fa era stata ribadita in appello la condanna a Microsoft per comportamenti lesivi della concorrenza e il dipartimento alla Giustizia aveva salutato il giudizio come «una grande vittoria per la nazione e i consumatori». E allora che cosa è successo?

Alcuni danno un'interpretazione politica sul salvataggio di Microsoft. Il presidente George W. Bush, già durante la campagna elettorale,

aveva annunciato la sua contrarietà alla divisione della società di Gates in uno «spezzatino». A questo si aggiunge un corollario patriottico: nel momento in cui l'America subisce il più grave attacco terroristico della sua storia e si impegna in una nuova, incerta guerra, sarebbe un errore smantellare una delle più rilevanti e strategiche imprese americane.

Tutte giustificazioni comprensibili. Poi c'è qualche altro argomento che, a ben vedere, non attiene strettamente alla politica o all'economia, ma alla natura stessa dell'informatica, dei computer che abbi-

mo sul tavolo, dell'evoluzione tecnologica che ci spinge a passare dalla videocassetta al Dvd, a comprare la Playstation ai nostri figli, in attesa magari domani di sperimentare la console concorrente proprio di Gates. Microsoft è un monopolista? Certo che lo è: il 90 per cento dei personal computer al mondo «girano» con un sistema operativo Windows, inventato dalla Microsoft che, proprio in questi giorni, con una sorprendente coincidenza, lancia l'ultima versione Xp. Gates fornisce, e ne conosce il segreto, l'intelligenza operativa a quasi tutti i

computer attivi in giro per il mondo. E' vero, ha una posizione che pare prevaricare gli interessi dei concorrenti, ma, dicono i suoi difensori, non è possibile paragonare Gates e la sua leadership nel software con altri tipi di monopolio tradizionale. Gates non è un petroliere che lucra

sulla benzina e Microsoft non è nemmeno paragonabile alla AT&T, il monopolista dei telefoni, che nel 1982 venne smembrato nelle Baby Bell, sette compagnie indipendenti. Insomma se Microsoft fosse smembrata in tre o più imprese specifiche per ogni grande branca di

attività - i sistemi operativi, le applicazioni, i browser (cioè i programmi per visualizzare e interagire su Internet) - si perderebbe il valore intrinseco dell'impresa, svanirebbero le enormi potenzialità di sperimentazione (Microsoft investe in ricerca il 20% del fatturato) e, in conclusione, verrebbe smarrito un grande patrimonio. Non sappiamo se questa distinzione, sulla particolarità del monopolio di Microsoft, potrà convincere il commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti che sta esaminando la posizione di Gates e ha già dato un grosso dispa-

cere agli americani bocciando la fusione tra General Electric e Honeywell. Certo oggi Gates appare il vincitore di questa partita in cui sono in gioco enormi interessi economici e anche politici. La sua intransigenza è stata premiata: «Noi riteniamo che le leggi antitrust nel nostro paese servano a incoraggiare e non a scoraggiare le imprese che sviluppano i loro prodotti per soddisfare le esigenze dei cittadini» disse al momento della prima condanna.

Gates è un monopolista, e non sappiamo se da oggi in poi la valenza negativa di questa parola vada attenuata. Ha inventato col suo amico Paul Allen (che si è ritirato e ha creato il Museo del rock) una delle imprese più importanti della storia dell'economia. Il suo patrimonio è stimato dalla rivista Forbes in circa 40 miliardi di dollari ed è stato calcolato che se volesse esaurire la sua ricchezza, nei prossimi quarant'anni, dovrebbe spendere circa 5 miliardi al giorno. Ha già annunciato che quando avrà compiuto i cinquant'anni, nel 2005, si ritirerà. Ha sposato una ex collaboratrice, ha due figli: Jennifer Katharine e Rory John ai quali, ha promesso, lascerà in eredità non più di 10 milioni di dollari a testa. Il monopolista ha comprato i Codici di Leonardo e in India partecipa a un progetto di «capitalismo compassionevole» per la divulgazione delle tecnologie tra i giovani. Non beve, non fuma e ama la pizza. Ultima notizia: questo articolo è stato scritto con un computer che usa il sistema operativo inventato da Gates, il monopolista.

Rinaldo Gianola

Internet

La «banda larga» si estende: 5 milioni di abbonati nel 2001

Roberto Rossi

MILANO Alla faccia della crisi di molte società legate alla New Economy, il 2001 in Europa potrà essere ricordato come l'anno della banda larga. Questo perché per la fine dell'anno in corso saranno più di cinque milioni coloro che avranno una connessione broadband, rispetto ai 1,7 milioni del duemila, con prospettive di crescita che nel 2005 dovrebbe-

toccare i 35 milioni e, cioè, circa il 22% dell'intera popolazione.

Nonostante le vendite di computer stiano calando e gli investimenti in tecnologia stiano rallentando, l'accesso a Internet veloce dovrebbe subire un'accelerazione che non ha paragoni. Meglio delle fosche previsioni che erano circolate qualche tempo fa. Secondo il settimanale Business Week, che basa le sue conclusioni su una ricerca preparata



Bill Gates, fondatore di Microsoft

sere il doppio di quelli registrati Oltreoceano. E questo nonostante che l'Europa sconti una bassa penetrazione della

ga comporrà anche degli incrementi dei fatturati per le compagnie telefoniche. La società americana International Data Corporation ha calcolato che nel 2005, e cioè alla fine del periodo di boom, la banda larga avrà generato in Europa un giro d'affari di quasi 15 miliardi di dollari (30mila miliardi di lire).

Inoltre, altri due settori saranno avvantaggiati da questa crescita. In primo luogo quello legato alle vendite delle apparecchiature legate alla nuova tecnologia. E in seconda battuta quelle società, come la Vivendi Universal, la Bertelsmann e Yahoo! che incrementeranno le vendite e la distribuzione di contenuti attraverso Internet, come video musicali e giochi.

per la Commissione europea dalla londinese Business Development Research, nei primi sei mesi del 2001 il numero dei sottoscrittori di abbonamenti Dsl (digital subscriber line) sono quasi duplicati in tutta Europa.

Il dato è tanto più sorprendente se paragonato con quello del Nord America. Secondo la società di ricerca londinese Strategy Analytics nei prossimi quattro anni gli abbonamenti nel vecchio Continente dovrebbero es-

Rete (circa il 36%) - dovuta a una lenta deregolazione in materia, una più bassa vendita di personal computer, una minore competizione e pochi incentivi governativi - rispetto agli Stati Uniti (circa il 45%).

La ragione di questo balzo in avanti stanno nel maggior interesse europeo verso i possibili sviluppi dell'e-commerce e nella domanda per una connessione più veloce. E, naturalmente, un crescita così vistosa nella banda lar-

Polizze Rc-auto, si salvi chi può

Caro tariffe, il governo non intende fissare alcun tetto agli aumenti

Felicia Masocco

ROMA Travolto dal fiume in piena degli annunciati rincari di polizze Rc-auto, il governo smette l'attendismo e dice di voler accelerare sulla riforma. Sarà presentata con un collegato alla Finanziaria, ma non conterrà alcun tetto alle tariffe che resteranno così libere nella loro folle corsa. Si salvi chi può: tanto per le auto, quanto per i motorini.

Anche per le due ruote infatti dal primo gennaio le polizze sono da maxi-stangata: almeno una compagnia su due ha infatti in programma di aumentare i premi. Così a Roma assicura uno scooter da 50 cc potrà costare anche il 500% in più, fa sapere Federconsumatori citando l'esempio dell'Ace Insurance che passa dalle 162 mila lire di luglio alle 976mila del prossimo gennaio per un diciottenne neopatentato che si assicura per la prima volta. Al secondo posto come entità di aumenti, la Genertel con un +162% seguita dalla Ticino con +118%. Al polo opposto, la Sai con +4% seguita dalla Nuova Maa con +10%. A Napoli poi, assicurare un ciclomotore può costare fino a 3 milioni e 600 mila lire. La città partenopea è senza dubbio la più tartassata anche per i premi assicurativi delle automobili: basti pensare che a un neopatentato diciottenne può essere chiesto, come fa la Royal International, un premio assicurativo di ben 18 milioni l'anno. Ma anche per i quarantenni napoletani, con le migliori classi di rischio, le cose non vanno meglio: dalle tabelle pubblicate sul sito del ministero delle Attività Produttive, la AIG Europe è la più cara e chiede circa 2 milioni 700 mila lire. Per i neopatentati diciottenni al secondo posto c'è Bologna dove la compagnia Axa chiede circa 8 milioni di lire, così come per quarantenni con la migliore clas-



Alcuni scooter e motorini circolano per il centro storico di Roma

Brambatti/Ansa

se di rischio troviamo al secondo posto Firenze con la Ace Insurance che chiede circa un milione e 800 mila lire. Accanto alle tariffe più salate ci sono anche quelle più convenienti. Per i neopatentati diciottenni Palermo è la più economica con la Carnica che chiede circa 230.000 lire.

Distrarsi non è facile, per i motorini comunque le compagnie assicurative tendono a far scomparire le tariffe più convenienti, mentre confermano quelle più care eliminando però

quelle eccessive (oltre i 4 milioni). L'effetto sarà quindi quello di ricompattare l'offerta in un «forbice» più stretta. Di Roma e Napoli si è già detto, mentre a Torino, Milano e Firenze aumentano le tariffe minime e si confermano quelle massime e a Bari, che nel 2001 era molto al di sotto delle altre città, in alcuni casi si supera il costo delle metropoli.

I consumatori insorgono e fanno pressing sul governo il quale, con il ministero delle Attività produttive, sembra intenzionato a verificare la dinamica dei prezzi. Oltre alla verifica, il ministero rompe gli indugi e annuncia che la riforma delle Rc auto sarà presentata con un collegato alla Finanziaria che conterrà una richiesta di delega. Il sottosegretario alle attività produttive, Mario Valducci, spiega che non sono previsti blocchi alle tariffe ma l'arrivo di nuove regole per consentire un alleggerimento dei prezzi. Sarà prevista la possibilità di liquidazione diretta da parte delle compagnie o, in opzione, l'arrivo del «super-Cid»; ma arriverà anche un limite (25-30%) alla discrezionalità per la valutazione dei danni biologici. Le imprese, poi, potranno studiare polizze con meccanismi di riparazione diretta dei danni mentre arriveranno sanzioni pesanti (e anche penali) per chi organizza truffe. E, fuori dalla riforma, si punterà a ridurre il tasso di «incidenti» che in Italia è molto alto: tra le misure ipotizzate quella della patente a punti.

l'intervento

INDUSTRIA E LAVORO, UN ERRORE LASCIARE IL CONSORZIO AIRBUS

Riccardo Nencini*

L'industria aerospaziale italiana possiede delle potenzialità progettuali, tecnologiche e produttive interessanti. La stabilizzazione del suo attuale posizionamento può venire solo dall'attivazione di una rete di alleanze con partners europei. Da questo punto di vista, la politica perseguita dalla precedente maggioranza governativa, anche grazie all'impulso sindacale, è stata sostanzialmente corretta.

Al contrario, il governo Berlusconi ha scelto fin dal suo insediamento di spostare il baricentro dei rapporti industriali verso alleanze con i colossi dell'industria Usa a partire dal progetto del cosiddetto Scudo stellare. Questa scelta rischia di ricacciare l'industria aerospaziale italiana nel ruolo ingrato del subfornitore.

Questa affermazione non vuole negare ciò che appare ovvio, ossia che per l'industria italiana sia necessario avere rapporti con l'industria Usa tali da favorire gli opportuni trasferimenti di tecnologie. Ma il punto è un altro: un vero e proprio rapporto di partnership con gli Stati Uniti lo può avere solo l'Europa, non l'Italia. I motivi che militano a favore del mantenimento della scelta già fatta dalla passata legislatura di partecipare al Consorzio Airbus anche per ciò che riguarda la produzione e l'acquisto dell'aereo da trasporto militare A400M sono dunque più d'uno.

Da un punto di vista sindacale, emerge in primo luogo che la partecipazione alla produzione dell'A400M può favorire un ulteriore avanzamento delle qualità tecnologiche della nostra industria aeronautica. Un fatto questo che ha ricadute positive su due lati: da una parte, rafforza un settore già qualitativamente forte del nostro apparato industriale. Dall'altro, obbliga il sindacato a tirare fuori il meglio delle sue capacità di analisi e di negoziazione nella contrattazione di un'adeguata organizzazione produttiva nonché delle dotazioni formative e dei percorsi professionali ad essa connesse.

In secondo luogo, vanno sottolineate le positive ricadute occupazionali della partecipazione al Consorzio. Infatti, in ballo non ci sono solo alcuni posti di lavoro ma posti che hanno un valore doppiamente strategico: sono altamente qualificati e sono collocati al Sud.

Uscire dal Consorzio Airbus significa fare un ulteriore passo verso la desertificazione industriale del Mezzogiorno a partire dai presidi tecnologicamente più avanzati del suo apparato industriale.

Restare nel Consorzio significa invece dare prospettive a stabilimenti che potrebbero passare da una funzione meramente produttiva a una funzione progettuale.

Ma anche a chi riflette su questa vicenda da un punto di vista sindacale non sfugge il valore politico della scelta di partecipare al Consorzio Airbus. Infatti, non è immaginabile nessuna scelta di rivalorizzazione del ruolo dell'Onu nel governo nelle crisi internazionali e nel controllo dei focolai di guerra qua e là insorgenti, senza la costituzione di una forza militare di intervento europea. L'uscita dal ruolo di gendarme del mondo assunto dagli Stati Uniti, che molti auspicano venga compiuta, non è pensabile in assenza di un tale risultato.

La costruzione dell'Europa, considerata nel suo aspetto di operazione volta a favorire un più equilibrato assetto delle relazioni internazionali, passa anche da qui e cioè dalla costruzione di una autonoma capacità di difesa della stessa Europa; capacità che può esistere, peraltro, solo in presenza di un polo industriale europeo dedicato alla difesa stessa.

Sarebbe sbagliato per le forze politiche riformiste accettare supinamente l'idea della non partecipazione del nostro Paese alla produzione e all'acquisto dell'A400M. Questa mancata partecipazione significherebbe ribadire la subalternità del capitalismo italiano nella divisione internazionale del lavoro e cancellare il supporto italiano alla costruzione di un ruolo concreto dell'Europa nelle relazioni internazionali.

*Segretario nazionale Fiom-Cgil

Domani e martedì manifestazioni per la vertenza pulizie. Ipotesi di cessione di Trenitalia. Abbadessa (Cgil): vogliono vendere la "polpa"

Ferrovie, nuovi scioperi e progetti di regali ai privati

Giovanni Laccabò

MILANO Si apre una settimana rovente nelle ferrovie: domani e dopo sciopero ad alta tensione degli addetti delle pulizie e da venerdì 9 a domenica 11 non si potrà viaggiare su treni e traghetto. E il governo che fa? Invece di impegnarsi a raffreddare l'imminente conflitto, discetta sui futuri scenari della privatizzazione di Trenitalia. Il segretario dei ferrovieri Cgil Guido Abbadessa non se ne stupisce, ma sottolinea il «rischio che l'ingresso dei privati riguardi solo la "polpa" redditizia della rete» e sia di fatto un «regalo agli amici degli ami-

ci». Sospetti condivisi dal senatore diessino Paolo Brutti: «Non vorrei che le Fs intendano scaricare i costi sulla Rete Ferroviaria Italiana (Rfi), che rimane pubblica, per far guadagnare a Trenitalia, che viene destinata ai privati». Ma per ora il vero problema è la non-linea del governo, accusa Abbadessa: «Qual è il progetto di risanamento? La cessione riguarderà solo le "parti nobili" del sistema, e tutto il resto andrà alla deriva?». Il «rest» sarebbero le tratte meno appetibili al business ma importanti per i pendolari: «Non siamo contro la privatizzazione, ma vogliamo sapere con quali regole si farà. Le uniche regole

che oggi sono rispettate sono il dumping e la compressione del costo del lavoro. Con l'accordo del 23 novembre abbiamo fatto cadere tutti gli alibi, eppure l'andazzo delle Fs continua e il governo gli fa da spalla». Una «comune intesa» palpabile sia nel mancato rinnovo del contratto di settore, sia nella drammatica odissea dei 13 mila licenziati delle pulizie portati alla esasperazione perché già si vedono tutti quanti sulla strada. Saranno due giorni di lotta incandescenti, domani e dopo. Le Fs hanno chiesto al governo di garantirsi l'ordine pubblico nelle stazioni contro «atti di vandalismo», temono che i lavoratori blocchino le sta-

zioni paralizzando la rete come due settimane fa a Roma. Le Fs giustificano la loro decisione di bandire le nuove gare europee - l'atto che ha fatto scattare i licenziamenti in tutto il comparto - con il fatto che l'attuale accordo quadro del '92 è precedente alla normativa europea che oggi impone l'indizione di gare per importi superiori a 400 mila euro. Si tratta pertanto di una strada obbligata, visto che i vecchi contratti scadono a dicembre. Anzi «non fare le gare è reato penale». Ma ciò è vero solo se gli appalti sono affidati a nuovi soggetti, ma non vale se le Fs gestiscono le pulizie in proprio, oppure tramite una loro società ad hoc.

Spiega Abbadessa: «Le Fs fanno tanta propaganda ma evitano di confrontarsi con la nostra proposta dell'autoproduzione, così come avviene nella gran parte delle compagnie aeree e ferroviarie d'Europa. Abbiamo chiesto alle Fs di operare in regime di autoproduzione applicando il contratto già esistente, con un sicuro risparmio di costi e un efficace controllo sulla qualità del servizio». Invece con le gare al massimo ribasso le pulizie sono sparpagliate in una ottantina di centri, e senza nessuna garanzia per l'occupazione. Abbadessa incalza: «Perché governo e Fs non rispondono alla nostra proposta dell'autoproduzione?».

Entra nel alle offerte 2001

Dal 1 Settembre al 15 Dicembre **PAGAMENTI IN 24 RATE SENZA INTERESSI, SENZA ANTICIPO, 1ª rata: 31 Gennaio 2002**

OFFERTISSIMA

Cucina Mod. **ELODI**
Nostra composizione tipo
cm. 255 solo mobili laminati
L. 890.000 - € 459,64

Camera Mod. **GIOIA**
in 24 rate da 86.000 - € 44,41
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0

Salotto in vera pelle, divano a 3 posti, e divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
L. 1.759.000 - € 908,44
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0

Salotto Mod. **SUSY** vari colori
L. 990.000 - € 511,29

OFFERTISSIMA

Armadio 6 ante battente in finitura anticata
Mod. **PAOLA**
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio

Armadio 2 ante scorrevoli con cristalli, vari colori
Mod. **TEMPO**
in 24 rate da 99.800 - € 51,54
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio

Cucina Mod. **STATUS**
Nostra composizione tipo
cm. 255, solo mobili castagno
in 24 rate da 95.800 - € 49,47
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0

Soggiorno
Mod. **ROMINA**
massello lino noce
L. 2.590.000 - € 1.137,62

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSAO VINCI (FI) - Via della Chiesa Tel. 0571 584438 - 584159 Fax 0571 584211 - 584446	AREZZO - Loc. PRATACCI - Via Edison, 36 Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206	ROMA - Via Casilina, Km. 21,300 Comune di Montecompati
VALTRIANO - FAUGLIA (PI) - Via Prov. delle Colline Tel. 050 643398 - Fax 050 642090	CASTELLINA SCALO (SI) - Strada di Gabbrice, 8 Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048	QUARRATA (PT) - In allestimento Via Statale Fiorentina, 184 - Ulmi
BASSA - CERRETO GUIDI (FI) - Via Catalani, 20 Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153	FOLLONICA (GR) - Via dell'Agricoltura, 1 Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302	CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia) Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2 - Tel. 0187 693444
CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriolo Tel. 055 9148078 - Fax 055 9148213 USCITA VALD'ARNO A1	ZONA IND. 20 - ACQUAPENDENTE (VT) Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183	LUCCA - Via Sottomonte, 12 Tel. 0583 379907/8
	TERRICCIOLA - Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1 Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333	

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE 800-203212
SERVIZIO CLIENTI

FINANZIAMENTI
TASSO ZERO TAN + 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:
COMPASS

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

Mentre i mercati azionari mostrano grande instabilità, i cittadini cercano le soluzioni più sicure

C'è la crisi? Bot, mattone e liquidità

Investire al tempo della recessione, gli italiani tornano all'antico

Roberto Rossi

MILANO Il risparmiatore italiano non è amante del rischio. E questo si sapeva da tempo. Ma questa sua propensione, dopo mesi segnati da cadute verticali di indici, da crolli dei mercati e attentati terroristici, si è acuita. Adesso che il tempo delle follie della new economy è tramontato, l'italiano si riscopre cauto e pragmatico. In due parole riscopre la sicurezza nell'investimento. Il ritrovato amore verso i fondi che investono a breve termine in titoli di Stato o verso le obbligazioni a capitale garantito, verso buoni postali o addirittura verso beni rifugio che si pensavano ormai superati (come l'oro) ci dimostra come le frequentazioni con i mercati azionari abbiano subito una dura flessione.

La propensione verso un investimento sicuro delineata sopra è dimostrata anche da un altro tipo di

tendenza. Quella di diversificare il proprio portafoglio con fondi che investono nel mattone. Da qualche tempo, infatti, il settore immobiliare si sta distinguendo per il suo buon andamento. Il mattone negli ultimi mesi ha visto un balzo in avanti dei prezzi. E questo per due motivi. Chi aveva guadagnato in Borsa nel biennio 1998-2000 se ne è uscito in tempo preferendo deviare il proprio investimento su un bene durevole come il mattone. Mentre chi aveva preventivato l'acquisto di una abitazione ha accelerato l'operazione spinto dal costante calo dei tassi (una discesa che potrebbe continuare dato il particolare momento economico). Inoltre, nell'economia di una scelta di investimento mirata verso l'immobile, si tiene conto anche del fatto che il rischio inflazione non esiste. Di solito un immobile si apprezza quanto l'incremento del costo della vita.

Ma il mattone non può essere

l'unico investimento. Anche perché la concentrazione in un solo settore aumenta il rischio delle perdite. Il problema in questo momento è individuare quei settori che offrano le maggiori garanzie. In questo caso, molti gestori consigliano di dare un occhio ai risultati trimestrali. Fra pochi giorni saranno pubblicati le loro previsioni e le attese per il nostro mercato non appaiono rosee. Dalle prime anticipazioni, particolari difficoltà per l'andamento degli utili del terzo trimestre saranno concentrate nei settori dei media, delle banche e degli asset managers. Buone invece dovrebbero essere le aspettative sui telefonici e sulle utilities.

Inoltre, durante i periodi di massima incertezza e di forte discesa dei mercati le correzioni sui prezzi dei titoli avvengono sempre in maniera indiscriminata, colpendo senza grandi selettività. E, fra l'altro, in questo particolare momento, dove grande è la paura, stiamo

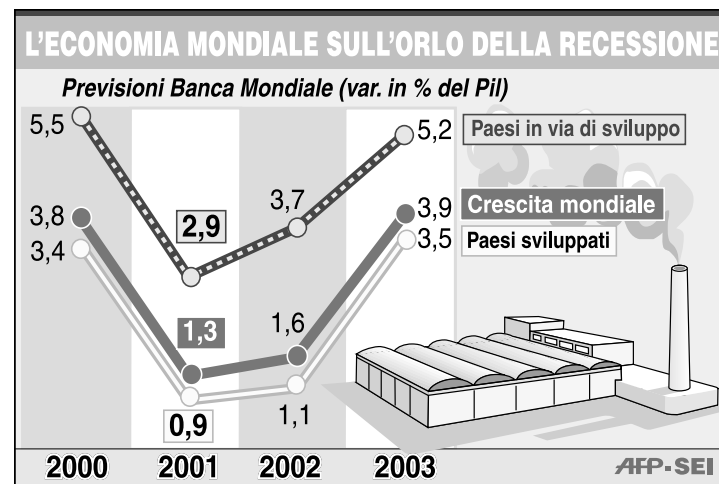
assistendo alla cosiddetta indicizzazione di molti gestori, il che vuol dire che in molti, per non correre rischi si stanno appiattendosi sui loro benchmark (l'indice di riferimento) trascurando quelle che potrebbero essere buone opportunità. Che in questo caso possono essere offerte dai titoli a media e piccola capitalizzazione nel settore delle utilities.

Un'ultima annotazione va fatta per il settore dei tecnologici, dove la quotazione di molti fondi sta riprendo fiato. Dopo più di un anno e mezzo di ribassi, il settore sta recuperando progressivamente posizioni. Ma nonostante i recenti rialzi e il clima di maggiore fiducia in questo

comparto lo scenario è ancora poco cambiato rispetto ai mesi scorsi. In questo caso, il suggerimento degli esperti, per quei risparmiatori che sono dentro, è di avere pazienza attendere che il mercato si posizioni sulla via della ripresa. Per chi invece crede che si siano toccati minimi e voglia entrare i gestori consigliano selettività. Cercare quelle aziende che hanno le spalle solide, che presentano bassi livelli di indebitamento. In questo senso la crisi ha facilitato il compito. Molte piccole società Internet (soprattutto quotate al Nasdaq) dopo il boom iniziale non sono riuscite a sopravvivere e sono state costrette a chiudere i battenti.



Titoli di Stato



Intervista a Gianluca Verzelli (Bnp Paribas) sugli orientamenti degli investitori «E' ora di guardare all'Europa Risparmiatori non rischiate»

Laura Matteucci

MILANO "I mercati finanziari sono in attesa. Devono ancora capire quale direzione prendere. A questo punto, aspettano i singoli dati sugli utili aziendali, in arrivo tra la fine dell'anno e l'inizio del 2002. Fino ad allora, almeno, inutile sperare in un'inversione di rotta". Per Gianluca Verzelli, responsabile degli investimenti per il gruppo Bnp Paribas Banque privée, sopravvivere in Borsa in tem-

po di guerra e recessione significa stringere i denti, evitare "gli integralismi", perché "non è certo questo il momento di prendere posizioni definitive", e intanto "alzare lo sguardo ai mercati più maturi del nostro", "che in momenti come questi soffrono anche di più la sua intrinseca debolezza".

L'economia americana è paralizzata, l'Europa rallenta mentre parla con frequenza sempre maggiore di rivedere il Patto di stabilità. E le Borse di tutto il mondo mai come

in questi ultimi giorni sono apparse sospese nel vuoto, pronte persino al rialzo sull'onda di dati macroeconomici meno rovinosi del previsto (come quello del prodotto interno lordo Usa, in flessione dello 0,4% mentre gli analisti si attendevano un crollo dell'1% almeno), ma sostanzialmente stabili nella loro assoluta incertezza.

Verzelli, fino a quando potrà durare questa sospensione?

"Non a lungo. I mercati finanziari non reggono in bilico più di tan-

to, finiscono sempre per prendere una direzione. Già da qualche settimana hanno recuperato dagli eccessi di emotività dovuti agli attentati dell'11 settembre, ma adesso hanno bisogno di conferme, di avere dei segnali per capire quando si potrà uscire dalla recessione".

E, secondo lei, quando sarà?

"Una domanda impossibile, al momento. Se il pacchetto di stimoli fiscali Usa funzionerà, allora si potrà vedere la luce nel secondo trimestre del 2002. Tutto questo senza

tener conto dell'imprevedibilità della guerra, di possibili nuovi attacchi terroristici, dell'allarme antrace. In generale, comunque, è fondamentale attendere dei segnali concreti, sui quali poi i mercati, che vivono di aspettative, possano fondare le loro scommesse per il futuro. Anche perché è bene ricordare che le Borse anticipano sempre di almeno sei mesi l'andamento dell'economia reale. Quando saremo usciti dalla fase recessiva, i mercati avranno già iniziato la loro risalita da tempo".

Che genere di segnali bisogna attendere?

"Penso soprattutto agli utili delle singole aziende, in arrivo tra la fine dell'anno e l'inizio del prossimo. Questa è una fase molto importante, che oltretutto comprende anche il periodo natalizio, sostanziale soprattutto negli Stati Uniti per monitorare l'andamento dei consumi. Parlo degli utili dei grandi gruppi, chiaro, da sempre indicatori fondamentali perché riescono a fotografare la situazione meglio ancora dei dati macroeconomici. Che, tra l'altro, ormai sono in gran parte ampiamente previsti e scontati, con effetti sulle Borse, quindi, molto inferiori a qualche mese fa".

Quanto sta giocando l'elemento patriottismo nella sostanziale tenuta di Wall Street?

"Credo parecchio. E per fortuna, perché nel momento dovesse cedere, la franata sarebbe tale da investire immediatamente anche noi. I

mercati europei non possono andare in controtendenza rispetto a Wall Street".

E il mercato italiano, come sopravvive?

"E' ancora più debole, perché stretto tra giganti. Tanto che presenta una volatilità accentuata rispetto ad altre piazze europee, il che non è mai un dato positivo. Per i piccoli investitori, i rischi sono enormi, non è il caso di avventurarsi in modo autonomo. E poi bisogna alzare lo sguardo, guardare ai mercati più maturi: settori come l'alimentare e il farmaceutico, ad esempio, che in tempo di guerra potrebbero essere poco rischiosi, in Italia quasi non esistono. Bisogna imparare ad investire davvero in euro, ad un livello perlopiù europeo, dove si può ancora trovare qualche possibilità, soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, delle utilities e dell'energia. Con buon senso e molta prudenza".



Scoperte in circolazione in Germania banconote e monete che avranno corso legale solo dal 1° gennaio 2002

Troppa fretta, ai tedeschi il primato dell'indisciplina

Bruno Cavagnolo

MILANO I più indisciplinati, almeno questa volta, non siamo noi italiani. L'arrivo dell'euro ha scombinato le tradizionali classifiche continentali e dietro la lavagna è finita una coppia insospettabile: Germania e Olanda. Infatti se un viaggiatore d'autunno si fosse trovato a passare in questi giorni in alcune città tedesche, o nell'olandese località di Venlo, avrebbe potuto trovarsi tra le mani degli euro. E non di quelli falsi, che hanno già messo in allarme le polizie del Vecchio Continente, ma di quelli autentici, con filigrana, colori e bande garantiti della Banca centrale europea.

QUELLI CATTIVI - Con un anticipo di due mesi sulla data prevista, hanno infatti fatto la loro inattesa comparsa in Germania le prime banconote

e monete autentiche dell'euro. Il debutto non autorizzato, a quanto ha dovuto confermare a malincuore il Dipartimento di lotta alla criminalità della succursale olandese della Bundesbank, è stato multiplo e in almeno una dozzina di casi sono stati sequestrati biglietti e monete autentiche.

Altrettanto imbarazzante il caso occorso alcuni giorni fa a Venlo, una cittadina olandese ai confini con la Germania. Qui un uomo è entrato in un negozio Fish Inn e ha sfilato dal suo portafoglio una banconota di cinque euro per acquistare del pesce. Acquisto perfettamente riuscito, perché il proprietario del negozio ha trovato «divertente» battere cassa con la nuova moneta.

La banconota usata per il pesce olandese sembra essere di quelle stampate in Germania, che si guadagna così la palma di paese più indisciplinato. Con tutta probabilità gli euro già antrati in circola-

zione provengono o dai contingenti (evidentemente mal sorvegliati), che le grandi aziende hanno ricevuto in anticipo dalle loro banche, o dalle prime rapine di euro. All'inizio del mese scorso infatti circa 1,2 milioni di euro sono stati rubati dal deposito di Giessen, a nord di Francoforte.

I FALSARI - Ma se i primi guai per l'euro sono arrivati da quelli autentici, sono quelli falsi a destare le maggiori preoccupazioni. La Polizia di stato italiana in questi giorni ha aggiornato il suo sito web (www.poliziadistato.it) con le istruzioni per riconoscere i falsi euro. La pagina internet riproduce le nuove banconote e segnala gli elementi cui bisogna prestare attenzione per riconoscere le contraffazioni.

Occhio, dunque, ai colori e ai disegni stampati sui nuovi biglietti, che devono essere particolarmente nitidi. Attenzione alla filigrana e al filo di sicurezza

za, alla stampa a rilievo e alla placchetta olografica, che cambia colore a seconda del movimento. Nel sito sono presenti entrambe le facce delle banconote e delle monete che circoleranno in Italia illustrate, sul retro, da immagini relative al nostro Paese.

LE MULTE - Perdere gli euro prima che entrino in circolazione non solo è disdicevole, ma anche molto caro. La Banca d'Italia ha infatti fissato delle sanzioni draconiane. Il negozio o il supermercato trovato con le mani bucate è tenuto a versare una somma forfettaria di 25mila euro (quasi 48 milioni e mezzo di lire), più 3mila euro (5,8 milioni) per ogni banconota persa. Cifre esorbitanti che rischiano di creare problemi alla pre-alimentazione della moneta unica al commercio, che in Italia scatterà dal 1° dicembre per la grande distribuzione e il 15 dicembre per i dettaglianti. Con multe così salate, per un piccolo esercente tenersi in casa gli euro è

come vivere per quindi giorni, in attesa del faticoso 1° gennaio 2002, su una polveriera.

QUELLI BRAVI - Se gli arrotondamenti al rialzo di prezzi e tariffe resta la preoccupazione maggiore dei 300 milioni di europei, la belga Proximus, il gestore di telefonia mobile dell'ex-monopolista Belgacom, si è guadagnata la palma di azienda dal cuore gentile.

In una comunicazione allegata alle bollette di questo mese, Proximus ha illustrato ai suoi abbonati il passaggio alla fatturazione eseguita solo nella moneta unica europea sottolineando di aver convertito i prezzi in loro favore. Fra i vari esempi viene portato quello di un abbonamento-base professionale di 950 franchi belgi (pari in teoria a 23,55 euro) che già dal mese scorso costa solo l'equivalente di 948 franchi (23,50 euro). Un risparmio di quasi cento lire su 45.500 circa.

Ogni settimana con

I Unità

Motori Lunedì

Salute Venerdì

Arte Domenica

Scienza & ambiente Lunedì

Religioni Giovedì

Libri Sabato

Giochi Domenica

lo sport in tv

09,00	Calcio olandese: Sparta-Psv	Stream
10,00	Bob a quattro, Mondiali	Eurosport
12,00	Basket, Napoli-Scafati	RaiSportSat
14,00	Tennis: Wta Monaco, finale	Rai3
15,00	Ginn. artistica, Mondiali	RaiSportSat
17,10	Maratona di New York	Rai2
18,30	Volley donne, Perugia-Mod.	RaiSportSat
20,00	Sollevamento pesi, Mondiali	Eurosport
20,30	Torino-Milan	Tele+
21,30	Formula Cart FedEx	Eurosport



Arriva il fallo di squadra, più discrezionalità agli arbitri

Il direttore di gara potrà ammonire il singolo se l'intera formazione è stata scorretta

Sbagliano in molti, paga uno solo. E anche così che gli arbitri italiani hanno deciso di dare una stretta al gioco duro, come chiesto dal commissario straordinario Petrucci e da diversi protagonisti del campionato. Da oggi dovrebbe tramontare l'era del fallo tattico a favore del «fallo di squadra»: l'arbitro potrà decidere di ammonire un giocatore per un'entrata fallosa valutando non solo il suo comportamento, ma la condotta del resto della squadra fino a quel momento. A completare il quadro della rinnovata severità, l'espulsione per bestemmie e falli da dietro, per i quali i designatori arbitrali hanno dato indicazioni precise ai direttori di gara. Le azioni al limite della

violenza, dopo le polemiche dell'ultima giornata, non resteranno comunque più impunte, benché ci sia stato anche chi come Capello aveva parlato di «troppi falli fischiati». Scatteranno da oggi ieri con l'anticipo - le misure più severe contro chi impedisce lo spettacolo e il bel gioco in campo. Il monito arriva dai due designatori, Paolo Bergamo e Pierluigi Pairetto, che hanno riunito a Roma tutti gli arbitri di A e B per dare una risposta al gioco violento, dopo il richiamo di Petrucci lunedì scorso. Sotto accusa sono finiti i cosiddetti falli da tergo, quelli a gamba tesa per i quali viene rinnovata ai direttori di gara la richiesta di espulsione.

Gli arbitri hanno pensato di introdurre una novità, «l'ammonizione di squadra». Si tratta di una tipologia che ammonisce il singolo, per punire l'intera squadra. Il «giallo» scatterà dopo un certo numero di azioni scorrette della squadra, anche quei falli considerati minori, contro il giocatore che si sarà reso protagonista dell'ennesima azione fallosa, anche se la sua è solo la prima irregolarità personale. Il provvedimento si scaglia contro la tattica del fallo sistematico. Il «giallo di squadra» sarà a discrezione dell'arbitro. Intanto oggi si giocano (alle 15) Atalanta-Roma, Bologna-Fiorentina, Inter-Lecce, Lazio-Brescia, Parma-Perugia, Piacenza-Udinese, Verona-Juventus. Alle 20,30, Torino-Milan.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

palla a terra

LA MALINCONIA DI JULINHO, FARFALLA ANCORA IN VOLO

Darwin Pastorin

Oggi Julio Botelho ha 72 anni, vive nel quartiere Penha, molto italiano, di San Paolo, convive con seri problemi cardiaci e una sottile, dolorosa malinconia. Ai tempi della sua gloria lo chiamavano, semplicemente, Julinho, ed era un piacere vederlo giocare: un'ala destra fantasiosa, tecnicamente superba, che riuscì, persino, nel 1959, al Maracanã, a prendere il posto di Garrincha «allegria della gente». Julinho conquistò diversi titoli con il Palmeiras, in una squadra-spettacolo che vantava assi come Djalma Santos, Djalma Dias (padre di Djalminha, stella del Deportivo La Coruna), Ademir da Guia, Tupazinho, e lo scudetto nel 1956, con la Fiorentina di Fulvio Bernardini. Julinho non ha problemi finanziari, ma si sente triste e abbandonato. La CBF (la Federcalcio brasiliana) e il Palmeiras lo hanno dimenticato: mai un invito, un ricordo, una semplice telefonata.

Firenze, invece, lo porta, profondamente, nel cuore. Firenze è vicina al suo nobile, antico campione. Marco Botelho, 42 anni, uno dei cinque figli di Julinho, assicura: «Almeno due volte la settimana qualcuno chiama mio padre per sapere come sta, per ricordare i tempi passati. Sono dirigenti, tifosi, amici. Qui in Brasile, purtroppo, la storia è diversa, e chissà poi perché. Pensate: nella sua carriera, mio papà non è mai stato espulso. Un record, prestigioso. Eppure, nessuno lo ha mai premiato per questo». Il club gigliato ha anche spedito a Julinho la nuova maglia: con il numero 7 e il suo nome.

Io sono il Console Unico Onorario del Palmeiras in Europa. Chiederò al presidente Mustafa Contursi, che so persona sensibile e attenta alla memoria storica del club paulista, di rendere tutti gli onori al fuoriclasse di tante, indimenticabili e struggenti stagioni. Perché Julio Botelho «Julinho» è stato un angelo del prato verde, una stella cometa, con lui la domenica si vestiva con i colori della festa e tutti i sogni diventavano possibili. Nei miei anni a San Paolo, quante volte mio padre mi narrava le prodezze e gli incantesimi di quell'ala dal dribbling facile, di quell'artista che sembrava volare leggero, come una farfalla, come Gigi Meroni, così ben raccontato da Nando Dalla Chiesa in un libro di ferocia intensità. Ecco, Nando: perché dopo Meroni, Picchi, Italia-Germania 4-3 non prendi per mano la vicenda umana e calcistica di Julinho? Julio Botelho è una miniera di avventure, ricordi, gol. Julio Botelho è un uomo che non finirà mai di correre e stupire e renderci felici.

In laguna rallenta la corsa del Chievo

Finisce senza reti il derby con il Venezia. Molto agonismo ma poche occasioni

Pino Bartoli

VENEZIA Il pane della serie A, per la capolista Chievo, diventa improvvisamente duro e acido proprio dove non dovrebbe. E cioè a due passi da casa, quel quartiere che «no ghe pensa e se a gode». A Venezia. Contro la cenerentola, staccata di diciassette punti. Nel derby che l'anno scorso valeva la A, e adesso è un testa-coda da romanzo di Orson Welles: fantascienza distillata in salsa pallonara.

Anche perché succede il paradossale nel paradossale. Il Venezia piglia la scena e la tiene per un buona mezz'ora, sbattendo sulle corde la squadra di Del Neri. Che paga il prezzo fatto pagare agli altri fino adesso: grinta, ritmo, aggressività, profondità. Solo che il Venezia è una fotocopia meno brillante dell'originale, e non sfrutta lo stato confusionale dei gialloblu. Per due volte, anzi, butta alle ortiche la palla del vantaggio. Le due pause più grandi del Chievo passano una dietro l'altra, e Del Neri perde qualche chilo. Al 22' assolo di Magallanes, un irradidido per mezza partita, che si fuma D'Angelo e converge verso Lupatelli. Il campione d'Italia viene salvato dal providenziale intervento di D'Anna, che si mette davanti alla porta e ferma l'uruguayano.

Quattro giri di lancette e proprio lui, dal salvatore della patria, la mette seriamente in pericolo. Bettarini butta in mezzo un pallone da sinistra, Lanna guarda D'Anna che guarda D'Anna. Un'incertezza che quest'ultimo limita come può, costringendo Lupatelli ad avventarsi sul pallone un attimo prima di Marasco.

I brividi portano consiglio a Del Neri, che dalla panchina comanda l'inversione tra Eriberito e Manfredini: l'ex rossoblu a sinistra, il mancato azzurro dall'altra parte. Cambia poco, però, perché la partita continua a covare sotto diversi strati di nervi tesi e foga. Se non altro, però, la capolista smette di subire e costringe il Venezia ad arretrare il baricentro.

Le due cugine continuano a darsi le santa ragione, correndo come



Il centrocampista del Chievo, Eugenio Corini in azione ieri sera contro il Venezia

matte, e proprio per questo perdono lucidità e fantasia al momento del dunque. Iachini si sbratta dalla tribuna dove è confinato. Del Neri cerca di trattenerci come può ed entrambi mescolano furiosamente le carte nel secondo tempo.

L'unica vera occasione al festival degli ammoniti (undici) ce l'ha la capolista, che si prepara alla sua seconda settimana di solitudine da regina. Appena passata la mezz'ora (33'), Corini fa sapere che è presente alla tenzone (fino a quel momento, praticamente non pervenuto) con un cross da sinistra. Si avventa sulla palla D'Anna, ancora lui, di nuovo tornato nelle vesti dell'eroe. Inzucca e sporca con la spalla. Bilica salva sulla linea quando mezzo Penzo urla già di gioia. Giusto così, e nemmeno tanto strano come all'inizio.

VENEZIA	0
CHIEVO	0
VENEZIA: Rossi, Conteh, Bilica, Bjorklund, Bettarini, Rukavina (dal 28' st Vannucchi) Morrone (dal 41' Bressan), Marasco, De Franceschi (dal 17' st Valtolina), Maniero, Magallanes. (Brivio, Algerino, Pavan, Cvitanovic, Budan). All. Magni.	
CHIEVO: Lupatelli, Moro, D'Angelo, D'Anna, Lanna, Eriberito (dal 27' st Mayele), Perrotta, Corini, Manfredini, Corradi (dal 43' Beghetto), Marazina (dal 19' st Cossato). (Ambrosio, Lorenzi, Foglio, Barone). All. Del Neri.	
ARBITRO: Rosetti di Torino	
NOTE: ammoniti Bettarini, D'Anna, Corradi, Lanna, Bilica, Moro, D'Angelo, Vannucchi, Mayele, Morrone, Maniero.	

la curva

E c'è anche uno striscione sul «caso» Petrolchimico

Roberto Ferrucci

VENEZIA Deve fare un effetto strano, ai tifosi del Chievo, poter andare in trasferta e cantare «noi siamo la capolista». Lo hanno fatto a lungo, prima della partita contro il Venezia. È il sogno di ogni tifoso delle piccole squadre, provare almeno una volta l'ebbrezza della vetta. Loro, dopo la sorpresa iniziale, si stanno quasi abituando. E mezzo mondo sta andando a intervistarli. là, nella piccola frazione alle porte di Verona. Arrivano lì, pensando di trovare un paese vero e proprio. Trovano invece una piazza, una chiesa, poche case e l'ormai mitico bar «La Pantalona», ritrovo di ogni tifoso del Chievo.

I servizi, i reportage, sono ormai tutti uguali. Eppure loro, i clivensi, accolgono tutti a sorpresa, vino e sottacet. Ieri sono arrivati in motonave, gli ultras gialloblu. Mille, millecinquecento. Non di più. Nonostante la trasferta comoda e la possibile gita pomeridiana a Venezia, non l'hanno nemmeno riempita del tutto la curva nord del Penzo. Non sono tanti i tifosi del Chievo, nemmeno dopo il primo posto in classifica. Ma come tifano gli ultras della squadra che sta sorprendendo il mondo? Intanto non sono gemellati con nessuno: «Se ci gemelliamo con qualcuno, allora vuol dire che dovremmo avere altre tifoserie nemiche». Perciò né amici, né nemici, per i tifosi del «Ceo». Solo calcio e passione. Di quella ruspante. La curva del Venezia, invece, a ogni gara non dimentica di urlare «forza Modena» e «Forza Pistoiese», squadre gemelle.

E non arrivano nemmeno sfottò, dai tifosi del Chievo. Il loro massimo è «C'è solo Chievo Verona». Che differenza fra loro e i cugini del Verona, che fanno della squallida bandiera. I gialloblu più piccoli ma primi in classifica vivono poi il tifo con ironia. Tipo lo striscione della settimana scorsa, quello con disegno lo scudetto e la scritta in dialetto: «No ghe penso, ma me a godoo». Non ci penso, ma me la godo. E che bene che fanno, verrebbe da dire alla curva opposta, quella del Venezia, ultima in classifica. Che però, come cori - almeno in quelli - batte gli avversari. Soprattutto con lo striscione contro la sentenza del Petrolchimico di Marghera: «Centinaia di morti. Avvelenata una città. Nessun colpevole».

Hanno poca esperienza anche nei cori, dunque, i clivensi. Nulla di più dei soliti «Noi vogliamo questa vittoria»; «Chievo, Chievo» e poco altro. Ha fatto riempire però il resto dello stadio, la squadra di Del Neri. Riempito di curiosi di Corini e compagni. Curiosi eccellenti. Stream ha mandato Gianni Ippoliti e in tribuna c'era Pier Luigi Marzorati. Ma l'ospite d'onore è quello che ha detto di apprezzare solo il Chievo: Arrigo Sacchi.

Insomma, il Chievo è una favola e le favole, si sa, vorresti non finissero mai. Lo desiderano più di tutti loro, quelli che ieri sera stavano nella curva nord del Penzo. Sotto una luna quasi piena che rischiava la laguna, si sono goduti fino in fondo il ruolo di capolista. Consapevoli che anche una sconfitta con l'ultima in classifica non avrebbe cambiato nulla. Capolista ancora, nonostante tutto. E la favola continua. Che nessuno si sogni di chiudere il libro, per favore.

Oggi a San Siro il ritorno del Fenomeno (in coppia con Kallon): la sua odissea era iniziata proprio in un match coi salentini

Due anni dopo, c'è Ronaldo. E il Lecce

Giuseppe Caruso

MILANO Sono passati quasi due anni dall'ultima volta in campionato di Ronaldo, da quel primo infortunio al tendine rotuleo che lo tenne fuori dai campi per circa cinque mesi e che fu la premessa dell'incidente più serio, quello verificatosi contro la Lazio all'Olimpico nella finale di Coppa Italia. Oggi, come due anni fa, Ronaldo scenderà in campo dal primo minuto per giocare contro il Lecce, squadra con cui è andato a rete per ben sei volte in appena tre partite e contro cui ha segnato l'ultimo gol in campionato, su calcio di rigore, pochi minuti prima che il tendine si sfilacciasse. Dopo la partita contro il

Wisla nell'ultimo turno di Coppa Italia erano pochi quelli che avrebbero scommesso su un Fenomeno in campo sin dall'inizio, ed invece il tecnico argentino Hector Cuper ha voluto in pratica confermare la notizia che già da un giorno era nell'aria, spiegando che «è importante per noi tutti valutare la tenuta atletica di Ronaldo sin dal primo minuto di gioco. Penso che rimarrà in campo per un'ora circa, ma valuteremo sul momento la sua condizione fisica ed in base a quella decideremo».

Il Fenomeno da parte sua ha fatto sapere di «non pensare ad altro se non a questo rientro in campionato. Non ho pensieri negativi nella mia testa, il Lecce non mi riporta con la memoria all'inizio del mio calvario,

è una cosa che non considero nemmeno. So solo di essere in forma e carico come non mai per l'appuntamento di oggi, per il mio rientro in campionato».

L'inter così inizia a prendere finalmente una forma definitiva, considerando che anche Vieri ormai si allena con il resto della squadra e che la possibilità di vedere i due in campo contemporaneamente fin dal primo minuto nella partita decisiva contro la Roma, tra due settimane, è finalmente concreta. Tanto che lo stesso Cuper ha dichiarato fiducioso che «tra una settimana l'emergenza dovrebbe essere finita. Tomeranno, oltre a Vieri, anche Conceicao, Georgatos ed Emre e questo mi permetterà finalmente di lavorare con la rosa al

completo».

Ma il rientro di Ronaldo è sicuramente quello più importante, quello più atteso dal popolo interista che ha visto nella parabola sfortunata del suo campione il simbolo dei problemi nerazzurri e per questo ha eletto il Fenomeno ad icona, alla maniera dei tifosi napoletani con Maradona. Ronaldo tutto questo l'ha capito e così scalpita per poter dare il proprio contributo alla causa interista, in quello che sembra per diverse ragioni il tanto sospirato anno giusto, il momento per raccogliere finalmente quanto seminato ed averla vinta anche sulla sfortuna che ha sempre perseguitato le ultime stagioni dei nerazzurri.

Ronaldo oggi dovrebbe partire

in coppia con Kallon, visti anche i problemi fisici di Ventola che fino ad adesso l'ha sostituito comunque in modo più che decoroso, mettendo a segno tre reti e prodigandosi in un lavoro estenuante a vantaggio della squadra. Ma il Fenomeno è chiaramente un'altra cosa, la sua sola presenza incute timore alle formazioni avversarie ed i suoi tocchi di palla, anche quelli meno riusciti, mandano in delirio il pubblico di San Siro, che in campo gli perdona tutto come mai ha fatto nei confronti di tanti altri campioni.

Ecco quindi finalmente il giorno del vero ricongiungimento, visto che la partita agostana contro la formazione nigeriana Enyimba era stata soltanto una festosa celebrazione, un saluto fugace scambiato tra il pubblico ed il suo ritrovato idolo.

Lecce dirà molto anche sulle possibilità che il Fenomeno ha in questo momento di incidere su una partita di campionato, se può veramente tornare ad essere il numero uno che è sempre stato.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	24	1	75	82	68
CAGLIARI	77	39	84	40	4
FIRENZE	66	13	1	69	40
GENOVA	3	80	26	66	39
MILANO	59	26	50	72	18
NAPOLI	89	36	62	84	2
PALERMO	30	43	15	83	20
ROMA	7	49	36	6	15
TORINO	31	82	58	10	46
VENEZIA	74	84	68	9	72

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
7	24	30	59	66	89	JOLLY	74
Montepremi					L.	16.692.523.880	
Nessun 6 - Jackpot					L.	3.338.504.776	
Nessun 5+1 - Jackpot					L.	6.324.956.078	
Vincono con punti 5					L.	65.460.900	
Vincono con punti 4					L.	792.600	
Vincono con punti 3					L.	21.100	

domenica 4 novembre 2001

lo sport

rUnità 19

motomondiale

LE ALTRE GARE

Rossi vince ed eguaglia Agostini
Nella 250, Melandri è secondo

Nella 500, vince ancora Valentino Rossi. Sulla Honda, il pesarese fa suo anche il Gp del Brasile. Con questo successo Valentino ha eguagliato il primato di vittorie in una stagione, undici, che finora apparteneva soltanto a Giacomo Agostini. Al secondo posto si è piazzato lo spagnolo Carlos Checa, terzo Max Biaggi.

Nella 250, si è imposto il giapponese Saijiro Katoh. Dietro di lui Marco Melandri e Roberto Locatelli, mentre Roberto Rolfo si è dovuto accontentare dell'ottavo posto e Franco Battaini del decimo. Battaini



Pellizzari re delle profondità, scende a -131 e batte il record

Nuovo primato in assetto variabile. Ora il varesino abbandona l'attività agonistica per impegnarsi nel volontariato

Giuseppe Picciano

CAPRI Umberto Pelizzari ha piazzato il colpo di reni. Ha voluto firmare il suo ultimo record del mondo in immersione scendendo addirittura un metro più sotto di quanto preventivato. Adesso l'amico-rivale Gianluca Genoni è lontano ben cinque metri. L'apneista varesino ha fissato, ieri mattina, il suo limite a meno 131, scendendo in assetto variabile (l'atleta cioè si serve di zavorre del peso massimo di 30 Kg che poi abbandona per la risalita).

Umberto Pelizzari ha dovuto superare anche il cambiamento delle condizioni atmosferiche. Lo splendi-

do specchio d'acqua di Capri, spazzato dalla tramontana, è diventato improvvisamente inospitale. «C'era vento molto freddo, il mare - spiega - era forza 4, la pertica non era perfettamente perpendicolare. Abbiamo ritenuto di rimandare di qualche minuto la prova. Solo che poi i minuti sono diventati quarti d'ora ed io ho cominciato ad innervosirmi. Sono stato più di un'ora sul gommone in attesa del via libera. E saltato persino collegamento con la televisione che voleva riprendere in diretta l'immersione. L'importante, comunque, è avercela fatta. I traguardi più sofferenti sono i più esaltanti».

E sulla gara? «Non è stata impeccabile, ho impiegato più tempo per la risalita. Molto è dipeso dalla tensione che avevo accumulato. Ma il record è

arrivato». Pelizzari può godersi il diciottesimo record della sua straordinaria carriera: sedici in profondità, due in apnea statica. L'addio è vicino. «Ma - precisa l'atleta di Busto Arsizio - lascio le competizioni, non le immersioni».

A trentotto anni, Michel Jordan è tornato sul parquet. Lei potrebbe fare lo stesso? «Certo, nello sport mai dire mai, Jordan insegna. Tuttavia penso che, per quanto riguarda me, si tratti di un addio definitivo».

Ora Umberto Pelizzari si "tufferà" in un mondo tutto nuovo. Vorrebbe lavorare come volontario in una missione del Brasile. Alternandosi nell'attività di iscritto dell'Associazione donatori di organo.

125, la classe nel segno di Poggiali

Con il quinto posto nel Gp del Brasile il sammarinese si laurea campione del mondo

Walter Guagnelli

RIO DE JANEIRO C'è un nuovo iscritto al club dei baby fenomeni del motomondiale: Manuel Poggiali. Il pilota sammarinese a Rio de Janeiro ha conquistato il titolo iridato nella classe 125 con la Gilera a soli 18 anni e 9 mesi, nel solco dei capi storici del club, Loris Capirossi e Valentino Rossi, trionfatori nella stessa cilindrata rispettivamente a 17 anni e 5 mesi e 17 anni e 9 mesi. Dati statistico-anagrafici che confermano l'eccezionalità della «scuola» marchigiana-romagnola-sammarinese capace di sfornare a getto continuo ragazzi-prodigio in grado di raggiungere i vertici mondiali a tempo di record.

Il titolo di Poggiali è frutto di grinta, calcolo e prudenza, qualità miscelate al meglio in un ragazzo timido e riservato che però in pista diventa un leone. Rossi e Capirossi lo hanno seguito dai box nella gara decisiva e alla fine si sono complimentati con lui rivedendosi in una sorta di flash back vecchio di 4 anni per il marchigiano e di 11 anni per il romagnolo.

La gara di Rio, disturbata dalla pioggia, è stata una sofferenza per il sammarinese la cui moto ha auto diversi problemi. Ma Poggiali ha governato al meglio la situazione cercando di evitare cadute e di non scivolare molto indietro in classifica, considerando che anche il tredicesimo posto gli avrebbe garantito il titolo. Partito quarto è arretrato fino al nono posto per poi risalire al quinto e tagliare il traguardo a braccia levate per la conquista del titolo. La gara è andata al giapponese Ui.

Adesso tutti a chiedersi: Poggiali riuscirà a ripetere le gesta di Capirossi e soprattutto di Rossi? E ancora: si arriverà alla storica sfida fra i 3 nella classe 500? Il sammarinese sorride e sussurra: «Ora voglio gustarmi il titolo. In futuro si vedrà. Rossi e Capirossi sono campionesimi e hanno esperienza da vendere. Non so se potrò emularli». Parole prudenti di ragazzo tranquillo mai anda-

to sopra le righe anche perché consapevole della difficoltà del cammino. Basti vedere il lungo e tortuoso percorso che l'ha condotto al titolo mondiale solo all'ultima gara. Poggiali ha trionfato grazie alla regolarità che l'ha portato a 3 vittorie, 4 secondi posti, 4 quarti e 2 quinti. Dunque è salito 11 volte sul podio.

A questo punto l'Italia delle moto può celebrare un nuovo eroe. Qualcuno paragona Manuel a Valentino. Ma a dire il vero le somiglianze sono poche. Il ragazzino sammarinese è più riservato e taciturno rispetto al campione di Tavullia ma soprattutto più emotivo. In alcuni frangenti, forse per inesperienza, non ha



Manuel Poggiali in una curva durante il Gp di ieri. Con il quinto posto ottenuto il sammarinese ha conquistato il titolo di campione del mondo della classe 125

la scuderia

Gilera in cima al mondo L'ultima volta 44 anni fa

Da Libero Liberati a Manuel Poggiali. La Gilera torna in pista dopo 44 anni e conquista subito il mondiale. Un'impresa prodigiosa per la «rossa» a due ruote che negli anni '50 ha fatto innamorare tanti italiani.

Prima di Poggiali era stato Liberati, nel 1957, a conquistare l'iride nella classe 500. In precedenza, sempre su Gilera 500, erano arrivati al titolo Duke nel '53, '54 e '55 e prima ancora Masetti nel '50 e nel '52. Dunque 6 titoli mondiali in 8 anni. Dopo il ritiro dalle corse della Gilera che gli metteva a disposizione le fantastiche 4 cilindri Liberati continuò a correre in forma privata con un'altra moto della stessa casa, la Saturno monocilindrica. Fu in sella a questa moto che il pilota morì nel 1962 durante un allenamento. La Gilera è tornata alle gare mondiali quest'anno nella classe 125, dopo esser stata rilevata dalla Piaggio come la spagnola Derbi. Alla squadra corse diretta da Giampiero Sacchi sono state affidate 2 moto: una per Poggiali un'altra per Ui. Sono identiche, cambia solo il marchio sulla carenatura: Gilera per il sammarinese, Derbi per il giapponese. Qualche maligno sostiene che Poggiali abbia vinto grazie anche alle grandi qualità di messa punto del collega nipponico. In realtà, il trionfo di Manuel è frutto della pazienza e della regolarità di questo diciottenne schivo ma ostinato che nei momenti difficili come quello di ieri con una pista inondata dalla pioggia, ha saputo ragionare freddamente senza prendere inutili rischi.

w.g.

dal parroco-tifoso don Giorgio. La mamma e la fidanzata del pilota assieme ad una ventina di tifosi e iscritti al «Poggiali fans club» erano invitate a Rio per seguire da vicino Manuel. La festa ufficiale si terrà nei prossimi giorni.

Il neo campione del mondo sarà

ricevuto dai Capitani reggenti della Repubblica. Perché - val la pena ricordarlo - il piccolo stato nella sua storia millenaria (1700 anni) non era mai riuscito, prima di ieri, a conquistare un titolo iridato nello sport anche se ha avuto personaggi capaci di assurgere a fama internazionale: i

la casa

San Marino, esplose la festa «Noi come i più grandi...»

«È una data importante per lo sport e storica per la Repubblica di San Marino. Il successo personale di Manuel Poggiali e del suo team ha bloccato i cuori di tutti i cittadini sammarinesi, residenti e non». È il primo commento di Paride Andreoli, segretario di Stato per il Turismo, Commercio e Sport del Titano, alla conquista del titolo mondiale nella classe 125 nell'ultimo Gp in Brasile.

«Il suo risultato - ha commentato Andreoli - è una fonte di inimmaginabile orgoglio che ha riunito davanti ai televisori i tifosi che da sempre lo hanno accompagnato nella sua vita di sportivo e quelli che invece solo da poco tempo lo seguono. Grazie a Manuel la nostra Repubblica, la più piccola e antica del mondo, è divenuta una «grande» nello sport, al pari di altre potenze quali Italia e Giappone, e l'immagine e la bandiera di San Marino si sono innalzate nei cieli di tutto il mondo».

Festa anche a Pontedera, sede del gruppo Piaggio proprietario anche del marchio Gilera. Caroselli di moto hanno invaso per ore la cittadina, in un clima come finora si era respirato solo in occasione di vittorie calcistiche. Ai ragazzi sugli scooter, si sono aggiunti anche alcuni dipendenti della Piaggio alla guida di vecchi modelli Gilera, moto da corsa uscite per l'occasione dal museo storico realizzato dalla Fondazione Piaggio.

m.c.

più noti sono Massimo Bonini centrocampista della Juve negli anni '80 e Marco Macina attaccante talentuoso ma incostante con qualche comparsata nel Bologna e nel Milan sempre negli anni '80. Attualmente nel motomondiale corrono altre due ragazzini sammarinesi: Alex e William

De Angelis. Da segnalare infine il pilota di auto Andrea Belluzzi che il 21 ottobre ha conquistato il titolo internazionale Challenge Ferrari F360 vincendo la gara che raggruppava i migliori piloti del Cavallino scesi in pista quest'anno nei vari trofei nazionali.

Basket, confermato il «no» della Fip al tesseramento dei due americani: sul loro permesso di soggiorno non c'è la dicitura «per lavoro subordinato/sport». Coach Caja nei guai

Virtus Roma, quel pasticciaccio brutto di Penn e Wolfram

Salvatore Maria Righi

È ufficiale, la Virtus Roma non si vuole granché bene. E a quanto pare non è nemmeno tanto amata dalle stelle. Non si spiega altrimenti la vicenda del mancato tesseramento di Penn e Wolfram. Diciamo che la sostenibile leggerezza, stavolta, è andata a braccetto con una congiura planetaria.

Pure sotto canestro infatti è arrivata l'onda lunga dei talebani e del barbutto Bin Laden. Premessa: dall'11 settembre non è più così facile girare per il mondo, ancora più difficile appoggiare il cappello da qualche parte. Vale per tutti e per tutte le chiese, sport compre-

La norma sugli extracomunitari esiste da tre anni, le società sono state appena sensibilizzate dai vertici



so. Da noi, il Governo ha sollecitato il Coni ad un giro di vite per gli stranieri delle domeniche, e per una volta i brocchi contano come i campioni. A casca-

ta, il Coni ha tirato le orecchie alle proprie federazioni, compresa quella del basket. Come tutti i lavoratori extracomunitari, anche i giganti che infilano palloni nel cesto devono avere le carte in regola. Ossia un permesso di soggiorno con la dicitura «per lavoro subordinato/sport». La Fip ha negato alla Wurth il tesseramento dei due Usa perché sul loro permesso c'era scritto invece «business». Affari. Andava bene prima, non va più bene adesso, secondo il governo sportivo italiano.

Nel batti e ribatti di norme, postille e codici, Roma però si difende sostenendo che trattasi di equivoco formale, e che dietro le parole riposa lo stesso identico placet. Che però nella sua ulti-

ma accezione deve essere timbrato da un consolato italiano all'estero. E qui l'affare (o gli affari) diventa un pasticciaccio. Perché il più vicino presidio a cui possono rivolgersi i due rinforzi di Caja, il play Penn e l'ala forte Wolfram, è oltre l'Oceano Atlantico. In Usa.

Dove però non erano i due giocatori quando dovevano esserci, dal momento che Penn volava già verso l'Italia, e il bianco Wolfram si avvicinava a Roma dalla Polonia. Vero che con Biella alle porte, si gioca oggi (nona di campionato), non c'era tempo di mandarli sul suolo patrio per la formalità. E allora probabilmente la Virtus ha ragionato così. Fino adesso, vale a dire

prima dello scontro talebano, in situazioni analoghe le società generalmente si sono rivolte alla Questura della propria città, dalla quale ottenevano un permesso «provvisorio» da perfezionare successivamente.

Pur con tutti gli «al lupo-al lupo» del mondo, l'ultimo un fax della Legabasket di lunedì scorso, la Virtus ha scelto di usare la prassi abituale e incrociare le dita. Qualcuno direbbe che ci ha provato. I suoi legali naturalmente sostengono che è tutto a posto, e che per il diritto italiano Penn e Wolfram hanno tutti i diritti di giocare con la canottiera giallorossa già dal pomeriggio. Qui finiscono i fatti e comincia la morale, bifronte come tante altre sotto

al cielo italiano. Prima di spartire colpe e ragioni, bisogna però tenere conto di un particolare. E cioè il tesseramento di due cestisti da parte di Reggio Cala-

Secondo la Wurth però i due Usa hanno diritto di giocare già da oggi pomeriggio contro la Lauretana Biella



bria e Montegranaro. I loro puntelli (tesserati in questi giorni) si chiamano Williams e Ayuso, e non sono certo nati a Casalpusterlengo. Eppure la Fip, esaminate le carte, ha detto ok. Solito destino, cinico e baro?

Anche perché Roma ha un fresco precedente ai limiti dell'autolesionismo. Ha deciso infatti il «taglio» di Casey Shaw alla vigilia della partita contro la Skipper, a Bologna. Dove si è presentata con un bel buco nel reparto lunghi: senza il biondo americano, ma anche senza il suo sostituto. Magari non cambiava nulla, la Wurth finiva tritata lo stesso. Ma chiedete a Caja cosa si provi a tirare alle aquile con una fianda.

omaggi

CATANIA, UN FILM PER CELEBRARE BELLINI
Un mediometraggio di 35 minuti per celebrare il bicentenario della nascita di Vincenzo Bellini è stato presentato ieri al Teatro Massimo Bellini. Il film ricostruisce filologicamente la vita del compositore catanese. L'idea è di far tradurre Bellini a Catania in più lingue per poterlo distribuire anche all'estero. Quasi tutti del Teatro Stabile catanese gli attori. La regia è di Mario Bruno, allievo di Dario Argento.

alberghi

LA STANZA NUMERO SEI NON C'È PIÙ: QUI SI UCCISE LUIGI TENCO

Luis Cabasés

La stanza della piccola dépendance dell'Hotel Savoy di Sanremo, quella col numero 6 sulla porta, dove il 27 gennaio del 1967 Luigi Tenco si uccise con un colpo di revolver, non c'è più. Del complesso alberghiero, un fastoso «quattro stelle lusso» aperto fino alla prima metà degli anni Settanta, da tempo in via di ristrutturazione, sono rimasti in piedi soltanto i muri maestri dei suoi edifici, facciate che nascondono un nuovo corpo tecnologico, scheletri senza più memoria, contenitori senza più nessun ricordo del cantautore alessandrino. Il resto è finito in macerie. E con i calcinacci finiti in chissà quale discarica, se ne sono anche andati anche gli unici testimoni della tragedia solitaria di Tenco, i muri che videro piombare la morte tra i ritornelli del Festival della Canzo-

ne Italiana. Gli stessi che registrarono l'imbarazzo, allora evidente e tangibile, degli inquirenti, invischiatosi nel macabro andirivieni della salma dall'hotel all'obitorio del cimitero, riportata nella stanza per dare ai fotografi ed agli operatori materiale sull'accaduto, e l'angoscia isterica del circo colorato dei cantanti. È un'angoscia, però, che dura poco. Tre giorni dopo a Ricaldone in una mattina che fa gelare le ossa, soffocata da una nebbia spessa che si attacca dappertutto, al funerale ci sono soltanto la corona della Rca, la casa discografica di Tenco, e dell'organizzazione del Festival. Si confondono tra quelle dei parenti e dei coscritti della leva. Non ci sono altri fiori, non ci sono «colleghi». Tra i suoi amici soltanto Fabrizio De André segue il corteo fino

alla fine. La notizia della ristrutturazione radicale del Savoy, quasi pronto per essere riportato ai suoi antichi splendori ed ai vertici della sua categoria, arriva a pochi giorni dalla fine dell'edizione 2001 della rassegna dedicata alla canzone d'autore. Tenco anche quest'anno è stato celebrato con un caldissimo abbraccio di pubblico e di cantautori. E tra il pubblico dell'Ariston, per tutte le tre serate pieno come un uovo, c'erano anche tanti ventenni, a dimostrare che certe canzoni, certi sentimenti, una poesia come quella di Tenco non finiscono strappando, un giorno dopo l'altro, i fogli del calendario. C'è un altro albergo che ha avuto una storia analoga. Il Roma, in Piazza Carlo Felice a Torino, davanti alla stazio-

ne ferroviaria di Porta Nuova. Nel 1950, in una stanza al primo piano, lo scrittore Cesare Pavese, anche lui nato sulle colline nebbiose del basso Piemonte, si tolse le scarpe, ingoiò un'ostia avvelenata, bevve un sorso d'acqua e se ne andò per sempre. «C'è tanta gente che viene e che chiede di vedere la stanza - dice il concierge - e noi gliela facciamo vedere». «A parte il bagno che abbiamo ristrutturato - spiega con un poco di orgogliosa pignoleria aziendale - la stanza l'abbiamo lasciata com'era. Il letto, il comodino gli altri mobili, il vecchio telefono». Non è turismo macabro. Nella maggior parte dei casi è affetto, spesso è rispettato per l'uomo e per l'arte. A Sanremo si è imbiancato un sepolcro. La ruota gira. Rien ne va plus.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ L'ex Velvet sta preparando un musical insieme a Bob Wilson... il titolo? POE-try

Silvia Boschero

Entrare nel ventesimo secolo ancora da protagonisti, dopo aver marchiato a fuoco gli ultimi trent'anni del genere musicale più rivoluzionario che il mondo occidentale sia riuscito a creare. Ed entrarci con l'intenzione di appropriarsi, e rigenerarsi, grazie alla grande letteratura, come a chiudere il cerchio tra il sacro, il classico, e la profanità dirompente del rock, quella che ha contribuito a mettere in discussione il senso stesso di «classicità». Lou Reed lo sta per fare mettendo in scena il prossimo 27 novembre al teatro Thalia di Amburgo (ancora una volta a fianco di un regista-cult come Robert Wilson), *POE-try*, un musical basato su testi di Edgar Allan Poe. Tom Waits lo farà il prossimo anno, quando distribuirà due dischi scritti e prodotti assieme alla moglie Kathleen Brennan: *Alice*, dedicato alla bambina che turbò l'immaginario di Lewis Carroll, e *Red drum*, ispirato dalla storia del soldato Woyzeck raccontata dal poeta tedesco Georg Büchner, entrambi nati come colonne sonore per due spettacoli di Wilson. Potrebbe sembrare un'operazione a ritroso per l'uomo dei Velvet Underground, a cui dobbiamo alcune trasformazioni sorprendenti (c'è chi gli dà la paternità del rock psichedelico oscuro, del raga-rock, della new wave e sinanche dell'anelito nichilista e prorompente del punk). Ma in realtà quello della letteratura è un mondo nel quale il vecchio Lou si è sempre mosso con una certa disinvoltura. Lui che da molti anni ha sdoganato la separazione tra arti «colte» e «popolari», consapevole fin dagli esordi di far parte di quell'élite intellettuale che già dal suo secondo disco solista lo ha messo nella condizione di auto-definirsi un «trasformatore» (*Transformer*, il suo album del 1972, in piena epoca glam). La trasformazione, o la sperimentazione è sempre stata la cifra della sua poetica. Quella tensione che dagli scavi nella decadenza metropolitana fatta di tossicodipendenza, sessualità deviata, sottoculture («Il cuore di un testo per me è sempre stato ancorato ad una realtà vissuta, sia nel caso si trattasse di una foto di Avedon, che di una pallottola infilata nel petto da Warhol, che nel caso dei temi socio-patologici registrati in dischi come *Kicks* o *Street Hassle*», scrive nell'introduzione a *POE-try*), lo ha condotto a fianco di John Cale (figlio della scuola di avanguardia minimalista di La Mont Young, il creatore di Fluxus), e di Warhol fino a concepire gli indimenticabili show multimediali a fianco della spettrale Nico. Performance che, era la fine degli anni '60, nessuno aveva mai visto prima di allora. Show che si nutrivano dell'espressionismo



MUSICA E LETTERATURA

Un Poe di rock

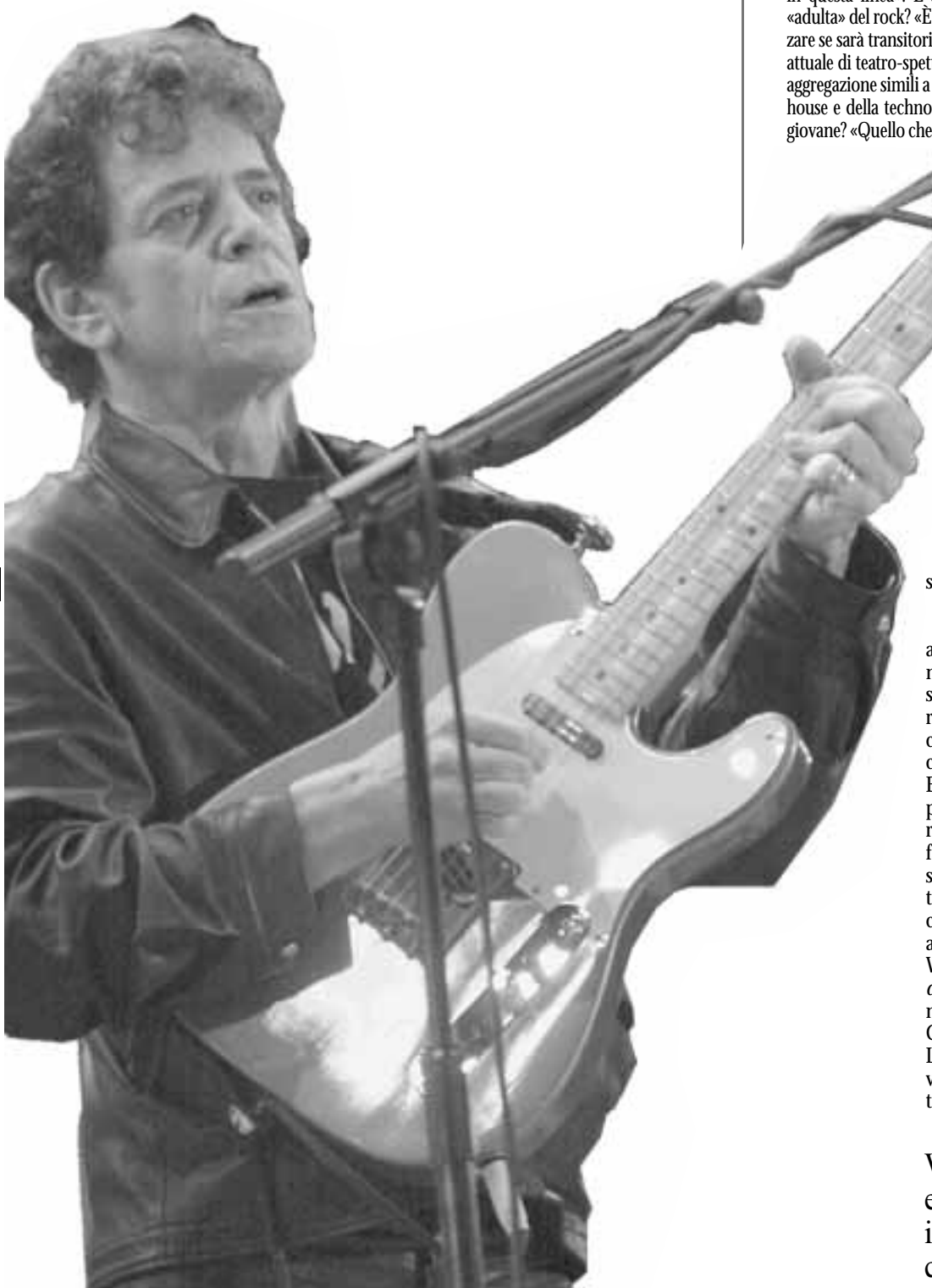
Lou Reed nel mondo oscuro del re del brivido, Tom Waits nei Paesi di Alice e di Woyzeck Il rock vola e rompe gli argini...

tedesco (Brecht e Weill), dell'esistenzialismo francese, come dell'improvvisazione tipica del free-jazz, in totale e impensabile libertà creativa. Ma soprattutto in assenza assoluta di soggezione nei confronti della storia, della letteratura, della cultura alta insomma.

Per Reed, che per *POE-try* ha firmato il libretto dell'opera, i testi e l'ouverture, si tratta dunque di un'operazione familiare, anche se in questo caso, esplicita e totalmente dedicata. Cosa che, a parte gli Alan Parson project con il loro primo disco *Tales of mystery and imagination* nel 1976 (proprio su Poe), nessun altro grande del rock (ad eccezione, guarda caso, della sua compagna Laurie Anderson con *Moby Dick* di Melville e ora di Waits), aveva mai fatto.

Un tentativo, come si evince dal titolo (*POE-try*: poesia, ma anche: Poe-tentativo), dedicato ad uno degli scrittori americani più noti del mondo, con testi tratti da *The raven* e *La caduta di casa Usher*, e una regia che viene descritta come «surrealista» e «da incubo» ad opera di Wilson, che già aveva

lavorato con lo stesso Reed sulla pièce teatrale-musicale *Time rocker*. Ma soprattutto un esperimento sulla parola «nuda» (la stessa, grazie alla quale Bob Dylan ha appena



Lou Reed
In alto,
Tom Waits
e un ritratto
di Edgar
Allen Poe

vinto la prima edizione di «Poetry for music» del premio Librex-Montale), quella che nasce senza accompagnamento musicale e di cui Reed è innamorato: «All'inizio c'era la

parola - scrive ancora Lou nelle note di *POE-try* - Seguita da una batteria e da una rudimentale chitarra. Negli ultimi anni ho tenuto occasionalmente dei reading di poe-

parola di poeta

Sanguineti: così nasce il nuovo teatro musicale

È l'unico grande letterato italiano che negli ultimi anni abbia frequentato i territori della musica popolare, rock e rap compresi. Difficile che un poeta dell'azzardo come Edoardo Sanguineti possa sorprendersi di fronte a due grandi del rock che si misurano con dei mostri sacri della letteratura come Poe, Büchner, Carroll: «Non c'è da meravigliarsi che nel momento in cui il rock, dopo tanti anni di evoluzione, si afferma come linguaggio di enorme comunicazione, si apra a forme di assorbimento verso l'alto, verso i grandi classici. E in fin dei conti questi esempi si possono iscrivere in una lunga tradizione musicale. Gran parte della musica colta ha origini assolutamente popolari, basta pensare al valzer. Autori come Debussy e Stravinskij hanno spesso assorbito stimoli dal folklore, e nello stesso tempo ne sono stati nobilitati. Stessa cosa è successa nel jazz, pur con esiti meno complessi». Dunque un ulteriore passo verso l'abbattimento delle divisioni tra cultura alta e bassa? «Certo. La separazione, la chiusura borghese degli stili che ha svuotato le sale da concerti era giusto che venisse superata una volta per tutte. Il rock ha il vantaggio di superare meglio di qualsiasi altra forma d'arte i confini nazionali, è una forma di comunicazione che non ha paragoni per estensione. Penso a Kurt Weill con Bertolt Brecht: l'unione con musiche di consumo, anche se raffinatissime, con l'energia di cui queste sono capaci, è una strada che era già stata indicata. Non si fa che proseguire in questa linea». È azzardato dire che sia l'inizio di una rinascita «adulta» del rock? «È un fenomeno positivo, ma non possiamo ipotizzare se sarà transitorio o meno. Quel che è certo è che qualsiasi forma attuale di teatro-spettacolo non raggiunge minimamente momenti di aggregazione simili a quelli dei concerti rock, o della Love Parade della house e della techno». Un mezzo per riportare a teatro un pubblico giovane? «Quello che noto è che i nostri padri conoscevano a perfezione i libretti del melodramma e non era una sorpresa sentirli recitare Puccini. Ora solo una piccolissima parte di giovani ne è capace. C'è stata una separazione generazionale netta. Forse ora è tempo di recuperare questo divario». Strano però che il rock, così legato all'immanenza, si aggrappi al passato: «Il rock è giunto a questo punto dopo un'intera esistenza legata al presente. Non lo percepisco come un rifugio nel passato. Anzi trovo di fondamentale importanza il fatto che forme musicali legate al consumo decidano di nutrirsi di elementi del passato, di grandi classici. E se esempi del genere si moltiplicano è possibile che che finalmente il teatro musicale riesca a creare forme nuove».

si.bo.

sia, usando sempre i miei testi come basi. Sono sempre stato attratto dai commenti che emergono quando le parole sono ascoltate senza musica, e queste esperienze mi hanno incoraggiato a considerare la possibilità di pubblicarle nude come sono. Così rispondo alla domanda che mi pongono con più frequenza: questi incidenti di percorso sono reali? Sì, lo sono». E come è facile immaginare «l'incidente» poetico di Lou Reed immerso nelle atmosfere crepuscolari e misteriose di Poe, così è facile figurarsi Tom Waits alle prese con la sua Alice e il suo Woyzeck, tra ninne nanne, tarantelle e valzer. Anche perché all'origine c'è sempre lui, Bob Wilson. Fu lui a mettere assieme nel '90 William Burroughs e Tom Waits per il musical grottesco *The black rider*, lui che nel '98 portò in scena l'opera multimediale in 3D in coppia con Philip Glass sui testi tratti dal poeta sufi Rumi. L'uomo grazie al quale il «vecchio» rock sta vivendo una stagione d'amore con la letteratura, romanticamente sul palco di un teatro.

Wilson traghettò queste esperienze da anni... anche i tentativi di Tom Waits, che questa volta sonda i mondi di Lewis Carroll e di Georg Büchner

Nessun altro grande del rock aveva rotto così il ghiaccio. Tranne la sua compagna, Laurie Anderson con il Moby Dick di Melville

domenica 4 novembre 2001

in scena

rUnità 21

festival

SULMONACINEMA NEL SEGNO DELL'ITALIA E DI OVIDIO
Da domani al 10 novembre si svolge a Sulmona la XIX edizione del Sulmonacinema Film Festival, diretto da Roberto Silvestri e dedicato al cinema italiano e ovidio, nato qui nel 43 a.C. In concorso: *Come si fa un Martini* di Kiko Stella, *Almost Blue* di Alex Infascelli, *I nostri anni* di Daniele Gaglianone, *La rentrée* di Franco Sorrentino, *Alla rivoluzione sulla due cavalli* di Maurizio Sciarra, *Asuddelse* di Pasquale Marrazzo, *Tornando a casa* di Vincenzo Marra. Nel segno di Ovidio, poeta dell'amore, sarà premierato lo «scandaloso» *L'Art d'aimer* del polacco Walerian Borowczyk.

rassegne

INVERNO A ROMA. È TEMPO DEL JAZZ CHE VIENE DAL FREDDO

Francesco Mándica

Vento di tramontana, il primo giorno di inverno. Stretti nei cappotti ancora narcotizzati dalla naftalina corriamo verso il teatro India, lì giù vicino al fiume, nell'ex stabilimento della Mira Lanza all'ombra del gigantesco gazometro (immaginatevelo come un ottovolante malato, senza né grida né clack clack dei carrelli che salgono a fatica per poi picchiare verso il basso, capelli in alto e stomaco sottovuoto). All'interno, nella grande sala nera e minimale c'è il quartetto del trombettista Markus Stockhausen che suona una musica diafana e boreale. Sono qui per un festival nel festival: tre giorni di musica del Nord (Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca) organizzata dal Romaeuropa festival, rassegna/avamposto della cultura

off, fuori dal mucchio dei grandi nomi che piacciono tanto alla Roma graverona della nuova nomenclatura: collettoni, cravattoni, bassettoni, carrozzoni. Sala gremita di teste bionde e scampoli di una città che non ha perso la voglia di conoscere, integrare, applaudire. Pochi sanno che sul palco c'è il figlio di quel Karlheinz padre dell'avanguardia, meno spocchioso, simpatico addirittura quando in jeans e occhiali da sole presenta i musicisti: Arild Andersen un suono inconfondibile il suo, quello di un contrabbasso caldo come la corrente del golfo del Messico che per uno strana magia oceanica bagna Oslo, come Cancun. Terje Rypdal invece ha una faccia da coltivatore di luppolo, imbraccia una fender stratocaster, la chitarra sim-

bolo del rock con le rughe e Patrice Héral, batterista francese: vederlo suonare equivale a partecipare ad un'installazione di arte contemporanea (macchinari, aggeggi, percussioni, sassi, radioline impazzite, Héral sonorizza la contemporaneità con gli oggetti del quotidiano). Due ore di suoni che spaziano dal rock progressivo al suono dei fiordi di Edward Grieg (il più noto compositore norvegese, 1843-1907). Oggi pomeriggio (teatro India, ore 17) sarà la volta di un trio che proprio in queste pagine ha trovato spazio per la prima volta, quell'E.s.t. che non ha nulla a che vedere con il vino di Montefiascone: Eshjorn Svensson trio (il triangolo magico piano, contrabbasso, batteria) altro astro nascente

del jazz venuto dal freddo. Musica democratica quella scandinava che abbraccia improvvisazione, techno, classica e rock con serena onnivora, perché libera sia dai cliché dell'Europa in doppiopetto della musica colta che dall'aspettato commercio dell'hamburger con un po' di swing sopra che il mercato americano ci sta recentemente abbindolando. Sentirla suonare (occasione rara, ahimè in Italia) forse è un po' più che assistere ad un concerto: significa entrare in contatto con un mondo ancora eco-compatibile, rispettoso del cittadino, che non si vergogna del proprio enciclopedismo musicale, e che ci guarda incuriosito, perché intirizziti, abbiamo già tirato fuori i cappotti.

Madri coraggio, il teatro del dolore

Una grande Ottavia Piccolo per «Buenos Aires non finisce mai», dal romanzo di Carlotto

Maria Grazia Gregori

MILANO Ricordare è importante. Non dimenticare è, addirittura, fondamentale: la storia, anche quella minima, continua a esistere proprio per questo. Prendiamo il caso di Elsa, moglie di un operaio della Fiat in Argentina, al tempo della dittatura sanguinaria dei colonnelli, del grande dramma dei «desaperecidos», che cancellò, in quel paese, un'intera generazione. A riportarcelo alla memoria in *Buenos Aires non finisce mai* (in scena al Teatro Filodrammatici e poi in tournée in tutta Italia) è un'attrice come Ottavia Piccolo, coraggiosamente controcorrente.

Un'attrice che, sola in scena, con un vestituccio a fiori, dentro e fuori un siparietto a mezz'altezza che si apre e si chiude, senza alcun mercimonio ma con la sola forza della sua presenza scenica, della realtà che riesce a comunicare alle cose, ci ricorda le pagine più oscure della storia argentina, con orrore e trepidazione: un piccolo, grande evento reso possibile grazie a un'interpretazione straordinaria, in grado di dare un senso e una sostanza ai fantasmi più biechi, alle storie più cupe, costringendo lo spettatore a prenderne coscienza.

Uno spettacolo che appartiene a un teatro che potremmo definire della memoria, a un vero e proprio «teatro di guerra» che Vito Biondini e Elio Turno Arthemalle, hanno tratto dal coraggioso romanzo di Massimo Carlotto *Le irregolari - Buenos Aires horror tour*. Un teatro anche attuale, a poco tempo di distanza dal processo di Roma contro militari argentini colpevoli di aver fatto sparire alcuni loro concittadini di origine italiana.

Un teatro politico senza manifesti, ritornato recentemente alla ribalta anche grazie al dibattito che un film come *Garage Olimpo* di Mario Bechis ha fatto nascere e che arriva diritto al cuore degli spettatori grazie alla forza calma, ma non per questo meno determinata, di un'attrice come Ottavia Piccolo. Uno spettacolo assolutamente da vedere e che ci permettiamo di suggerire agli spettatori più giovani.

Elsa, che ha vissuto praticamente murata viva da vent'anni da quel giorno del 1978 in cui il marito sparì dalla fabbrica e dalla sua vita, sembra prendere coscienza veramente di questa spartizione nel momento in cui, in seguito alla notizia che è possibile richiedere un risarcimento ai nemici di un tempo ancora presenti nei punti chiave del potere, viene in contatto con il dolore e la «follia» buona, alla denuncia vivente delle Madri di Plaza de Mayo, chiamate dai nemici dispregiativamente «las locas», le pazze, l'esempio di un amore che non sa arrendersi di fronte al silenzio, alla corruzione, alla voglia di di-



Una manifestazione di madri di Plaza de Mayo a Buenos Aires. A destra, Ottavia Piccolo

menticare che, paradossalmente, sembra accumulare vittime e carnefici.

Ma Elsa vuole ricordare, perché il ricordo e la possibilità di insultare gli assassini che se ne stanno ancora in libertà, è l'unica forma di vita che ancora le sia concessa, un modo per mantenere viva l'immagine del marito, di dare un senso agli anni perduti, ai figli mai nati.

È per distruggere questa cortina di silenzio, questa finta normalità che Elsa-Ottavia, vera e propria donna coraggio, grida il suo rifiuto, denuncia la congiura della vita di oggi che sembra gridare a gran voce, anzi esigere, il diritto alla dimenticanza. Ma tutti noi ancora ricordiamo, anzi dobbiamo ricordare. Per questo grazie alla magnifica, bravissima Ottavia Piccolo.



Gisella Bein mette in scena «Più di mille giovedì». Ancora da Carlotto

Le chiamano «le pazze»

Mirella Caveggia

TORINO «I militari ci avevano tolto il diritto al lutto, lasciandoci annegare nel dolore». La frase comprime tutta la tragedia dei desaparecidos. La voce e i fremiti di questa pena senza fine attraversano in questi giorni il cimitero di Torino, spazio fiorito della memoria. Lì porta a cigno asciutto Gisella Bein, un'attrice dalla solida, severa, dolcissima presenza, con il monologo *Più di mille giovedì*, la storia delle Madri di Plaza de Mayo. Tratto da *Le irregolari* di Massimo Carlotto e realizzato da Assemblea Teatro con la regia di Renzo Sicco e Lino Spadaro, questo racconto ispirato alla cruda semplicità della storia, è un invito a sostenere la memoria di duemila Madri che cercano ancora una tomba. Il messaggio di tante donne unite nella solidarietà e nel dolore, col tempo (è passato quasi un quarto di secolo) si è fatto più sommo, ma non si è spento. La rappresentazione continua il viaggio iniziato l'estate del 2000: ha girato in Italia, ha percorso il Sudamerica stando spesso anche in Argentina, teatro di queste vicende, è stata anche alla Camera dei Deputati nel luglio dell'anno scorso. Dal piccolo palcoscenico itinerante che porta un tavolo di cucina, una seggiola, una vecchia radio e un telefono, la sua interprete Gisella Bein solleva una commossa riflessione. Ora anche nel tempio di un cimitero, isolata nel silenzio e nel raccoglimento, l'at-

trice illumina un ricordo di cui si fa interprete, una storia fatta di trentamila storie, che senza il sostegno della giustizia e della verità tende a frantumarsi nella dimenticanza. La vicenda, lineare e scostata dai moduli teatrali, scaturisce dal golpe del 24 marzo del '76. È «solo un golpe in più, uno dei tanti», ma lacerava la vita della protagonista, una donna di origine italiana, che ama il marito, la figlia Teresa, il tango e il paese dove vive. Un giorno la ragazza, una studentessa che «non ha nessuna intenzione di mettersi nei guai», ma è sensibile ai valori di una società giusta, non torna a casa. Forse è caduta in mano ai militari. Passano i giorni, accresce l'inquietudine, che si trasforma in disperazione quando trapelano le voci che dopo avere subito violenze e torture, le persone estirpate dal loro vivere quotidiano sono tutte morte. La donna perde anche il marito: il vuoto intorno a lei è immenso. Ma finché nessuno le restituisce il corpo della figlia, il debolissimo bagliore della speranza la sorregge. Si unisce così ad altre donne che si attaccano alla stessa mancanza di una prova. Tutte insieme, sfidando minacce, botte e insulti, si portano ogni settimana davanti alla Casa Rosada per chiedere e chiedere ancora... Le chiamano las locas, le pazze. Tutto questo, insieme ad un racconto di Neruda, spoglio e raggelato, chiuso nel tempo di un volo prima del lancio di un prigioniero nelle acque che ne provocheranno lo schianto, è rivissuto attraverso la forza espressiva e l'umana partecipazione dell'attrice.

notizie in breve

HANNO TRASLOCATO LA CASA DI JIMI HENDRIX
La casa di Jimi Hendrix è salva, non verrà cioè demolita, ma verrà «solo» spostata. Nel vero senso della parola. La struttura vecchia di 87 anni verrà spostata in una location temporanea nell'attesa che le venga trovata una sistemazione permanente. Almeno resterà intatta, dopo l'annuncio che sarebbe stata distrutta in seguito al ritiro dell'acquirente a cui era stata venduta all'asta per circa 87 milioni di lire.

BEATLES RARISSIMI A TORINO
Una rassegna di rarità sui Beatles sarà presentata a Torino il 5 e il 6 novembre nell'ambito del Sottodiciotto FilmFestival, iniziato ieri. Il programma prevede anche speciali introvabili, come i cortometraggi *Revolution* di Peter Greenaway e *Love Love Love* di Michael Nyman, e la pellicola di Richard Marquand poco conosciuta anche ai fan più attenti, *La nascita dei Beatles*.

STAR WARS IN SALSA PORNO FA ARRABBIARE LUCAS
Le parodie di film, seri o meno, non si contano più, e ora è il turno di *Star Wars*, oggetto addirittura di una parodia porno dal titolo *Star Ballz*. Il regista della pellicola originale, George Lucas, non ne ha apprezzato l'ironia: ha denunciato infatti i realizzatori del film animato per presunta violazione dei diritti d'autore.

STASERA A LOS ANGELES ARRIVANO I PREMI EMMY
La cerimonia di premiazione degli Emmy Awards finalmente si farà. L'appuntamento è per oggi allo Schubert Theatre di Los Angeles. Il tono della serata rispecchierà lo stato d'animo dell'America in questo momento e verrà ricordato uno dei nominati, David Agnell, che era a bordo di un aereo schiantatosi contro una torre gemella.

PENELOPE CRUZ NUDA PER I PEPPERONICI CALABRI
Testimonial del peperoncino calabro sarà una sensuale Penelope Cruz, che ha accettato di posare nuda per la campagna pubblicitaria che promuoverà, oltre al peperoncino, anche l'uscita in videocassetta del film *Per incanto e per delizia*, in cui interpreta la parte di uno chef che lascia marito e terra d'origine per trasferirsi a San Francisco.

DALLA CASA NELLA PRATERIA AL SINDACATO ATTORI USA
Il sindacato americano degli attori del cinema e del teatro ha un nuovo presidente: Melissa Gilbert, che da bambina interpretò Anna nella serie *La casa nella prateria*. L'esito delle votazioni è stato contestato e forse impugnato per irregolarità di forma.

Il festival fiorentino dedica una provocatoria riflessione critica sull'opera e sul ruolo del grande regista considerato il padre assoluto della cinematografia d'oltralpe

Jean Renoir sul banco degli imputati a France Cinéma

Gabriella Gallozzi

Quella di Jean Renoir fu vera gloria? O è semplicemente il frutto di una sopravvalutazione critica ad opera dei padri della Nouvelle Vague? Il dibattito è aperto. O meglio sta per aprirsi a Firenze (il prossimo 6 ottobre) nell'ambito della sedicesima edizione di France Cinéma - in corso fino all'8 novembre -, la consueta vetrina sul cinema d'oltralpe, diretta da Aldo Tassone, che quest'anno ha il suo piatto forte in una retrospettiva e una tavola rotonda dal carattere «eretico», dedicate all'opera di colui che fin qui è sempre stato considerato il Re Sole della cinematografia francese: Jean Renoir, appunto.

Dopo aver fatto riscoprire in Italia regi-

sti «dimenticati» come Ophuls, Duvivier, Melville, Clouzot, Becker, Bresson, il festival fiorentino ha scelto stavolta un autore «sovraesposto», ma per raccontarlo con gusto provocatorio. Nel libro-catalogo della rassegna - firmato da Roger-Viry Babel e dallo stesso Tassone -, intervengono a proposito due grandi cineasti: Claude Chabrol e Mario Monicelli. L'uno per sottolineare come il mito di Renoir sia dovuto unicamente ad una «critica francese monoteista» e l'altro - Monicelli, attento conoscitore del cinema d'oltralpe - per rivelare a sorpresa la sua preferenza per Duvivier. Secondo la «rilettura critica» di questa edizione 2001 del Festival, insomma, dei «suoi quaranta film, soltanto sette possono essere considerati dei capolavori» - tra i quali *La règle du*

jeu, La bête humaine, Partie de campagne, La grande illusion, Le crime de monsieur Lange...». Senza dimenticare, poi, «l'apporto fondamentale dei suoi collaboratori. Jacques Becker, per esempio, a cui ha «rubato» il soggetto di *Le crime de monsieur Lange*. Degli sceneggiatori, degli scrittori di cui Renoir ha adattato le opere». Di tutto questo si parlerà nella tavola rotonda. Mentre la retrospettiva sull'opera del regista si trasferirà poi a Milano, Torino, Roma e Genova.

Ma France Cinéma, come di consueto, sarà soprattutto l'occasione per «vedere» la produzione d'oltralpe. E rendersi conto del suo stato di salute. Che, quest'anno, sembra particolarmente buono. Nel primo semestre del 2001, infatti, sul mercato interno il cinema francese è passato dal 27% al



51%. Dato che non si verificava da almeno un ventennio. Del resto i segnali di questa vitalità sono visibili anche all'estero. All'ultima mostra di Venezia il Leone dell'anno è toccato proprio al francese *A tempo pieno* di Laurent Cantet. E la Miramax si appresta a lanciare negli Usa uno dei più grandi successi d'oltralpe: *Le fabuleux destin d'Amélie Poulain*, «snobbato» dallo scorso festival di Cannes con seguito di accese polemiche.

In questa edizione del festival fiorentino sono quindici i film selezionati dalla stagione 2000-2001. Espressione di quel cinema «medio» che in Italia non va troppo di moda. E si va da quello politico (*La plage noire* di Michel Piccoli) alla commedia sociale (*Chaos* di Coline Serreau). Dal

road-movie (*Un aller simple* di Laurent Heynemann) a quello psicologico (*Comment j'ai tué mon père* di Anne Fontaine). E ancora film su storie familiari, magari in chiave femminista (*Martha...Martha* di Sandrine Veysset) o noir (*Betty Fisher et autres histoires* di Claude Miller e *Les blessures assassines* di Jean-Pierre Denis). Ed anche un film sui conflitti personali in fabbrica come *Trois huit* di Philippe Le Guay.

Dunque, un nutrito assaggio di quello che bolle nel variegato calderone del cinema francese. Completato da un'altra tavola rotonda - oggi - sul ruolo dei produttori. Alla quale intervengono quindici produttori franco-italiani per fare il punto sulle difficoltà e le prospettive di questa professione. Buona visione.

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Luna rossa

Di Antonio Capuano è un film di assoluta eccezione nel panorama del cinema italiano per l'argomento che affronta: la caduta di una famiglia di camorristi nel napoletano, letta in controluce con la tragedia attica dell'*Oresteia*. Originale nella messa in scena, così definitivamente lontana dall'estetica televisiva e dalla sua tirannia, Grande qualità del gruppo di attori, dagli esordienti Antonia Truppo e Domenico Balsamo agli indiscussi Cecchi, Servillo, Celoro e Maglietta.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbrattato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiati in chiave ironica. .

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

Mari del Sud

La Medusa ci punta, con una campagna pubblicitaria che mette quasi sullo stesso piano Abatantuono e la diva spagnola Victoria Abril. I due sono coniugi rampanti e borghesi: rovinati da una speculazione sbagliata, non possono andare in vacanza ma decidono, per il «decoro», di nascondersi in cantina per non fare una figuraccia coi vicini. Il risultato è catastrofico, grottesco, con spunti di inaspettata tenerezza. Si ride. Il regista Marcello Cesena (già membro dei Broncoviz) migliora rispetto al suo primo film.

Harrison's Flowers

Diretto da Elie Choraqui, il film è un'immersione in un conflitto vicino a noi: nel 1991, il fotografo premio Pulitzer Harrison Lloyd parte per un reportage nella ex Jugoslavia, in quella che all'epoca sembrava ancora una piccola guerra. Ben presto, l'uomo scompare e nessuno sa che fine abbia fatto. Ma una moglie innamorata e coraggiosa non si rassegna e dà il via alle ricerche. Notevole il cast: Andie MacDowell, Adrien Brody, Elias Koteas.

MILANO

ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cento 100 posti
Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno documentario di L. Belli, con F. Archibugi, B. Bertolucci, M. Calipresti 11,00 (€ 10.000)
Il volo è segreto commedia di B. Payami, con N. Abdi, C. Abdi, Y. Abashi 14,20-16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 13.000)
Domeniche in musica 11,00 (€ 13.000)
Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 14.000)
sala Ducento 200 posti
La voce del cigno animazione di R. Rich 11,00 (€ 13.000)
Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,30-17,45-20,00-22,30 (€ 14.000)

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
sala 1 518 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 2 108 posti
L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30-20,15-22,30 (€ 14.000)
sala 3 108 posti
No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti
Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15,40-18,00-20,15-22,30 (€ 10.000)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)

BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1 350 posti
La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 2 150 posti
Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguitzamo, E. McGregor 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10-17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1 120 posti
Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 14,10-16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Afflick, G. Pallrow, N. Herstridge 14,10-16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen 191 posti
La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
Jalla! Jalla! drammatico di J. Fares, con F. Fares, T. Petersson, T. Novotny 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti
Alla rivoluzione sulla due cavalli commedia di M. Sciarra, con A. Ciampini, G. Simon, A. Gracia 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 14.000)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1 359 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 2 128 posti
L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30-20,15-22,30 (€ 14.000)
sala 3 116 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 4 118 posti
Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
Chiuso per lavori

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior 600 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala Mignon 313 posti
Tre mogli commedia di M. Risi, con A. Rocca, F. Aloja, I. Forte 15,00-17,30-22,30 (€ 14.000)

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.69.08
sala Carlo 316 posti
The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,10-17,40-20,10-22,30 (€ 14.000)

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguitzamo, E. McGregor 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti
Babar - Re degli elefanti cartoni animati di R. Jafelice 15,00 (€ 10.000)
Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 17,30-20,15-22,30 (€ 10.000)

NUOVO ARTI
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15,00-17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 13.000)

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 66 Tel. 02.70.00.41.99
200 posti
Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 15,00-17,30-19,30-21,30 (€ 13.000)

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti
A tempo pieno drammatico di L. Cantel, con A. Rezzing, K. Viard 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@prev: 02.80.51.041
sala 1 1169 posti
The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 14,40-17,10-19,50-22,35 (€ 14.000)
sala 2 537 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14,50-17,20-19,50-22,35 (€ 14.000)
sala 3 250 posti
Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Littizzetto, M. Venturiello, G. Barra 15,10-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 4 143 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmert, J. Law, F. O'Connor 15,40-19,20-22,20 (€ 14.000)
sala 5 171 posti
L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,20-17,40-20,10-22,40 (€ 14.000)
sala 6 162 posti
sala 7 144 posti
Codice: Swardfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,00-17,30-20,00-22,35 (€ 14.000)

sala 8 100 posti
Tigerland guerra di J. Schumacher, con C. Farrel, C. Collins, Jr. M. Davis 15,05-17,35-20,05-22,35 (€ 14.000)
sala 9 133 posti
Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Auteil, L. Morante, L. Galotti 14,50-17,20-19,50-22,30 (€ 14.000)
sala 10 124 posti
Pretty Princess commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo 14,50-17,20-19,50-22,30 (€ 14.000)

ORFEO
Viale Corsi Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,30-17,30-19,50-20,10-22,30 (€ 13.000)

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti
Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Barderas, C. Cugno 14,30 (€ 10.000)
La rentrée drammatico di F. Angeli, con F. Salvi, L. Bonifazi, N. Gazzolo 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 10.000)

PASQUIROLO
Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
225 posti
Scary Movie 2 comico di K. I. Wayans, con S. Wayans, M. Wayans, A. Paris 15,10-17,40-20,10-22,30 (€ 13.000)

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
438 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 2 250 posti
Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 3 250 posti
Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Mollie 14,45-17,20-19,55-22,30 (€ 14.000)
sala 4 249 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 5 141 posti
Tre mogli commedia di M. Risi, con A. Rocca, F. Aloja, I. Forte 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 6 74 posti
Mari del Sud commedia di M. Cesena, con D. Abatantuono, V. Abril, E. Carnevale 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,40-17,55-20,15-22,30 (€ 13.000)

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti
American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,10-17,40-20,10-22,30 (€ 13.000)

175 posti
Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 15,00-17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 13.000)
175 posti
Pretty Princess commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo 15,00-17,30 (€ 13.000)
Moulin Rouge! commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguitzamo, E. McGregor 20,00-22,30 (€ 13.000)

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
Riposo

DE AMICIS
Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
340 posti
La classe operaia va in paradiso di E. Petri 16,00-20,00 (€ 8.000)
Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto drammatico di E. Petri, con G.M. Volonte, F. Bolkan 18,00-22,00 (€ 8.000)

IL BARCONE
Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71
Riposo

SANLORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77
Riposo

ABBIAIEGRASSO

AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
632 posti
Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Litzetto, M. Venturiello, G. Barra 14,45-17,00-21,00

AGRATE BRIANZA

DUSE
Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694
610 posti
Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 16,30
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmert, J. Law, F. O'Connor 21,00

ARCORE

NUOVO
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
632 posti
The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15,45-18,00-20,15-22,30

ARESE

CINEMA ARESE
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
600 posti
Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14,45-17,00-20,15-22,30

domenica 4 novembre 2001

cinema e teatri

rUnità | 23

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto stracelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dai festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Nella morsa del ragno

Torna il detective Alex Cross, che abbiamo conosciuto nel *Collezionista*, sempre interpretato da Morgan Freeman. Stavolta il nostro personaggio deve occuparsi del rapimento della figlia di un uomo politico. Solito thriller torbido e notturno, roba già vista. Dirige il neozelandese Lee Tamahori (quello di *Once Were Warriors*), ormai diventato hollywoodiano a tutti gli effetti.

A tempo pieno

Laurent Cantet, dopo *Risorse umane*, gira l'angolo del cinema politicamente impegnato e imbrocca la narrazione psicologica. Qui troviamo Vincent, borghese benestante con famiglia e figli, che perde il posto di lavoro che gli dava agiatezza e sicurezza economica per un inspiegabile molo oscuro. Ma allo stesso tempo rimane vittima del proprio status sociale fingendo un nuovo lavoro che non ha. Stretto in questa ambiguità fa esperienza del mondo malavitoso e della vita fuori dalle case borghesi.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accampagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Evolution

Stare facendo jogging nel deserto dell'Arizona e vi meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritroverete invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, disse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA
Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27
254 posti
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Stiles, S. P. Thomas, T. Kinney
16.30-21.15

BINASCO
S. LUIGI
Largo Longa, 1
210 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter
21.15

BOLLATE
SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
700 posti
The score
poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett
14.30-17.00-21.15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
1100 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
17.00-21.00

BRESSO
S. GIUSEPPE
Via Vimercati, 30 Tel. 02.66.50.24.94
424 posti
Moulin Rouge!
commedia di B. Lurhmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
15.00-17.30

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
700 posti
Ravanello pallido
commedia di G. Costantino, con L. Littizzetto, M. Venturiello, G. Barra
21.00

CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
700 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
16.30-21.00 (E 8.000)

CARATE BRIANZA
L'AGORA
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
Spettacolo Teatrale

CARUGATE
DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
432 posti
Luca dei miei occhi
drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando
16.30-21.00

CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
510 posti
Bellagor - Il fantasma del Louvre
thriller di J.-P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal
16.30-21.00

CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO
Via Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
412 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
16.15-21.00

CERNUSCO S. NAVIGLIO
ACORA
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
392 posti
Shrek
animazione di A. Adamson, V. Jensen
15.00-17.00
Moulin Rouge!
commedia di B. Lurhmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
21.15

CESANO BOSCONIO
CRISTALLO
Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant
15.00-17.10-19.15-21.15 (E 12.000)

CESANO MADERNO
EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
645 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant
14.30-16.30-21.00

CINISELLO BALSAMO
MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant
14.30-16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
La mammaia - Il ritorno
fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah
16.30

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
700 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour
16.30-21.00

teatri

ARIBERTO
Via D. Cresti, 9 - Tel. 02.89400455
Giovedì 8 novembre ore 21.00 *Adam Family* ispirato a Addams Family, riduzione di Gaulliero Tronconi in collaborazione con Pino Oriani con Riccardo Mazzarella, Danilo Ghezzi, Pamela Carone, Riccardo Bolta, Sara Lepetit, Narcisca Pecchioli, Andraso Oliveri, Valeria Tonni, Giuliano Bellavita, Pino Oriani

ARSENALE
Via C. Carrelli, 11 - Tel. 02.8321999
Riposo

CARCANO
Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377
Martedì 6 novembre in scena *Il testamento di Monsieur Marcelin* di Sacha Guitry con Giulio Bossati e Marina Bonfigli

CIAK - LE MARMOTTE
Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093
Oggi ore 21.00 *Chi è Tatiana???* regia di Paolo Milgone con Gabriele Cirilli

CRT-SALONE
Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre

CRT-TEATRO DELL'ARTE
Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre

FILODRAMMATICI
Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.893659
Oggi ore 21.00 *Buenos Aires non finisce mai* di Elio Turco Arthemale e Vito Biondini regia di Silvano Piccardi con Ottavio Piccola

FRANCO PARENTI
Via Pierlembardo, 14 - Tel. 02.55184075
Spazio Nuovo: oggi ore 19.00 e 22.00 *Cesare e Silla* di Indro Montanelli regia di Andre Ruth Shammah con Flavio Bonacci, Fiorenza Broggi, Federica Fabiani, Bob Marchese, Luca Sandri, Viola Vergam

FRANCO PARENTI
Via Pierlembardo, 14 - Tel. 02.55184075
Spazio Nuovo: oggi ore 18.00 e 20.45 *Resiste!* di Indro Montanelli regia di Luca De Filippo con lo stesso cast di Cesare e Silla

FRANCO PARENTI
Via Pierlembardo, 14 - Tel. 02.55184075
Spazio Pirelli Giovanni: oggi ore 21.30 *Le cinque rose di Jennifer* di Annibale Ruccello con Geppy Glejese, Genaro Canavaccuolo

GRECO
Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456
Riposo

INTEATRO SMERALDO
Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767
Riposo

LITTA
Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545
Oggi ore 21.00 *Il gioco dell'amore e del caso* traduzione e adattamento di Antonio Syxty di P. De Marivaux regia di Antonio Syxty con Gaetano Callegaro, Monica Faggiani, Luca Fusi, Sara Armetano, Tommaso Amadio

MANZONI
Via Manzoni, 42 - Tel. 02.7600231-76001285
Oggi ore 20.45 *e ricca, la sposo e l'ammazzo* di Mario Scaletta regia di Sergio Japino con Gianfranco D'Angelo, Laura Lattuada, Michele Gammellino, Mimmo Manca, Mimma Lovoi, Simona D'Angelo, Aldo Ralli

NUOVO
P.zza San Babila - Tel. 02.781219
Oggi ore 16.00 e ore 20.45 *Grease* di Jim Jacobs e Warren Casey regia di Saverio Marconi con Michele Carfora, Simona Samarrelli, Alice Mistroli, Francesco Guidi, Mauro Marino presentato da Musicale Italia - Compagnia della Francia

NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER)
Largo Cavigli, 1 - Tel. 02.723331
Oggi ore 20.30 *I Dieci Comandamenti* di Raffaele Viviani regia di Mario Martone con Salvatore Cantalupo, Ciro Capano, Fulvia Carlenuto, Lucia De Falco, Enza Di Blasio, Gianfelice Imparato, Marco Marchisi presentato da Produzioni Teatro di Roma

OLMETTO
Via Olmetto, 38 - Tel. 02.975185-86453554
Oggi ore 21.00 *Il tartufo* di Jean Baptiste Poqueline detto Moliere regia di Vito Molinari con Eugenio De Giorgi, Lucia Vasinii, Mimmo Chianese, Matteo Brigida, Marisa Della Pasqua, Gianni Lamanna

ORIONE
Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437
Riposo

OSCAR
Via Lattuada, 98 - Tel. 02.55184465
Oggi ore 21.00 *Inquisizione* di Diego Fabbri regia di Silvano Piccardi con Piero Mazzarella, Antonio Ballerò, Giancarlo Ratti, Silvio Togni

OUT OFF
Via Dupre, 4 - Tel. 02.3926282
Oggi ore 21.00 *Brucciati dal ghiaccio* di Peter Assmusen regia di Lorenzo Loris con Giovanni Battaglia, Giovanni Franzoni, Elena Callegari, Nicoletta Mandelli, Marina Ricci

PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO
Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331
Riposo

SALA FONTANA
Via Boltruffo, 21 - Tel. 02.686314
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di novembre

SAN BABILA
Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985
Oggi ore 21.15 *Il grande lac* di Francesco Freyre regia di Daniele Sala con Enzo Iacchetti

TEATRIDENTHALLIA - TEATRO DI PORTOROMANA
Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896
Riposo

TEATRIDENTHALLIA - TEATRO ELFO
Via Cirio Menotti, 11 - Tel. 02.76110007
Oggi ore 20.45 *Zoo di vetro* di Tennessee Williams regia di Ferdinando Bruni con Ida Marinelli, Elena Russo, Andrea Gattinoni, Oriando Cinco presentato da Teatridenthalla

TEATRINO DEI PUPPI
Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249
Riposo

TEATRO DELLA 14EMA
Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300
Oggi ore 21.00 *Miss Marple e l'omicidio annunciato* di Agatha Christie

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
American Pie 2
commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein
16.00-18.10-20.20-22.30

GOLDEN
Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
443 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Frith, H. Grant

MIGNON
Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
Come cani & gatti
commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes
15.15-17.00-18.45
La promessa
drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave
20.10-22.30

SALA RATTI
Casa Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
175 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira

scelti per voi

GLI INTOCCABILI

Regia di Brian De Palma - con Kevin Costner, Sean Connery, Robert De Niro. Usa 1987. 119 minuti. Drammatico.

Elliot Ness, un agente del ministero del Tesoro, cerca il modo di incastrare Al Capone e con una squadra un po' speciale di uomini (un ex poliziotto, un timido ragioniere e un giovane dal grilletto facile) si dà da fare fino a portare il boss in tribunale. Poliziesco fibrillante, con un ingranaggio perfetto e molte scene da cult.



A PROPOSITO DI DONNE

Regia di Herbert Ross - con Whoopy Goldberg, Mary-Louise Parker, Drew Barrymore. Usa 1995. 118 minuti. Commedia.

Tre donne, tre storie che si intrecciano in un viaggio da New York a San Diego. Robin è un'agente immobiliare provata dalla vita che riuscirà in extremis a trovare un senso alla sua esistenza. Jane, invece, entra ed esce dai guai con la giustizia, mentre l'altra Jane è una lesbica stufo della grande città. Melò un po' retorico.



TRAINSPOTTING

Regia di Danny Boyle - con Ewan McGregor, Robert Carlyle, Ewen Bremner. Gran Bretagna 1996. 94 minuti. Grottesco.

Edimburgo: un gruppo di amici passa il tempo a disintossicarsi, arrangiandosi per vivere: Mark un tossicodipendente che si adatta a vivere con dei furtarelli. Begbie dalle tendenze psicopatiche, Sick Boy un erotomane sbruffone. Begbie propone il colpo della vita ma, malgrado riesca, segna la fine della loro amicizia. Dal best seller di Irvine Welsh.



STRADE PERDUTE

Regia di David Lynch - con Bill Pullman, Patricia Arquette, Balthazar Getty, Robert Blake. Usa/Francia 1997. 134 minuti. Noir.

Un sassofonista e sua moglie ricevono un video che li riprende nella loro intimità terminata con la morte della donna. La ragazza muore davvero e il marito finisce in carcere. Alla vigilia dell'esecuzione in cella le guardie trovano al suo posto un giovane meccanico, che appena scarcerato inizia una pericolosa relazione con la donna di un boss.



da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno

6.00 Euronews. Attualità
6.45 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Tf
7.30 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica
8.00 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Rubrica. Conducono Annalisa Mandolini, Ettore Bassi
9.00 CERIMONIA PER LA CELEBRAZIONE DEL GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E FESTA DELLE FORZE ARMATE. "In diretta dal Vittoriano a Roma alla presenza del presidente della Repubblica". Regia di Emanuela Leombruni. 1ª parte
9.30 ALEX MACK. Telefilm. "La sorpresa"
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. Conduce Gian Stefano Spoto. Regia di Loredana Moro
10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica "Settimanale di comunicazione religiosa". Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Marco Brigliadori. A cura di Laura Mistri. All'interno:
10.55 Santa Messa dalla Cattedrale di Imperia. Regia di Ferdinando Batazzi.
12.00 RECITA DELL'ANGELUS.
12.20 CERIMONIA PER LA CELEBRAZIONE DEL GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E FESTA DELLE FORZE ARMATE. 2ª parte
12.40 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 DOM & NIKKA IN. Contenitore. Conduce Carlo Conti. Con Mara Venier, Ella Weber, Antonella Clerici. Regia di Jocelyn. All'interno: 17.00 Tg 1. Notiziario; 18.10 Rai Sport 90' Minuto. Rubrica

Rai Due

6.35 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica
6.40 ANIMA. Rubrica
7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Conduce Tiberio Timperi, Roberta Capua, Adriana Volpe.
Regia di Michele Conforti. All'interno: 8.00 - 9.00 Tg 2 - Mattina. Notiziario
9.30 Tg 2 - Mattina L.I.S. Notiziario
10.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
10.05 CULTO EVANGELICO DELLA RIFORMA. Speciale. "In diretta dalla Chiesa evangelica metodista di Milano"
11.00 RAISPORT. Rubrica "Speciale Maratona di New York"
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conduce Tiberio Timperi, Roberta Capua, Adriana Volpe, Marcello. Regia di Michele Guardì
13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica
14.05 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Con Simona Ventura, Gene Gnocchi, Maurizio Crozza. Regia di Paolo Beldi
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Con Simona Ventura, Gene Gnocchi, Maurizio Crozza. Regia di Paolo Beldi
17.10 ATLETICA. MARATONA DI NEW YORK
19.15 TG 2 DOSSIER. Attualità

Rai Tre

6.00 FUORI ORARIO.
7.55 I LADRI. Film (Italia, 1959). Con Toto, Giovanna Ralli.
Giacomo Furià. Regia di Lucio Fulci
9.20 SPECIALE IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Regia di Ezio Torta. (R)
11.15 TG 3 EUROPA. Rubrica. A cura di Giovanna Milella e Grazia Coccia
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borrelli
12.40 LA MUSICA DI RAITRE. Rubrica. Conduce Piero Gelli. Regia di Francesca Nesler.
A cura di Nini Pernò. All'interno: Sinfonia n. 1 in si bemolle maggiore "La Primavera". Musica sinfonica. Conduce Geoffrey Tate. Di R. Schumann
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica. Conduce Philippe Daverio. Regia di Mauro Raponi
13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
14.00 TG 3. Notiziario
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colo. Regia di Alfredo Franco.
A cura di Francesca Ciulla
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Giochi. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorflès. Regia di Igor Skofic
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.30-11.00-12.40-13.00-15.53-17.00-19.00-21.22-23.00-24.00-2.00-3.00-4.00-5.00-5.30
6.03 BELLA ITALIA
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.10 TG 3 EST-OVEST
7.10 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
7.30 CULTO EVANGELICO
8.34 AGRICOLTURA, AMBIENTE, ALIMENTAZIONE
9.03 VIVA VERDI
9.16 CON PAROLE MIE
9.30 SANTA MESSA
11.08 DIVERSI DA CHI?
11.15 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI
14.05 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.20 PALLAVOLANDO
19.17 TUTTObASKET
20.05 ASCOLTA, SI FA SERA
20.25 GR 1 CALCIO POSTICIPIO DI SERIE A. "Torino - Milan"
23.50 SPECIALE OGGIDUEMILA
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
0.22 BELLA ITALIA

RADIO 2
GR 2: 6.30-7.30-8.30-10.30-12.30-13.30-15.50-17.30-19.30-20.30-21.30
6.00 INCIPIT
6.01 IL CAMMELLO DI RADIOJUE
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
8.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
9.00 LUPO ALBERTO
9.33 PENELOPE WAIT
10.37 MEME. Con Luca Morotti
12.00 FEGIZ FILES
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
13.00 TEST A TEST
13.38 DONNA DOMENICA
14.45 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO
19.50 GR SPORT. Notiziario sportivo
20.00 DISPENSER
20.50 DON MATTEO 2 (O.M.)
21.00 TO BE HAPPY
22.30 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLTARO
0.30 DUE DI NOTTE. Con Anna Mirabile
3.00 INCIPIT. (R)
3.01 SOLO MUSICA

RADIO 3
GR 3: 6.45-8.45-10.45-13.45-16.45-18.45
6.00 MATTINOTRE
7.15 I MOSTRI
7.30 PRIMA PAGINA
9.04 MATTINOTRE - REMIX
11.00 I CONCERTI DEL QUIRINALE DI RADIODIRE
12.15 UOMINI E PROFETI.
Con Roberto Bernardi. Loredana Rotundo
13.00 DI TANTI PALPITI. Regia di Lucia Rossi. A cura di Annarita Caroli
14.00 GRAMMELTO: UNA STORIA INFINITA. Conduce Pietro Celli. Con Marinella Margri. Regia di Francesco Antonioni
17.15 STAGIONE DA CAMERA 2001/2002 DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA
19.00 CINEMA ALLA RADIO
20.15 RADIODIRE SUITE. Conduce Nicola Sani. Regia di Marco Mortillaro
20.30 STAGIONE SINFONIA 2001/2002 DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO
22.30 SOCIETÀ AQUILANA DEI CONCERTI "B. BARATTOLI"
23.25 AGGIATI
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA.
"Suoni dall'archivio della radio"
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 MAPPAMONDO. Documentario (R)
6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.45 IL FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica
A cura di Monsignor Ravasi e Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 TUTTI AMANO RAYMOND. Situation comedy
"Anniversario di diploma". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Madlyn Sweeten
10.00 AMANDA. Film (USA, 1996). Con Kieran Culkin, Dennis Haysbert, Alice Krige, Chris Mulkey. Regia di Bobby Roth. All'interno: 10.35 Meteo 5. Previsioni del tempo
11.20 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Una nuova vita"
12.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
13.00 TG 5. Notiziario
13.35 BUONA DOMENICA. Show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Luca Laurenti, Laura Freddi, Orietta Bertì. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.00 Grande Fratello. Real Tv. "Riassunto della settimana"
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
20.35 GLI INTOCCABILI. Film drammatico (USA, 1987). Con Robert De Niro, Kevin Costner, Sean Connery, Andy Garcia. Regia di Brian De Palma. All'interno: 21.35 Meteo
22.55 TRAINSPOTTING. Film commedia (GB, 1996). Con Ewan McGregor, Ewen Bremner, Robert Carlyle. Regia di Danny Boyle. All'interno: 0.15 Meteo
0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.15 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. (R). All'interno: Sinfonia n. 3 in mi bemolle maggiore op. 55 - Eroica. Musica sinfonica. (R)
2.05 SPECIALE SARAJEVO. (R)
2.15 UNA DONNA FRANCESE. Film (Francia, 1995). Con Emmanuelle Béart, Daniel Auteuil, Gabriel Byrne, Jean-Claude Brialy

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.45 IL FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica
A cura di Monsignor Ravasi e Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 TUTTI AMANO RAYMOND. Situation comedy
"Anniversario di diploma". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Madlyn Sweeten
10.00 AMANDA. Film (USA, 1996). Con Kieran Culkin, Dennis Haysbert, Alice Krige, Chris Mulkey. Regia di Bobby Roth. All'interno: 10.35 Meteo 5. Previsioni del tempo
11.20 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Una nuova vita"
12.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
13.00 TG 5. Notiziario
13.35 BUONA DOMENICA. Show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Luca Laurenti, Laura Freddi, Orietta Bertì. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.00 Grande Fratello. Real Tv. "Riassunto della settimana"
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
20.35 GLI INTOCCABILI. Film drammatico (USA, 1987). Con Robert De Niro, Kevin Costner, Sean Connery, Andy Garcia. Regia di Brian De Palma. All'interno: 21.35 Meteo
22.55 TRAINSPOTTING. Film commedia (GB, 1996). Con Ewan McGregor, Ewen Bremner, Robert Carlyle. Regia di Danny Boyle. All'interno: 0.15 Meteo
0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.15 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. (R). All'interno: Sinfonia n. 3 in mi bemolle maggiore op. 55 - Eroica. Musica sinfonica. (R)
2.05 SPECIALE SARAJEVO. (R)
2.15 UNA DONNA FRANCESE. Film (Francia, 1995). Con Emmanuelle Béart, Daniel Auteuil, Gabriel Byrne, Jean-Claude Brialy
4.20 TG 5. Notiziario. (R)

ITALIA 1

12.00 GRAND PRIX. Rubrica. Regia di Osvaldo Verri
12.35 STUDIO APERTO. Notiziario
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica.
Conducono Alberto Brandi, Max Pisu. Con Federica Fontana. Regia di Andrea Sanna
13.35 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica sportiva
13.40 LUPIN E IL TESORO DEL TITANIC. Film (Giappone, 1994). Regia di Kenji Mizoguchi. Telefilm.
"Salmonco e il re dei ladri". Con Kevin Sorbo
17.10 MORTAL KOMBAT. Telefilm. "Lotta interiore". Con Paolo Montalbán, Daniel Bernhardt
18.30 STUDIO APERTO. Notiziario
19.00 HAPPY DAYS. Telefilm. "Chi viene a ballare" - "Fonzle detective". Con Ron Howard, Henry Winkler

7

8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
12.00 TG LA7. Notiziario
12.30 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. "L'araba fenice". Con Dean Cain
13.30 ROBOT WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. Gioco. Conduce Andrea Lucchetti
14.30 ZERO IN AMORE. Film Tv (USA, 1995). Con Corey Haim
Regia di Redge Mahaffey
17.15 OCCHI INNOCENTI. Film Tv. Con Kelsey Grammer. Regia di Mimi Leder.
19.00 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm. "Barcellona"

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE
20.50 DON MATTEO 2. Miniserie. "Cinque astici" - "Un uomo onesto". Con Terence Hill, Nino Frassica, Flavio Insinna, Gastone Moschin. Regia di Leone Pompucci, Andrea Barzini
22.55 TG 1. Notiziario
23.40 I SEGRETI DEL GATTOPARDO. Documentario
0.25 TG 1 - NOTTE. Notiziario
0.35 STAMPA OGGI. Attualità
0.45 SPECIALE SOTTOVOCE. Rubrica
1.45 E MODA. Rubrica
2.15 SONO FOTOGENICO. Film (Italia/Francia, 1980). Con Renato Pozzetto, Edwige Fenech, Michel Galabru

sera

20.00 QUELLI CHE... ASPETTANO LO SMOKING. Varietà. Con Simona Ventura
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.55 QUELLI CHE... LO SMOKING È DI RIGORE. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi, Patrizia Schisa
22.45 TG 3. Notiziario
23.05 STORIE MALEDETTE. Documenti
24.00 TG 3. Notiziario
0.10 TELECAMERE. Rubrica
1.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.20 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Contenitore. "Torrì perdute - Detour Genova - Manhattan". All'interno: "Strade perdute". Film (USA/Francia, 1997). Con Bill Pullman, Patricia Arquette, Balthazar Getty, Robert Blake

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

13.00 NATURA. Documentario
13.30 SCIENZA ESTREMA. Documentario
14.00 PERSONAGGI. Documentario
15.00 TOMB RAIDERS. Documentario
16.00 TOMB RAIDERS. Documentario
17.00 REALTÀ PERDUTE. Documentario
18.00 NATURA. Documentario
19.00 NATURA. Documentario
19.30 SCIENZA ESTREMA. Documentario
20.00 PERSONAGGI. Documentario
21.00 TOMB RAIDERS. Documentario. "Antiche civiltà profanate".
"Il Titanic della Cina"
23.00 REALTÀ PERDUTE. Documentario. "Al servizio dello Stato"
24.00 L'EUROPA. Documentario
1.00 CAVALLI DA BATTAGLIA. Documentario. "Un animale per eroi"

TELE +

12.05 AFRICA: VIAGGIO NEL CUORE DELL'AFRICA. Documentario.
13.10 HOMICIDE. Telefilm.
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica sportiva
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
17.30 FREQUENCY - IL FUTURO È IN ASCOLTO. Film fantastico (USA, 2000). Con Dennis Quaid. Regia di Gregory Hoblit
19.30 PREPARTITA. Rubrica sportiva
20.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Torino - Milan
22.45 APPUNTAMENTO A TRE. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Perry. Regia di Damon Santostefano
0.25 STIGMATE. Film horror (USA, 1999). Con Patricia Arquette. Regia di Rupert Wainwright

TELE +

11.30 BASKET. NBA. Atlanta Hawks - Washington Wizards. (R)
13.10 BASEBALL. MLB WORLD SERIES. Arizona Diamondbacks - New York Yankees
15.15 GOLF. ITALIAN OPEN. Ultima giornata - Finale
17.50 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Liverpool - Manchester United
19.30 100 RAGAZZE. Film commedia (USA, 2000). Con Jonathan Tucker. Regia di Michael Davis
21.00 THE BEACH. Film drammatico (USA, 2000). Con Leonardo DiCaprio. Regia di Danny Boyle
23.00 ZONA CAMPIONATI. Rubrica sportiva
24.00 CALCIO. LIGA. Real Madrid - Barcellona

TELE +

12.05 LA MAPPA DEL MONDO. Film (USA, 1999). Regia di Scott Elliott
14.10 LA LINGUA DEL SANTO. Film (Italia, 2000). Regia di Carlo Mazzacurati
16.00 OGNI MALEDETTA DOMENICA. Film (USA, 1999). Regia di Oliver Stone
18.35 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm.
19.20 TESTIMONE INVOLONTARIO. Film (USA, 1999). Regia di David Glenn Hogan
21.00 PER UNA SOLA ESTATE. Film sentimentale (USA, 2000). Con Chris Klein. Regia di Mark Pizanski
22.35 ITALIA TAGLIA. Documenti.
23.35 DANCER IN THE DARK. Film drammatico (DAN, 2000). Con Björk. Regia di Lars Von Trier

TELE +

13.30 SAY WHAT? Show. Conduce Marco Maccarini
14.30 THE EMA'S 2001. Speciale
16.30 THE EMA'S 2001. Speciale
17.20 FLASH. Notiziario
17.30 DISCO 2000. Musicale. Conduce Giorgia Surina
19.00 BECOMING. Musicale
19.20 SEXY DOLLS. Show. Conducono Camilla Raznovich, Fabrizio Biggio
20.00 WEEK IN ROCK. Rubrica. Conduce Victoria Cabello
20.30 TOP SELECTION. Musicale. Conducono Fabrizio Biggio, Paola Maugeri
22.30 THE EMA'S 2001. Speciale
23.00 SUPEROCK. Musicale
24.00 YO! Musicale. "Video a rotazione"
1.00 THE EMA'S 2001. Speciale

TELE +

13.00 LA SIGNORA HA FATTO IL PIENO. Film. Regia di Juan Bosh
15.00 CINQUE BAMBOLE PER LA LUNA D'AGOSTO. Film drammatico (Italia, 1970). Regia di Mario Bava
17.00 FUOCO A ORIENTE. Film guerra (USA, 1943). Regia di Lewis Milestone
19.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Regia di Vittorio Sindoni
21.00 SHANGO LA PISTOLA INFALLIBILE. Film western (Italia, 1970). Con Anthony Steffen. Regia di Edoardo Mulargia
23.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Con Stefano Satta Flores
1.00 NERONE. Film (Italia, 1976). Regia di Mario Castellacci Pier Francesco Pingitore

cine movie

13.00 LA SIGNORA HA FATTO IL PIENO. Film. Regia di Juan Bosh
15.00 CINQUE BAMBOLE PER LA LUNA D'AGOSTO. Film drammatico (Italia, 1970). Regia di Mario Bava
17.00 FUOCO A ORIENTE. Film guerra (USA, 1943). Regia di Lewis Milestone
19.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Regia di Vittorio Sindoni
21.00 SHANGO LA PISTOLA INFALLIBILE. Film western (Italia, 1970). Con Anthony Steffen. Regia di Edoardo Mulargia
23.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Con Stefano Satta Flores
1.00 NERONE. Film (Italia, 1976). Regia di Mario Castellacci Pier Francesco Pingitore

cinema

13.05 EXISTENZ. Film drammatico (USA, 1999). Regia di David Cronenberg
14.40 LA VALIGIA DELL'ATTORE. Rubrica
15.05 CATENE. Film (Italia, 1974). Con Maurizio Merli. Regia di Silvio Amadio
16.50 DENTI. Film (Italia, 2000). Con Sergio Rubini. Regia di Gabriele Salvatores
18.40 MATO GRÖSSO. Film avventura (USA, 1991). Regia di John McTiernan
20.30 VISIONI. Rubrica di cinema
21.00 MATINEE. Film commedia (USA, 1993). Con John Goodman. Regia di Joe Dante
22.40 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
22.40 HEIMAT 2 - IL MATRIMONIO. Film drammatico (Germania, 1984). Con Willi Burger. Regia di Edgar Reitz
0.40 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

13.00 NATURA. Documentario
13.30 SCIENZA ESTREMA. Documentario
14.00 PERSONAGGI. Documentario
15.00 TOMB RAIDERS. Documentario
16.00 TOMB RAIDERS. Documentario
17.00 REALTÀ PERDUTE. Documentario
18.00 NATURA. Documentario
19.00 NATURA. Documentario
19.30 SCIENZA ESTREMA. Documentario
20.00 PERSONAGGI. Documentario
21.00 TOMB RAIDERS. Documentario. "Antiche civiltà profanate".
"Il Titanic della Cina"
23.00 REALTÀ PERDUTE. Documentario. "Al servizio dello Stato"
24.00 L'EUROPA. Documentario
1.00 CAVALLI DA BATTAGLIA. Documentario. "Un animale per eroi"

TELE +

12.05 AFRICA: VIAGGIO NEL CUORE DELL'AFRICA. Documentario.
13.10 HOMICIDE. Telefilm.
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica sportiva
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
17.30 FREQUENCY - IL FUTURO È IN ASCOLTO. Film fantastico (USA, 2000). Con Dennis Quaid. Regia di Gregory Hoblit
19.30 PREPARTITA. Rubrica sportiva
20.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Torino - Milan
22.45 APPUNTAMENTO A TRE. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Perry. Regia di Damon Santostefano
0.25 STIGMATE. Film horror (USA, 1999). Con Patricia Arquette. Regia di Rupert Wainwright

TELE +

11.30 BASKET. NBA. Atlanta Hawks - Washington Wizards. (R)
13.10 BASEBALL. MLB WORLD SERIES. Arizona Diamondbacks - New York Yankees
15.15 GOLF. ITALIAN OPEN. Ultima giornata - Finale
17.50 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Liverpool - Manchester United
19.30 100 RAGAZZE. Film commedia (USA, 2000). Con Jonathan Tucker. Regia di Michael Davis
21.00 THE BEACH. Film drammatico (USA, 2000). Con Leonardo DiCaprio. Regia di Danny Boyle
23.00 ZONA CAMPIONATI. Rubrica sportiva
24.00 CALCIO. LIGA. Real Madrid - Barcellona

TELE +

12.05 LA MAPPA DEL MONDO. Film (USA, 1999). Regia di Scott Elliott
14.10 LA LINGUA DEL SANTO. Film (Italia, 2000). Regia di Carlo Mazzacurati
16.00 OGNI MALEDETTA DOMENICA. Film (USA, 1999). Regia di Oliver Stone
18.35 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm.
19.20 TESTIMONE INVOLONTARIO. Film (USA, 1999). Regia di David Glenn Hogan
21.00 PER UNA SOLA ESTATE. Film sentimentale (USA, 2000). Con Chris Klein. Regia di Mark Pizanski
22.35 ITALIA TAGLIA. Documenti.
23.35 DANCER IN THE DARK. Film drammatico (DAN, 2000). Con Björk. Regia di Lars Von Trier

TELE +

13.30 SAY WHAT? Show. Conduce Marco Maccarini
14.30 THE EMA'S 2001. Speciale
16.30 THE EMA'S 2001. Speciale
17.20 FLASH. Notiziario
17.30 DISCO 2000. Musicale. Conduce Giorgia Surina
19.00 BECOMING. Musicale
19.20 SEXY DOLLS. Show. Conducono Camilla Raznovich, Fabrizio Biggio
20.00 WEEK IN ROCK. Rubrica. Conduce Victoria Cabello
20.30 TOP SELECTION. Musicale. Conducono Fabrizio Biggio, Paola Maugeri
22.30 THE EMA'S 2001. Speciale
23.00 SUPEROCK. Musicale
24.00 YO! Musicale. "Video a rotazione"
1.00 THE EMA'S 2001. Speciale

TELE +

13.00 LA SIGNORA HA FATTO IL PIENO. Film. Regia di Juan Bosh
15.00 CINQUE BAMBOLE PER LA LUNA D'AGOSTO. Film drammatico (Italia, 1970). Regia di Mario Bava
17.00 FUOCO A ORIENTE. Film guerra (USA, 1943). Regia di Lewis Milestone
19.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Regia di Vittorio Sindoni
21.00 SHANGO LA PISTOLA INFALLIBILE. Film western (Italia, 1970). Con Anthony Steffen. Regia di Edoardo Mulargia
23.00 PERDUTTAMENTE TUO... MI FIRMO MACALUSO CARMELO FU GIUSEPPE. Film (Italia, 1976). Con Stefano Satta Flores
1.00 NERONE. Film (Italia, 1976). Regia di Mario Castellacci Pier Francesco Pingitore

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	0 13	VERONA	4 14	AOSTA	2 13
TRIESTE	9 17	VENEZIA	5 17	MILANO	4 17
TORINO	7 13	MONDOVI	11 14	CUNEO	9 15
GENOVA	11 19	IMPERIA	12 19	BOLGOGNA	5 13
FIRENZE	8 16	PISA	12 17	ANCONA	5 16
PERUGIA	10 18	PESCARA	11 16	L'AQUILA	6 14
ROMA	10 21	CAMPOBASSO	4 11	BARI	11 16
NAPOLI	15 19	POTENZA	10 11	S. M. DI LEUCA	11 17
R. CALABRIA	14 21	PALERMO	16 20	MESSINA	16 20
CATANIA	13 20	CAGLIARI	10 23	ALGERO	11 22

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	1 2	OSLO	6 8	STOCOLMA	7 7
COPENAGHEN	10 11	MOSCA	0 3	BERLINO	9 10
VARSAVIA	-1 7	LONDRA	4 14	BRUXELLES	5 15
BONN	0 14	FRANCOFORTE	1 13	PARIGI	4 13
VIENNA	0 11	MONACO	2 10	ZURIGO	1 11
GINEVRA	4 12	BELGRADO	1 12	PRAGA	4 11
BARCELLONA	10 19	ISTANBUL	8 15	MADRID	6 18
LISBONA	13 21	ATENE	10 20	AMSTERDAM	10 13
ALGERI	10 23	MALTA	16 24	BUCAREST	-5 9

OGGI

Nord: sereno o poco nuvoloso con foschie dense e nebbie in Valpadana. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti sulle zone appenniniche. Sud e Sicilia: residui annuvolamenti sulle regioni joniche.

DOMANI

Nord: sull'arco alpino e su Piemonte, Liguria e Appennino Emiliano, parzialmente nuvoloso. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con addensamenti su Toscana e Lazio. Sud penisola e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

LA SITUAZIONE

L'Italia è interessata da un campo di pressioni alte e livellate tuttavia un flusso di aria fredda balcanica determina una residua instabilità sulle estreme regioni meridionali.

Non avrebbe potuto la biografia produrre qualcosa dell'intensità della poesia?

ex libris

Virginia Woolf
«L'arte della biografia»

storia e antistoria

MA CHE CARBONCHIO, QUELLO ERA UN FORUNCOLO!

Bruno Bongiovanni

Speziati da qualche commento di gusto davvero non eccelso, vi sono stati sui giornali alcuni interventi in merito alla morte di Karl Marx per carbonchio. Si tratta evidentemente di un errore. Causato dal fatto che in inglese «carbuncle», oltre che carbonchio, significa anche foruncolo, fastidio di cui, in forma patologica, Marx soffrì e si lagnò a lungo. Tra l'altro, forse per riportare con precisa solennità i colloqui diretti con i medici britannici, Marx, nelle lettere ai corrispondenti, e in particolare ad Engels, passava quasi sempre dal tedesco all'inglese quando si metteva a discorrere di malattie e di terapie. Chi è incorso nell'infortunio del carbonchio, che ha all'origine un ricercato effetto di rimbalzo tra l'ieri e l'oggi, ha comunque una giustificazione. L'errore esiste, qua e là, anche nelle traduzioni italiane di Marx. Non escluse le traduzioni presenti nelle Opere complete di Marx ed Engels. Tali opere in realtà non sono affatto complete e si sono anzi arrestate a metà dell'oggi peraltro superatissi-

mo progetto (condotto sui Werke tedesco-orientali degli anni '50 e '60). Né esiste, allo stato attuale, tanto meno nelle lingue originali in cui i due scrissero, un'edizione critica di tutta l'opera marxengelsiana, impresa che è stata a lungo sabotata nell'URSS. Va dunque salutata con gran favore la ripresa internazionale, a partire dal 1998, con finalità esclusivamente scientifiche, e da parte di diversi istituti apolitici di ricerca (presenti in Germania, in Olanda, in Russia e in altri paesi), dell'interrotta MEGA (Marx-Engels Gesamtausgabe). Il benemerito editore è il berlinese Akademie. La conclusione dell'opera, - a quel che pare 114 volumi, ciascuno dei quali diviso in due tomi - è prevista, forse con eccessivo ottimismo, per il 2030. Marx, per tornare al tema iniziale, soffriva di pleuriti e di bronchiti sempre più ricorrenti con il passare degli anni, malanni cui non era estranea, al di là della «vie de bohème», l'abitudine di fumare, condivisa anche da Engels, che morirà di cancro all'esofago nel



1895. Nell'estate del 1880 la situazione si inasprì in concomitanza con le prime manifestazioni della malattia della moglie Jenny, poi rivelatasi un cancro al fegato. Jenny, che pure anni prima aveva superato il vaiolo, ne morì il 2 dicembre 1881. Marx, in quei giorni, stava così male (tosse, complicazioni alla pleura, ecc.) che non gli fu possibile essere presente alla sepoltura della compagna della sua vita. Parve poi riprendersi. Andò allora, per sfuggire all'inverno di Londra, nell'isola di Wight. Poi ad Algeri, dove la pleurite e la bronchite, ormai cronica, si ripresentarono. Tra il maggio e il giugno del 1882 fu a Montecarlo. Poi in Francia, dove proclamò di non essere «marxista», e in Svizzera. Tornò a Londra per nulla risanato. Nel gennaio 1883 lo prostrò la notizia della morte in Francia, per tumore, della trentottenne figlia Jenny. Intervenne una laringite che non gli consentì di deglutire. Poi un accesso a un polmone. Quando morì, il 14 marzo 1883, non aveva ancora 65 anni.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee libri dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

È ciò nondimeno, Colletti era un filosofo con tutte le carte in regola, intellettuali e accademiche, per nulla in contrasto con le sue doti di polemista lucido. Capace di rischiare con nitore i concetti più difficili e di obbligarli a riflettere. A prendere coscienza delle aporie, dei problemi. Senza potersi rifugiare nelle comode uscite di sicurezza dialettico-verbali. Ecco, per noi Lucio Colletti era stato sin dal primo momento questo tipo di metodo. Quello che ti squaderna davanti un testo filosofico e ti costringe a pensare l'essenziale. Con il solo ausilio della ragione critica.

Ad assaggiarlo quel metodo, sulle ispide pagine marxiane del primo libro del Capitale, o su quelle un po' barocche della Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico, avevamo iniziato nell'aula VII di Lettere a Roma, oppure nell'Aula Magna della facoltà. Marx, quindi, e non a caso. Perché, nel bene e nel male, tutta la vita intellettuale di Colletti muove di là, e là torna. Nell'apologia, come nella ripulsa. E anche le altre stazioni che punteggiano l'itinerario collettiano, non sono che parafrasi o divagazioni. Attorno al gran problema: Marx, la dialettica, la sua verità e la sua falsità. Un'ossessione cominciata di lontano, vissuta senza retorica né prometeismi. E nondimeno ossessione vera e onesta. Cominciata alla scuola di Ugo Spirito, gran pensatore «problematicista» e dissolutore del gentilanesimo, ottimo stimolo per una mentalità analitica e irriverente come quella del giovane Colletti, che sulle prime si misura con Croce, ad un originale materialismo scettico-scientifico. Della Volpe, confinato a Messina da un'accademia mediocre e provinciale, è netto su Marx: è figlio di Aristotele e Galilei. E, soprattutto, è figlio ribelle di Hegel, ma in direzione antipiatonica e anti mistica. Conta il feeling nella scienza, così come nell'arte. Cioè la percezione materiale del «discreto-molteplice», che scienza e arte, con differenti linguaggi, traducono nelle terse movenze della ragione illuminista e sperimentale.

Su questa via Colletti si incammina. Con ricerche su Rousseau e la sovranità popolare, e con pagine energiche e inequivocose sul «circolo astratto-concreto-astratto», ovvero la sostanza del metodo scientifico, il medesimo mutatis mutandis in Marx e in Galilei. Come della Volpe, Colletti pensa che tanto le astrazioni del diritto borghese (libertà, eguaglianza, rappresentanza) quanto quelle speculative (Spirito, Assoluto) quanto infine quelle economiche (merce, capitale, valore di scambio) siano tutte «viziose» o cattive generalizzazioni, che nascondono la logica del dominio dell'uomo sull'uomo. Mascherature di una energia mistica che volatilizza il concreto a finta universalità, e che converte i «predicati umani» (forza, sensibilità, lavoro) in sostanza trascendente e autosufficiente: la sostanzificazione dell'astratto. Era quest'analisi il filo che pervadeva opere come Ideologia e Società, Il Marxismo ed Hegel, L'introduzione a Ilienkov, quella ai Quaderni filosofici di Lenin, L'introduzione a Bernstein del 1968. E l'originalità di



Dialettica - ripristinata dalla tarda scuola di Geymonat - che ravvisa ovunque nella natura e nella scienza (nella pianta, nel seme o nel pensiero) un procedere per contraddizioni in movimento. Su questo Colletti era esplicito: il Capitale di Marx è inficiato dalla dialettica idealista. Da un finto movimento che immagina la risoluzione dei conflitti - tra valore d'uso e di scambio, capitale e lavoro - in un illusorio superamento politico e scientifico. E a sostegno Colletti portava le riflessioni di Kant, quelle del 1763 sull'Introduzione delle quantità negative in matematica, volte a espellere la contraddizione dai ragionamenti della scienza.

Di lì in poi comincia il Colletti antimarxista, che pure conserverà sconfinata ammirazione per il Marx storico e sociologo, e soprattutto per il Marx esaltatore illuminista delle forze produttive e della scienza. E infatti dopo il 1974, anche in pieno clinamen liberal-moderno, capiterà spesso di leggere elogi collettiani controcorrente del Marx del Manifesto dei Comunisti. Il Marx che esalta l'apoteosi industrialista della borghesia, destinata ad affondare la tenerezza dei valori pre-industriali nella prosa capitalistica del mondo. E tuttavia, quanto era efficace e fondata la destructio antimarxista di Colletti? A guardar bene riposava su un equivoco. Quello di prendere troppo alla lettera la promessa di scientificità marxiana, per poi approdare a una disincantata apostasia. La «dialettica» in Marx non era un paradigma duro o sperimentale, bensì un'attitudine critica e fenomenologica. Visualizzava infatti sul piano simbolico - non senza paradossi e ironia dissolvete - il riflesso dei conflitti sociali del capitalismo fattosi adulto. Registrandone e demistificandone le contraddizioni nella scienza economica. Nel diritto, nelle forme di coscienza, nella mente degli attori sociali. Malgrado un certo determinismo tendenziale, Marx non affidava certo alla dialettica la risoluzione fatale dei contrasti. Quanto a una serie di «previsioni» più o meno fondate, inficiate dagli stessi contraccolpi del marxismo. Che intravedevano - nel conflitto tra forma privata di appropriazione e sviluppo generale delle forze produttive - un possibile rivolgimento politico. Era un accumulo di condizioni positive - descritte certo con metafore dialettiche - a decretare il processo rivoluzionario, inteso come «espropriazione degli espropriatori». E non una bronza legge dialettica. Quale quella propagandata dai divulgatori positivisti (Engels incluso) contro cui Colletti aveva buon gioco.

Come che sia la critica di Colletti era suo modo acuto e rigoroso, in coerenza con la sua mentalità dell'avolpiano. Puntava al cuore di Marx, anche se non riusciva a smontarne gli impulsi critici. Prova ne sia che a Marx tornava sempre anche il Colletti disincantato e liberale (tanto liberale da attaccare negli anni novanta i referendum come forme di «democrazia sovietista»). Liberale, ma incapace di liberarsi di Karl Marx, sul quale aveva costruito il suo profilo intellettuale in Italia e all'estero. E altresì freddo dinanzi a tutto il resto, che pure sembrava appassionarlo (Kant, Popper, Weber).

Quasi che del filosofo di Treviri non potesse psicologicamente fare a meno. Per pensare, polemizzare, ragionare. Pur dopo averlo clamorosamente rinnegato.
Bruno Gravagnuolo

LUCIO COLLETTI Con Marx contro Marx

La scomparsa dell'intellettuale che aveva dedicato al filosofo di Treviri la sua biografia e che aveva rinnegato il marxismo

le reazioni

«Polemista straordinario e riferimento per vent'anni di cultura italiana»

Unanime cordoglio nel mondo politico alla morte di Lucio Colletti, per il quale verrà allestita una camera ardente a partire dalle 11 di domani presso la Camera dei deputati. Messaggio di condoglianze ai familiari da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. «Piango la morte di un amico sincero», è stato il commento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, al cui fianco Colletti è stato negli ultimi anni, spesso anche con opposizioni critiche su Forza Italia. «Incredulo e angosciato» si è dichiarato alla notizia il Presidente del Senato Marcello Pera, che ha definito Colletti «spirito libero e mente tra le più acute». A Pera fa eco Pier Ferdinando Casini, Presidente della Camera, il quale ha espresso profondo rammarico per la scomparsa di «un grande interprete del nostro tempo», che ha percorso «i sentieri della vita in modo autentico, disincantato e travagliato allo stesso tempo». «Se ne va un pensatore di straordinaria vivacità intellettuale» è stato il commento di Francesco Rutelli. «Uno spirito libero - continua il leader dell'Ulivo - che amava andare controcorrente e che, non solo per questo, mancherà alla vita pubblica italiana».

Dolore anche nel mondo intellettuale. Tullio Gregory ricorda l'attività di Colletti come studioso: «Di importanza decisiva è la sua opera dedicata al rapporto tra Hegel e Marx. Si deve a lui un nucleo originale e importante di studi che hanno avuto un ruolo determinante nel

rinnovare l'esegesi del pensiero di Hegel e Marx». Massimo Cacciari sottolinea come Colletti sia stato «un punto di riferimento per la cultura italiana dagli anni '50 agli anni '70 come momento di revisione critica nell'ambito del marxismo». Anche Massimo Salvadori ne ricorda il percorso intellettuale, «legato essenzialmente al marxismo a cui aderì in modo significativo e che poi prese a criticare in modo altrettanto drastico, caratterizzandosi come uno degli oppositori più fermi e duri di quell'avventura intellettuale e politica alla quale aveva partecipato». Emanuele Macaluso nota come «in ogni ambiente dove ha sostato, Colletti lo ha fatto da eretico, da persona fuori dagli schemi». E Giovanni Sartori ricorda la costante della «coerenza dell'uomo e la sua fierezza d'animo», pur attraverso varie esperienze politiche e ideologiche.

Fuori dai confini patri, lo storico inglese Denis Mack Smith, uno dei maggiori conoscitori stranieri delle vicende italiane, definisce Colletti «un intellettuale dal carattere forte, decisivo e incisivo, un polemista straordinario, uno dei pochi pensatori italiani che sapeva animare il dibattito politico e culturale». Saverio Vertone, infine, ne ricorda le doti caratteriali e umane: «Era la persona più allegra e imprevedibile che abbia mai conosciuto. Si riservava delle libertà empiriche che i filosofi non si concedono di solito. Era persona grata a tutti, non c'era nessuna rigidità nel suo comportamento».
ro.ca.

Era nato a Roma l'8 dicembre del 1924. Docente universitario nel 1995 aderì a Forza Italia e fu eletto alla Camera nel '96

Colletti rispetto a della Volpe? Eccola: l'alienazione capitalistica descritta da Marx non era un mero errore logico. Bensì un capovolgimento oggettivo della vita reale, che trasformava tutto il mondo reale in apparenza, e tutta l'apparenza in mondo reale. Insomma il feticismo della merce marxiano era la cifra di un mondo feticizzato dall'economia e dai suoi oppressivi sortilegi.

Fin qui il primo Colletti, marxista scienziata e ortodosso, ma eretico contro

la vulgata storicista e umanista del marxismo, in voga in Italia sotto il segno di Gramsci e Togliatti. Dal 1974 la svolta, preannunciata in qualche modo a lezione in quell'aula VII. Sotto forma di dubbi illuministi verso le derive estremiste del marxismo di quegli anni, nonché di perplessità sulla «scientificità» di Marx, le cui tracce dialettico-hegeliane Colletti sentiva di non poter cancellare. La svolta, dunque. Con l'Intervista politico-filosofica Laterza, rilasciata a Perry Ander-

son. In quel testo Colletti va al fulcro di un dissenso cruciale con Marx, ben delineato ormai. In sintesi, argomenta Colletti, la dialettica - innegabile in Karl Marx - collide con la «scientificità» dell'impianto marxiano. La dialettica presuppone finalismo, filosofia della storia, «magia teleologica». Non solo. Presuppone confusione tra opposizione e contraddizione. La prima è repugnanza reale tra opposti che non si compenetrano, ma che si respingono vicendevolmente. Co-

me in uno scontro automobilistico, o in un cozzo tra vettori materiali. La seconda invece è un non-senso, oppure implica superamento dialettico dei due opposti in un tertium che li ingloba e li trascende. Proprio come nel superamento hegeliano dello Spirito, che tesaurizza - ad esempio nella storia - gli scontri di civiltà in una forma superiore. O come nella dialettica della natura hegeliana ed engelsiana (Engels, la bestia nera di Della Volpe-Colletti!).

Dall'incontro con Galvano Della Volpe all'«Intervista politico-filosofica» fino all'approdo al liberalismo

LA NAZIONALE DI FIRENZE
NON HA PIÙ SPAZIO PER I LIBRI

Col ritmo di crescita attuale e in mancanza di altri edifici, la direzione della Biblioteca nazionale di Firenze sarà costretta a riutilizzare gli spazi a rischio di inondazione che oggi non contengono libri. Il patrimonio librario della Biblioteca nazionale occupa ora una lunghezza di 107 chilometri e ogni anno cresce in lunghezza di un chilometro e mezzo. Gli spazi a rischio sono liberi dai libri, è stato spiegato, ma è indispensabile trovare nuove sedi per evitare di tornare a occupare quegli ambienti che, 35 anni fa, il 4 novembre 1966 vennero travolti dalle acque e dal fango dell'Arno.

festival

IMPARARE DALLE PAROLE. MIGRARE

Roberto Carnero

Amidiano Clementi, leader del gruppo musicale Massimo Volume e autore del romanzo *La notte del pratello* (appena uscito presso Fazi Editore), spetta il compito di aprire questa sera la rassegna «Parole migranti. Bolzano poesia 2001». È un festival, che si svolgerà da oggi fino al 14 dicembre nella città altoatesina, dedicato al multilinguismo europeo e ai dialetti. Si tratta della prima tappa di un progetto, attuato in occasione dell'anno europeo delle lingue, in cui saranno coinvolte anche altre città italiane, tra cui Roma e Palermo, e nell'ambito del quale verranno attivate iniziative di scambio con centri stranieri, quali Francoforte e Barcellona. A partire dal rinnovato interesse per i dialetti, anche in poesia, ci si interrogherà sulla pluralità delle lingue e sulle loro radici comuni. Questo sarà dunque il tema portante della mani-

festazione, non a caso ospitata nel capoluogo bilingue dell'Alto Adige e organizzata dagli Assessorati alla Cultura e alla Scuola della città, sotto la direzione di Daniela Rossi. L'idea di fondo è che, attraverso il confronto con altre culture, è possibile giungere a una più profonda comprensione della propria identità. Il programma è ricco di appuntamenti: *reading* di poesia dialettale, classica e tedesca, concerti di musica etnica, incontri con critici e linguisti, seminari per studenti, spettacoli di cabaret, improvvisazioni ospitate in diversi luoghi della città. Il tutto allo scopo di inventare un originale percorso che promuova le diversità linguistiche e culturali presenti nella comunità, attraverso un fitto intreccio tra le arti, che vengono così avvicinate in maniera non convenzionale.

Dopo Clementi, che leggerà alcuni brani del suo libro, domani sarà la volta di una *lectura Dantis* intesa come riscrittura vocale del capolavoro dantesco ad opera della poetessa e traduttrice Rosaria Lo Russo, a sua volta autrice di una *Comedia* (Bompiani 1998). Per incontrare e scoprire alcune peculiari espressioni del rapporto parola-suono, parola-musica, l'appuntamento è sempre domani con l'attrice Pia Engleberth, che condurrà una serata, in cui interverranno Mara Redeghieri, voce degli Ustmamo, Paolo Ciarchi, compositore e rumorista con una lunga esperienza con Fo, Jannacci, Lauzi, l'attrice Sonia Bergamasco e Rosaria Lo Russo. E ancora Sonia Bergamasco, accompagnata al pianoforte da Orietta Ciani, interpreterà, dopo domani monologhi di autori romantici e contemporanei.

Tra gli altri appuntamenti segnaliamo: giovedì 8 novembre una tavola rotonda sul sessismo nella lingua, con Lidia Menapace, Patrizia Cordin, Mariapia Zanetti e Silvana Mongioi; sabato 10 una conferenza sulle scritture letterarie dialettali con Andrea Cortellesa e Ferruccio delle Cave, che parleranno rispettivamente dei poeti Calzavara, Scataglini e Baldini, nonché dell'uso del dialetto nella letteratura sudtirolese in lingua tedesca; giovedì 22 un incontro con Antonio Prete su «la poesia tra lingua materna e lingua straniera». Da ultimo, per venerdì 14 dicembre gran finale con Moni Ovadia, il più noto rappresentante del teatro *yiddish*, per un incontro con gli studenti. Per il programma completo degli eventi e ulteriori informazioni rimandiamo al sito www.parolemigranti.org.

incontri

PETER BURKE
LA STORIA COME ELOGIO
DELLO SCETTICISMO

Alberto Leiss

Nel suo fondamentale saggio *Storia e critica dell'opinione pubblica*, uscito nel 1962, Jürgen Habermas indicava nel Settecento l'epoca di svolta in cui si è formata in Europa e in America, in modo permanente, quella «sfera pubblica» borghese fatta di giornali e gazzette, di discussioni politiche nei salotti e nei caffè, che avrebbe poi accompagnato in modo costitutivo lo sviluppo delle democrazie moderne. Ma già tra gli anni Venti e Cinquanta del XVI secolo, in Germania, si potevano contare diecimila pamphlet a stampa suscitati dalla Riforma di Lutero. Nel 1523 su 498 «titoli» di questa letteratura, ben 418 riguardavano il rinnovamento della Chiesa. Testi che venivano letti da varie migliaia di persone, ma anche recitati agli analfabeti e appassionatamente discussi nelle piazze e nelle taverne. Attizzando quell'«incendio della foresta» europea che presto sfuggì dalle mani degli stessi riformatori protestanti.

È solo uno dei tanti interessanti dati citati da Peter Burke, storico inglese della cultura e delle mentalità, nella lettura annuale del Mulino (col titolo *La cultura della politica e la politica della cultura: riflessioni sulla sfera pubblica nell'Europa della prima età moderna*) tenuta ieri a Bologna nella sede della casa editrice. Burke si confronta con il testo di Habermas, accettandone e ampliando il concetto di «sfera pubblica» rispetto a quello di «opinione pubblica», perché più adatto e efficace a descrivere meglio la «fisicità dei luoghi in cui tali discussioni si svolgevano». Ma mostra qualche diffidenza verso la tendenza del filosofo tedesco ad assolutizzare il suo «modello», come se fosse già acquisita la possibilità di un confronto razionale libero tra i cittadini delle nostre democrazie.

Le «letture» del Mulino sono come sempre anche gradevoli esperienze conviviali, a base di ottime lasagne e di tranquille conversazioni tra giornalisti, intellettuali legati alla casa editrice, e l'ospite del caso. Burke, un simpatico signore con barbetta e occhi chiari e aguzzi dietro gli occhiali, che capisce e parla l'italiano, essendo occupato a lungo del nostro Rinascimento, ha risposto per una serata e una mattinata a numerose domande. Molte, in un modo leggermente impressionante, tendevano - dato il pesante clima attuale - a fargli ammettere che di «sfera pubblica» oggi si può parlare solo, o quasi, in Occidente. Ma lui si è educatamente e ripetutamente sottratto.

Per esempio, alla domanda se si possa parlare di una «sfera pubblica» per le donne afgane, la risposta è stata questa: «Non conosco a sufficienza la cultura e la società afgana.

Certo, da quello che leggo sui giornali, non mi sembra che si possa parlare di una sfera pubblica importante. Però voglio aggiungere che nel medio oriente e nell'Islam le donne parlano liberamente tra loro sui tetti piatti delle case, uno spazio a cui i maschi non hanno accesso. E studiando la vita materiale dell'Italia del XVI secolo ho capito l'importanza di fontane e pozzi, dove le donne si radunavano quotidianamente». Obiezione: ma alla fontana o sul tetto, oltre ai pettegolezzi domestici, si può parlare di politica? Risposta: «Dobbiamo intenderci su che cos'è politica. Parlare dei rapporti di potere nella vita quotidiana non è parlare di politica? Certo, poi si arriva alle questioni dello stato, ma in Europa certe rivolte per il cibo e il prezzo del pane che hanno mosso le rivoluzioni sono partite anche dai pozzi e dai pettegolezzi femminili di vicinanza».

Questa attenzione per l'analisi del senso di uno stesso concetto interpretativo in diverse epoche storiche, diversi luoghi sociali, e a diverse latitudini e culture, si ritrova spesso nelle opere di Burke. Il Mulino ha ripubblicato recentemente un suo breve volume sul Rinascimento, in cui si mette in discussione la «cesura» che autori classici come Burckhardt hanno sottolineato rispetto al Medioevo. In un altro testo più mirato alla società italiana (*Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*) si conclude con un interessante parallelo tra Italia, Paesi Bassi e Giappone, dove un secolo più tardi si verificarono fenomeni artistici, sulla base di uno sviluppo commerciale e urbano, per molti versi assimilabili al Rinascimento europeo.

Tornando all'attualità, Burke ha risposto in modo problematico anche a una domanda sul peso che l'attuale conflitto potrà esercitare sull'apertura o il condizionamento della «sfera pubblica» globale in cui ormai viviamo. «Non credo che ricaviamo dai giornali tutte le notizie indispensabili a farci un'opinione razionale, come vorrebbe Habermas, per esempio della situazione internazionale. D'altra parte agiscono sempre pregiudizi: anch'io non decido solo in termini razionali». Alla sollecitazione sulla differenza tra «società chiuse e società aperte» Burke preferisce rispondere parlando di «società più aperte e meno aperte». In definitiva, egli si dichiara «relativamente ottimista» sul fatto che il pubblico saprà vagliare con «scetticismo critico» ciò che vedrà in televisione. «Certo - aggiunge - sarebbe meglio che a questo scetticismo tutti fossero educati seriamente nelle scuole». Converrà consultare i suoi nuovi libri, che il Mulino annuncia: una *Storia sociale della conoscenza*, e una *Storia dei media in Occidente*.

Palazzeschi, la leggerezza incendiaria

Si ristampano oggi romanzi e poesie scritti prima del celebre «Le sorelle Materassi»

Alessio Martini

Palazzeschi è di nuovo presente in libreria; e se ne parla. Tutte le volte che si ristampa un classico si dice che è stato riscoperto, ma il caso di Palazzeschi è diverso. Gli ultimi suoi anni di vita furono gloriosi: in attività quasi fino ai novanta (morì nel '74) e festeggiato come il protettore di tutte le avanguardie, del primo e del secondo Novecento. Ma dopo la morte ci fu una rapida eclissi. I suoi libri scomparvero dalla circolazione, cioè furono sempre meno ristampati, e per esempio *Il palio dei buffi*, del '37, la più famosa raccolta di novelle e uno dei maggiori successi di pubblico, non era e non è ancora reperibile. Che cosa è successo? È successo probabilmente, come è stato detto al convegno di Firenze dello scorso febbraio, che scrittori di ben altra complessità linguistica, come Gadda, o di ben altra attrezzatura intellettuale, come Calvino, non hanno lasciato molto spazio a un autore che in un primo tempo, spinto dal vento futurista, aveva esercitato il ruolo di poeta-clown, ma avrebbe veramente conquistato i lettori - non solo toscani - col romanzo *Sorelle Materassi* ('34) in un'Italia tornata a un ordine più che consolidato.

Un romanzo-romanzo, ebbe a scrivere Vittorini, intendendo di preferire il Palazzeschi iconoclasta degli anni Dieci. Poi, sullo scorcio del secolo, la storia delle due zitelle è potuta apparire anche un po' troppo casereccio, affabile e vernacolare. E per la verità, il Palazzeschi umano, rappresentato da opere mediocri del primo dopoguerra, come *I fratelli Cucchi* o *Roma*, già da tempo era uscito dal gusto. Il bilancio si era ribaltato e *Il codice di Perelà*, del 1911, affiancato dalle straordinarie poesie che arrivavano alle soglie della guerra mondiale, era, col favore delle nuove avanguardie, emerso in primo piano. Una valutazione che, in sostanza, aveva tenuto - anche se Contini puntava sempre sulle *Materassi* e Pampaloni apprezzava nei *Cucchi* lo spessore morale e religioso -: aveva tenuto, ma non era più una questione di primo piano. Finché, si è appena detto, una ripresa c'è stata. Mondadori ha cominciato a immettere sul mercato una serie di Oscar esemplarmente curati, mentre nel piano editoriale si prevedono tre meridiani: uno destinato a *Tutte le poesie*, uno per *Tutti i romanzi* e uno per le novelle e le prose. Un'impresa encomiabile per vastità e azzardo, anche se, proprio per questo, rischiosa. Il nostro secolo ha subito una così violenta rimozione del primo ventennio - il ventennio del disordine - che tutti i tentativi d'invertire la prospettiva sono stati messi a dura prova, e nessuno oggi s'interessa di Sofici o di Papini (quello precedente alla conversione, che aveva mosso non poco le acque) né in generale di chi, con l'occasione del futurismo, aveva conosciuto il sapore della libertà.

E così, a novant'anni dalla sua prima uscita, *L'Incendiario* (a cura di Giuseppe Nicoletti, pagine LXX-122, lire 13.000) ci appare come un libro sorprendentemente nuovo. Più che una ristampa si tratterà per molti di una rivelazione, se già nella seconda edizione del '13 il poemetto dinamitaro che dava il titolo al



Gino Severini, «Femme cousant» (1907)

volume era ridotto a uno spezzone, per essere in seguito espunto da tutte le edizioni delle poesie.

«La fiamma è bella», aveva gridato la dannunziana Mila di Codra nell'avviarsi al supplizio, ma l'incendio di Palazzeschi ha perduto il suo alone estetico: «Gli uomini hanno orrore delle fiamme, / gli uomini seri, / per questo hanno inventato i pompieri...». Non è fiamma da teatro: brucia veramente, anche se di fronte all'incendiario in gabbia, lui è solo «un povero incendiario mancato, / incendiario da poesia». Si può capire che Palazzeschi stesso avesse paura, nel ripresentare il volume, dei suoi versi. Sanguineti vide opportunamente nel protagonista un testimone di Nietzsche, un

rivoluzionario sconfitto; e in quella stessa linea andrà letta ancora la canzonetta *E lasciatevi divertire!*, apparentemente uno scherzo, ma che viene a dirci, in sostanza, che se una società non lascia vivere un eversore, quell'eversore dovrà necessariamente trasformarsi in buffone.

Problemi, tutti questi, superati e rimossi nelle *Sorelle Materassi*, e pertanto, nell'oscar apparso mesi fa a cura di Francesca Serra (pagine LXII-321, lire 15.000) si punta con intelligente eleganza sulla funzione simbolica che le figure delle due vecchie - erotismo negato e intrinseco - assumono in contrasto con l'esplosione di vita e di giovinezza rappresentata dal nipote Remo, calato come un *deus ex*

gli inediti della governante

Sono tornate alla luce le «carte del signorino», un ingente gruppo di lettere e cartoline inedite di Aldo Palazzeschi (1885-1974), già in possesso di Pebe Bellocchio, governante dell'autore delle *Sorelle Materassi*, il materiale dell'archivio è stato messo in vendita dagli eredi della domestica di casa Palazzeschi ed acquistato dalla Regione Toscana, che l'ha concesso in uso al Centro Studi «Aldo Palazzeschi» dell'Università di Firenze. L'atto di consegna dell'archivio avverrà martedì 6 novembre a Firenze, presso il Dipartimento di Italianistica. Il contenuto della nuova acquisizione sarà illustrato dal professor Gino Tellini, direttore del Centro Studi «Palazzeschi». I documenti del fondo offrono interessanti spunti per chiarire alcuni aspetti della biografia di Palazzeschi, soprattutto riguardo alle sue amicizie e al suo stile di vita quotidiano. Questo archivio va ad incrementare il patrimonio librario e di manoscritti che Palazzeschi ha lasciato in eredità alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, ora custodito al Dipartimento di Italianistica. **ro.ca.**

machina a sconvolgere un ordine che sembra inalterabile.

È più recente infine l'uscita di *Codice di Perelà*, a cura di Marco Marchi (pagine LXXXII-219, lire 14.000), che in più occasioni si è interessato dello scrittore e aveva già curato per SE un'edizione di quest'opera dove si documentava, attraverso le sue molteplici redazioni, una progressiva attenuazione e normalizzazione del testo originale, con particolare riferimento alla sfera della sessualità. Come già nell'*Incendiario*, anche qui la comicità felice dell'autore si turba e s'incrina: Nicoletti nell'introduzione al libro poetico ha sottolineato la serietà di questo Palazzeschi che credeva a una palingenesi, sia pure attraverso una maiutica violenza, e forse ingenuamente dedicava a Marinetti, «anima della nostra fiamma», il proprio componimento. Ma anche il *Codice* ha una sua sofferenza.

Perelà, disceso da una cappa di camino per riformare un regno di cartapesta - che poteva essere benissimo quello di Vittorio Emanuele III - non riuscirà alla fine a riformare un bel niente: anzi sarà processato come già era accaduto a Gesù Cristo, e solo per miracolo, essendo un uomo di fumo, potrà, come Gesù Cristo, fare la sua ascensione in cielo. Un'incrinatura più sottile, e diffatti la favola di Perelà è così leggera (nella sua leggerezza consiste appunto il suo principio di coscienza) da essere quasi imprevedibile. Prevale il messaggio o il puro divertimento? Oppure il divertimento - gli incontri con le erotiche contesse o con gli esponenti delle decrepite istituzioni - cede alla sfiducia e alla malinconia? In ogni modo non è difficile riconoscere oggi in quest'opera (la prima affermazione in tal senso era stata di Baldacci in un lontano saggio del '56) la punta di diamante di una genialità d'invenzione e di allegoria che resta probabilmente unica nel quadro del primo Novecento.

ITALIA		ESTERO	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG	£. 600.000

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° **48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'Ufficio Abbonamenti

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

domenica 4 novembre 2001

orizzonti | arte

rUnità 27

flash

PALERMO

Oggetti e arredi preziosi nella «stanza delle meraviglie»

Si apre oggi a Palermo, presso la galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, la mostra «Wunderkammer siciliana - Alle origini del museo perduto», una straordinaria esposizione di oltre 200 oggetti da «stanza delle meraviglie» creati nelle manifatture più raffinate d'Europa tra il '500 e il '700. La mostra, ideata e curata da Vincenzo Abbate, promossa dall'assessorato ai Beni Culturali della Regione, in collaborazione con il Comune di Palermo, resterà aperta fino al 31 marzo 2002.



MOBILITAZIONE

No alla privatizzazione: musei in sciopero il 9 e il 15

Alle critiche e proteste contro la privatizzazione dei musei si aggiungono ora annunci di mobilitazioni e azioni di lotta. Una serie di presidi sindacali davanti ai ministeri; tre ore di sciopero per il 9 novembre (che si aggiungono alle tre programmate dagli statali per il contratto); una giornata di sciopero nazionale per il 9 novembre, con la chiusura di musei, gallerie, biblioteche e aree archeologiche, proclamata dalle Rappresentanze di base, Confederazione unitaria di base Rdb/Cub. E il 15 novembre un altro sciopero generale indetto dalla Uil.

PROGETTI

In primavera a Lucca nasce il Museo del Fumetto

Un Museo nazionale del fumetto sorgerà a Lucca nella primavera del prossimo anno. Lo ha annunciato il sindaco Pietro Fazzi nel corso di «Lucca Comics e Games», la rassegna che si conclude oggi. Il Museo, più volte annunciato, e che avrebbe dovuto sorgere nel restaurato (ma i lavori andranno per le lunghe) Palazzo Guinigi, sarà realizzato nell'ex Convento dei Servi e dovrebbe ospitare sia una parte di archivio storico, sia sezioni monografiche, che esporranno al pubblico, di volta in volta, le migliori espressioni e creazioni dell'universo del fumetto.

MOSTRA e CONVEGNO

Dal design all'architettura: ecco il «lifestyle» britannico

Dagli Swinging Sixties fino agli anni Novanta: architettura, design, mezzi di trasporto e comunicazione che hanno caratterizzato il modo di vivere britannico (e non solo) in un seminario e una mostra al Tempio di Adriano di Roma, dal 6 al 27 novembre. «Homo@habitat - L'evoluzione del lifestyle britannico» ripercorre dagli anni Cinquanta ad oggi le sinergie esistenti fra design, moda, media e architettura attraverso una serie di ironiche e divertenti installazioni, come una pensilina della fermata dell'autobus «trasportabile».

agendarte

– BOLOGNA. Et in Arcadia Ego. Viaggio in Italia (fino al 11/11). La mostra presenta 82 fotografie realizzate in Italia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo da: Wilhelm von Gloeden, Guglielmo Plüschow e Vincenzo Galdi. Galleria d'Arte Moderna, piazza Costituzione, 3. Tel. 051.502859 www.galleriadartemoderna.bo.it

– FIRENZE. La musica alla Corte dei Granduchi (fino al 11/11). Musiche e strumenti musicali dei Medici e dei Lorena tra cui la celebre «viola medicea», costruita da A. Stradivari nel 1690. Galleria dell'Accademia, via Ricasoli, 60. Tel. 055.2654321.

– MILANO. Sinestesia (fino al 16/12). Protagonisti di questa edizione del «Colore della Musica» sono Marco Lodola con i musicisti: Jovanotti, Timoria, Andy dei Bluverigo e Max Pezzali degli 883. Palazzo Durini, Spazio Cornelliani, via Durini, 24. Tel. 02.90698229. www.fondazionemaimeri.it

– MILANO. Le donne di Toulouse-Lautrec (fino al 27/01/2002). L'universo femminile visto attraverso gli occhi del grande pittore francese (1864-1901), tra i massimi interpreti dell'animata vita parigina della Belle Époque. Fondazione Antonio Mazzotta, Foro Buonaparte, 50. Tel. 02.878380 www.mazzotta.it www.mostra.artv.it

– MONSUMMANO TERME (PT). Networking (fino al 11/11). Mostra itinerante (prossime sedi: Prato, Livorno e Siena) dedicata ai giovani artisti attivi in Toscana. Museo d'Arte Contemporanea e del Novecento, Villa Renatico Martini, via Gragnano, 349. Tel. 0572.952140



– ROMA. Papa Albani e le arti a Urbino e Roma (fino al 12/01/2002). Attraverso dipinti, sculture, disegni e arredi l'esposizione illustra la vasta produzione artistica fiorita durante il lungo pontificato di Clemente XI Albani (1700-1721). Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, via di San Michele, 22. Tel. 06.8412312

– ROMA. La gloria di New York. Artisti americani dalle collezioni Ludwig (fino al 6/01/2002). La mostra presenta una trentina di opere di artisti americani dal dopoguerra a oggi, raccolte dai coniugi Ludwig. Caveau del Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209

– TORINO. L'Espressionismo. Presenza della pittura in Germania 1900-2000 (fino al 27/01/2002). La mostra prende in esame l'espressionismo nei suoi diversi aspetti, dalle origini fino a Richter, Kiefer e Baselitz, evidenziando l'importanza del fenomeno per l'arte tedesca del Novecento. Palazzo Bricherasio, via Lagrange, 20. Tel. 011.5171660

A cura di Flavia Matitti

Gentileschi, oltre l'ombra di Caravaggio

Orazio e Artemisia protagonisti di una grande mostra che ne rivela valore e originalità

Federica Pirani

Sono ormai diversi anni che il nome di Caravaggio, affiancato o meno a quello di altri pittori, è diventato il miglior viatico per garantire ai sempre più numerosi organizzatori di mostre d'arte, sia privati che istituzionali, il più ampio successo di pubblico. Questa sorta di pancaravaggismo, che ha riempito il calendario delle esposizioni nazionali, non è stato sempre accompagnato da supporti scientifici adeguati e a volte, come in un cattivo marketing, la folla attratta dall'offerta di poter ammirare la produzione di un pittore tra i più geniali di tutti i tempi, la cui vita è stata da sempre avvolta in un alone di «maledettismo» - che solo in tempi recenti ha ottenuto una adeguata contestualizzazione nelle vicende storiche e religiose del Seicento - ha risentito della delusione provocata dalle aspettative mal riposte.

Così, devo ammettere, quando ho letto della mostra recentemente allestita a Roma nelle sale del Palazzo di Venezia «Orazio e Artemisia Gentileschi», due tra i più noti pittori caravaggeschi del Seicento, ho pensato che l'operazione culturale proposta avrebbe rischiato di ricalcare il cliché usato, per lo meno alcune volte, nelle mostre dedicate a Caravaggio. Artemisia, infatti, è una pittrice che è assunta negli ultimi decenni a un'enorme popolarità più per una serie di stereotipi legati all'interpretazione sensazionalistica della sua vita che per la ricerca artistica che aveva tenacemente perseguito.

Visitando l'esposizione, curata da Judith Mann del Museo di St. Louis, insieme a Keith Christiansen del Metropolitan e a Rossella Vodret della Soprintendenza di Roma, quella vaga sensazione di déjà vu, quel preconcetto che, forse involontariamente, può insinuarsi nella mente, si dissipa del tutto.

La mostra è una vera e propria rivelazione. Orazio Gentileschi, relegato sui manuali nella schiera dei seguaci di Caravaggio, e fin ora sconosciuto al grande pubblico, se non come padre di Artemisia, acquista un rilievo eccezionale per la straordinaria qualità della sua pittura, meritando un ruolo di primo piano nella storia dell'arte del Seicento europeo. Per la prima volta, grazie ad un'attenta revisione e datazione delle opere, e a un ingente sforzo organizzativo, viene presentata esaurientemente l'intera produzione dell'artista. La lunga sequenza dei capolavori rende il percorso espositivo estremamente godibile, appagando nello stesso tempo gli studiosi. Partendo dalle prime opere, intorno agli anni Dieci del XVII secolo, è facile seguire, come in un racconto per immagini, l'evolversi della ricerca di Orazio dopo l'incontro con Caravaggio, del quale diviene amico e compagno di vita. Malgrado sia ormai quasi quarantenne, Gentileschi reinventa il proprio modo di dipingere: dapprima appare combattuto fra l'abitudine a lavorare secondo le convenzioni e gli stili tipici del tardo manierismo, soprattutto nella composizione del dipinto, e la nuova pratica introdotta da Caravaggio di dipingere dal vero partendo dai modelli in posa. Ma subito dopo sviluppa uno stile originale coniugando, con un acuto senso della compattezza formale, la perizia disegnativa, l'eleganza e la preziosità della pennellata col realismo caravaggesco. Del tutto originale, ad esempio, è l'interpretazione della fonte luminosa esterna alla scena che, tipica di Caravaggio, diviene qui la materia con cui costruire la pittura, incorporandosi agli incarnati delle figure, accendendo le zone chiare dei dipinti e i bianchi panneggi che avvolgono le carni, colorando le zone d'ombra.

Toccante il carattere di intimità domestica e casalinga che riesce a dare ad alcune pitture devozionali come *La Madonna con bambino di Bucarest* (1609), sorprendente la capacità di rendere l'impressione di quotidianità interrotta da un'esperienza visionaria in alcune pale d'altare (ad esempio *La visione di Santa Francesca Romana* di Urbino, 1618-1620) come anche l'attitudine a saper accordare una qualità pittorica descrittiva fino al dettaglio - la cura lenticolare dei particolari, la perfetta resa della trama e della consistenza delle stoffe, i riflessi e le trasparenze della luce - con una maestosità compositiva che preannuncia il Barocco.

Orazio e Artemisia Gentileschi
Roma
Palazzo Venezia
fino al 9 gennaio 2001

«Riposo durante la fuga in Egitto» e sotto «Davide che uccide Golia» di O. Gentileschi. A destra «Maddalena penitente» di A. Gentileschi



L'intero percorso artistico di Orazio è documentato nella mostra: dalle grandiose pale d'altare eseguite nelle Marche dopo la sua partenza da Roma, ai lavori realizzati nei tre anni del suo soggiorno genovese (1621-1623) durante il quale viene a contatto con Rubens, van Dick e la grande decorazione di gusto barocco. Per la prima volta, ad esempio, è possibile confrontare tre dipinti commissionati a Gentileschi dal nobile genovese Giovan Antonio Sauli: *Lot e le figlie*, *Maddalena penitente* e la *Danae*, opere che probabilmente segnano il vertice della sua carriera. Altrettanto interessante è, poi, comprendere, attraverso la diretta visione delle opere, il modo attraverso il quale il pittore durante i suoi viaggi a Parigi, al servizio della regina madre Maria de' Medici, e a Londra, alla corte di Carlo I, si invitò del duca di Buckingham, seppe adattare il suo stile all'ambiente presso il quale lavorava.

Complessa, con risvolti quasi paradossali, è d'altro canto la revisione critica che viene da-



ta della figura di Artemisia. Mentre il profilo di Orazio, grazie a questa mostra (che dopo Roma andrà a New York e St. Louis) è finalmente uscito da un'immeritata penombra, le certezze sulle quali si era costruito, durante il secolo appena trascorso, il successo di Artemisia appaiono profondamente revisionate.

Una nuova e diversa valutazione dei percorsi artistici di padre e figlia nella pittura del Seicento
La romanzesca vita di Artemisia

cento è, comunque, una rarità: sappiamo che era bella e precoce, che subì uno stupro in giovanissima età da parte del pittore Agostino Tassi, amico del padre; conosciamo le carte processuali dalle quali si apprende che Artemisia fu addirittura torturata per indurla a confessare che era stata lei a provocare e sedurre Tassi. Se a questo si aggiunge un difficile rapporto col padre che avrebbe preferito mandarla in convento, una volontà di ferro nel perseguire la sua passione di dipingere e, soprattutto, una pittura drammatica, popolata da eroine energiche e sanguinarie o donne vittime e tradite, abbiamo tutti gli elementi per la costruzione di un appassionante romanzo e di un'interpretazione più mitica che documentata della sua vita.

Per prima Anna Banti, moglie di Roberto Longhi, aveva rappresentato nell'omonimo romanzo la storia di Artemisia in chiave personale, ma è la mostra statunitense del 1974 dedicata alle «Women Artists: 1550-1950», ad individuare nell'artista l'incarnazione e l'esempio di una donna forte e volitiva, una femminista ante-litteram che seppe, con coerenza, dar vita ad immagini sanguigne e ap-

passionate, morbide ed erotiche, attraverso le quali veniva rivissuto il trauma dello stupro. La stretta relazione instauratasi, anche nella letteratura critica dei decenni successivi, tra lo stupro e la violenza espressa nelle opere - pensiamo alle due celebri raffigurazioni di *Giuditta che uccide Oloferne* di Capodimonte e degli Uffizi, entrambe esposte quale sintomo della vendetta o della necessaria sublimazione psicanalitica di ciò che le era successo, se da una parte ha garantito un'ampia popolarità, dall'altra ha ristretto la comprensione critica della sua pittura al punto da indurre qualche studioso a escludere dal catalogo della pittrice, o a considerarla di second'ordine, i dipinti che non rientravano in questo cliché. Gli studi condotti per la mostra hanno rovesciato molte delle convinzioni fino ad oggi consolidate: dal suo legame col padre che, secondo i curatori, fu non solo il maestro ma un ardente difensore del successo della figlia, al matrimonio riparatore con un pittore fiorentino che, in realtà, le permise di vivere in un contesto sociale accettabile nel quale svolgere la sua professione, alla critica di un rapporto deterministico tra i dipinti e i dati biografici, ad una più precisa attribuzione delle opere tra i due artisti, grazie anche al confronto diretto, al riconoscimento dello status sociale che Artemisia ricevette, anche tra i suoi contemporanei: fu la prima donna ad essere ammessa all'Accademia del disegno di Firenze, godette della protezione di Cristina de' Medici e dell'imperatrice Maria d'Austria, fu amica di Galileo e ottenne omaggi e dediche poetiche da letterati ed accademici.

Resta, incontrovertibile, il dato puramente visibile delle opere: se per Orazio il rapporto con Caravaggio fu solo il prelude per la nascita di una poetica originalissima, per Artemisia, quell'incontro fu determinante per tutto lo sviluppo della sua pittura.

Il realismo caravaggesco è accentuato, quasi «precipitato», nell'immanenza concreta dei corpi femminili che interattivamente animano i suoi dipinti. L'interesse, come in Caravaggio, è tutto concentrato sul momento di passaggio tra la vita e la morte, tra il desiderio e l'estasi. Lucrezia, Cleopatra o Giuditta appaiono nei loro corpi pesanti, scervi da ogni sublimazione intellettuale, tanto da suggerire che l'artista abbia usato se stessa come modello dal suo percorso creativo, specialmente durante gli anni dei soggiorni a Napoli e a Londra, le strette maglie delle vicende biografiche attraverso cui era spesso valutata la sua ricerca, sembrano ora definitivamente allentate.

Enrico Manera

Il 4 novembre 1918 finiva la guerra italiana, a Villa Giusti con la firma dell'armistizio con l'Austria. Quando la guerra stava per iniziare, nel luglio 1914, in Europa si pensava che il conflitto non sarebbe stato lungo. La guerra durò invece più di quattro anni e cambiò la storia del mondo.

Le mobilitazioni dei soldati per il fronte, nell'inesorabile coinvolgimento a catena degli stati nel conflitto, erano avvenute spesso in un clima di eccezionale entusiasmo. Non ci fu gioia invece nella vittoria. La Grande guerra ha falciato un'intera generazione. Su 5 milioni di mobilitati al fronte in Italia i morti sono stati 600.000, 1 su 8. Per chi è ritornato il mondo non è stato più lo stesso di prima, l'orrore visto da vicino segnò inesorabilmente la continuazione della vita.

La guerra di trincea e la morte di massa hanno portato a conoscere un mondo anomalo, un mondo senza donne, in cui i bisogni più elementari sono negati o contrastati. La storiografia ha da lungo tempo abbandonato le interpretazioni nazionali degli eventi connesse al mito patriottico,

«**Q**uesta Italia non ci piace» era lo slogan che accomunava le diverse forze politiche e culturali favorevoli, dopo l'agosto 1914, all'intervento nella guerra che opponeva l'Intesa e Imperi dell'Europa centrale. Da questo giudizio, che si alimentava di una comune e condivisa critica alle pratiche politiche dell'Italia giolittiana, taluno ha tratto la conseguenza che la matrice del fascismo e dell'antifascismo intransigente (inverosimili nella minoritaria tradizione politica che ebbe come unico momento unificante il Partito d'azione della Resistenza) dovesse essere rintracciata su un terreno comune. Come se il rifiuto delle logiche proprie dell'Italia giolittiana fosse il solo elemento unificante, essendo le differenze programmatiche e di prospettive del tutto secondarie. E come se il desiderio di rottura e di un salto, che consentisse la costruzione di un'Italia nuova e di un nuovo italiano, fosse la passione incondizionatamente condivisa dai più significativi gruppi che si schierarono in favore della guerra. Per cui, gli esiti dell'interventismo, fascismo e antifascismo, sono più imparentati di quanto essi non fossero disponibili ad ammettere.

Così non fu. O, meglio, fu così solo in superficie. In un Paese che prova orrore nei riguardi di una effettiva opposizione e di lacerazioni vere, che, per quanto sgradevoli e foriere di terribili sofferenze, conducono tuttavia a una maggiore con-

Giorni di Storia

4 novembre 1918



mettendo in luce il dissenso e il rifiuto della guerra da parte di un mondo sostanzialmente contadino. L'impatto del conflitto sugli intellettuali, spesso solerti interventisti prima dell'esperienza del «grande macello», è stato tale da modificare radicalmente le riflessioni sulla vita e sulla morte.

La Grande guerra ebbe effetti devastanti e modernizzanti sulla società nei suoi aspetti sociali ed economici; il massacro dei soldati al fronte fu il correlato della società di massa all'indomani del suffragio universale e della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; l'industria bellica pose le basi per le fortune del grande capitalismo internazionale e ridisegnò i rapporti di lavoro.

La Grande guerra coinvolse milioni di persone, cambiando le regole dei conflitti; fu l'incubatore dei totalitarismi del Novecento e il laboratorio di nuovi stili politici che posero fine all'Ottocento. Preparò la seconda guerra mondiale, senza che mai nel frattempo di vera pace si trattasse.

Riguadare gli eventi di ieri, con negli occhi le immagini della guerra di oggi, è rivelativo del fatto che il mondo occidentale non è più in grado di decifrare la cicatrice indelebile lasciata dall'evento della guerra nel territorio della memoria.

File di persone leggono i primi elenchi dei caduti

Il mondo non era più lo stesso

L'armistizio chiuse quattro anni di Guerra. Un'intera generazione falciata

Paolo Soddu

sapevolezza di sé e a una crescita altrimenti inconfondibile, è agevole tacere di comune spirito antidemocratico coloro che ne hanno rifiutato gli esiti dominanti. Sicché da Mazzini a Salvemini, da Go-betti a Rosselli, da Lussu a Ernesto Rossi, da Parri ad Alessandro Galante Garrone, ma anche da Giovanni Amendola a Ugo La Malfa, è tutto un susseguirsi di fautori della democrazia totalitaria: nipotini di Rousseau e dei rami che di lì discendono, accomunati più di quanto essi non

potessero, agli altri «giacobini» dell'Italia del ventesimo secolo, Benito Mussolini e gli animatori del «fascismo movimento». Gli unici elementi in comune tra i fautori dell'intervento erano la critica all'Italia giolittiana e la propensione a partecipare alla guerra. Su tutto il resto il contrasto era radicale. Gli uni, infatti, erano fautori

della costruzione di un sistema democratico; gli altri, sia nella versione nazionalista sia in quella rivoluzionaria, erano interessati innanzitutto alla soluzione di continuità.

Gli interventisti democratici ritenevano che la presenza dell'Italia in guerra non poteva non realizzarsi che in favore dell'

Intesa, individuata come lo schieramento dei Paesi democratici contrapposti a quelli autoritari della Triplice. La guerra si sarebbe dovuta prefiggere la disgregazione dell'Austria-Ungheria e, come ultima manifestazione del Risorgimento, la piena affermazione del principio di nazionalità: il compimento dell'unità nazionale significava compensi territoriali rigorosamente limitati ai terreni italiani. Per i nazionalisti, invece, l'intervento era un valore in sé. Infatti i loro obiettivi

erano il superamento delle frustrazioni nazionali attraverso l'espansione imperialistica dell'Italia e la lotta contro le prospettive di democratizzazione del Paese. Pertanto, la scelta dello schieramento cui prendere parte era secondaria e subordinata appunto agli obiettivi espansionistici dell'Italia. Ma, si potrebbe dire, alla stessa partecipazione alla guerra.

Del resto, le incertezze e le rotture che contrassegnarono il movimento socialista furono paradigmatiche. Chi privilegiava il momento della rottura, della guerra come occasione per dare un colpo mortale all'assetto dell'Europa e dell'Italia, se ne andò e fondò «Il Popolo d'Italia». Il partito, tenuto insieme dal «non aderire né sabotare», era condannato all'impotenza, sospeso, come era, tra ipotesi opposte, ma attraversato anche da un travaglio reale e profondo.

L'impotenza socialista era in definitiva conseguenza diretta del rifiuto totale della guerra medesima, e sotto questo profilo, era in consonanza, come le componenti cattoliche più radicalmente neutraliste, col sentimento maggioritario del Paese. Ma una simile disposizione era sul piano politico minoritaria e non poteva trovare un collegamento efficace con gli altri settori della società contrari alla guerra. Giolitti e la parte prevalente dei cattolici, i quali erano fautori di un neutralismo pragmatico, pronto a convertirsi in interventismo qualora le circostanze lo avessero richiesto.

strategie

QUELL'ENIGMA DELLE TRINCEE

Gian Luigi Gatti

Nell'agosto 1914 si prevedeva una guerra di qualche settimana, al massimo pochi mesi. I militari avevano come modello la guerra franco-prussiana, mentre i civili pensavano non fosse possibile sostenere un conflitto che, richiamando alle armi milioni di uomini, avrebbe limitato la produzione industriale e agricola. I generali ottennero dai governi ampi poteri di intervento nel paese, secondo il principio per cui tutte le questioni riguardanti la guerra erano di esclusiva competenza delle autorità militari. La «dittatura dei quartieri generali», di cui ha scritto l'inglese John Gooch, si registrò anche nei paesi di antica tradizione liberale, come Gran Bretagna e Francia. Paradossalmente, l'autonomia politica dei vertici militari diminuì con il protrarsi della guerra e l'aumentare delle difficoltà al fronte. Gli alti comandi non seppero elaborare una strategia idonea a superare la barriera delle trincee che, con gli armamenti dell'epoca, dava una superiorità schiacciante alla difesa. Le innovazioni tecnologiche non furono sufficienti a cambiare la situazione; le armi chimiche erano inaffidabili perché troppo variabili dalle condizioni atmosferiche, i carri armati e gli aeroplani ancora in fase pionieristica. Secondo Giorgio Rochat solo il sottomarino svolse un ruolo sostanziale, ma la prima guerra mondiale fu soprattutto un combattimento terrestre, dove furono determinanti artiglierie e mitragliatrici.

I comandi supremi rimasero sorpresi dall'evolversi del conflitto: dall'iniziale guerra di movimento, il fronte occidentale e quello italo-austriaco si stabilizzarono in una guerra di posizione. Cominciò l'inferno della vita di trincea. Le condizioni igieniche non esistevano, rifiuti e cadaveri marcivano nella terra di nessuno, come venne battezzato il territorio che separava le opposte trincee. Il momento di massima tensione era l'alba, quando maggiore era il rischio di un attacco nemico o di uno proprio. In questo caso i soldati dovevano scavalcare il parapetto e correre senza riparo verso il fuoco nemico. Quando non si verificavano attacchi, i soldati trascorrevano la giornata

in compagnia degli animaletti con cui dividevano i cammini, soprattutto topi e pulci, in attesa della posta e del rancio in arrivo dalle retrovie - se le corvée non erano colpite dal fuoco dell'artiglieria che continuava incessantemente. Di notte, protette solo dalle tenebre, alcune pattuglie uscivano nella terra di nessuno per riparare le protezioni delle trincee, collocare esplosivi o compiere piccole azioni. Tali condizioni di vita incisero profondamente sulla psicologia dei combattenti; essi svilupparono un senso di distacco sia dai militari dislocati nel paese o negli alti comandi lontani dal fronte, sia dai famigliari a casa, cui non riuscivano a comunicare la traumatica esperienza.

L'attacco era preceduto da un intenso bombardamento, ma successivamente la fanteria doveva comunque uscire allo scoperto e veniva falciata dall'artiglieria nemica posta lontano dalla prima linea e dalle mitragliatrici. Se anche un attacco riusciva, in genere il territorio conquistato era pochissimo, poche centinaia di metri, al più qualche chilometro. Nel giugno 1916, sulla Somme, gli inglesi scaricarono oltre 1.500.000 proiettili sulle trincee tedesche - in media una tonnellata ogni duemila metri quadrati -, eppure il giorno dell'offensiva persero 60.000 uomini, di cui 21.000 nella prima ora. Non c'era modo di superare il nemico ben trincerato, come hanno insegnato le migliaia di morti a Verdun, a Yperes, a Gallipoli o sullo Chemin des Dames, sull'Isonzo, sul Piave, sul Grappa, tutte località teatro di spaventose carneficine senza significativi guadagni territoriali. L'eccezione fu lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto, che costò all'esercito italiano la perdita di oltre mezzo milione di uomini tra morti, prigionieri e sbandati, e di circa metà delle artiglierie; ma anche questa offensiva si dovette arrestare per le difficoltà logistiche e di spostamento dei grossi calibri.

La sostituzione di Cadorna dopo la rotta di Caporetto segnò una svolta nella gestione dell'esercito italiano. Diaz rimase in contatto costante con il governo; pose fine alle grandi offensive, così come fece Pétain in Francia dopo alcuni ammutinamenti; mantenne il duro regime disciplinare cadorniano, ma senza più decimazioni; soprattutto migliorò le condizioni di vita al fronte: turni più brevi in prima linea, rancio migliore, licenze sicure, il servizio P per la cura del morale di soldati e ufficiali. La vittoria difensiva sul Piave nel giugno 1918 e l'offensiva di Vittorio Veneto portarono all'armistizio con Vienna e, l'11 novembre, con Berlino. La guerra per l'Italia era vinta, restava da vincere il dopoguerra.

simboli

IL VIAGGIO DEL MILITE IGNOTO

Barbara Bracco

Ottanta anni fa, il 4 novembre 1921, nel terzo anniversario della vittoria, l'Italia celebrava il suo Milite Ignoto. Dopo Francia e Gran Bretagna che avevano reso omaggio all'anonimo Eroe un anno prima, anche il nostro paese dava l'estremo saluto al soldato senza nome.

Ed è proprio ad un italiano, al colonnello anti-cadorniano Giulio Douhet, che viene generalmente attribuito il merito di aver pensato e progettato per primo il più grande e forse riuscito funerale civile della storia europea degli ultimi duecento anni.

La riuscita della imponente manifestazione in Italia come in altri paesi europei era legata al bisogno collettivo di rielaborare il lutto immenso provocato ovunque dalla prima guerra moderna, cioè da una guerra che aveva visto con l'impiego di nuovi mezzi di distruzione la morte di massa. Più che dare un senso all'incalcolabile vuoto lasciato dal conflitto, si trattava forse più semplicemente di dar forma e voce al dolore di chi aveva assistito allo sterminio di intere generazioni di giovani soldati, reso ancora più insopportabile dal non ritorno di un esercito di dispersi. Quanto avvenne in Italia quel 4 novembre 1921 rispondeva ad un copione liturgica precisa sin nei particolari e straordinariamente simile a quanto era avvenuto a Parigi e Londra nel 1920; segno questo di un comune sentire europeo che, lontano dalla politica, si realizzava nel dolore.

Una commissione composta da ex-combattenti aveva percorso in lungo e in largo le zone delle undici principali battaglie del fronte italo-austriaco alla ricerca di corpi di soldati che fossero sicuramente italiani ma la cui identità personale fosse assolutamente irrisconoscibile. Tra queste undici salme una sola sarebbe stata scelta nella cattedrale di Aquileia. Dopo attenta valutazione della commissione e del governo allora guidato dal Ivanoe Bonomi, il compito della suprema scelta venne affidato a Maria Bergamas, triestina e madre di un caduto. Ad una donna e non a un reduce (come era accaduto nel resto d'Europa) spettava il compito di simboleggiare il lutto della comunità nazionale italiana, che ritrovava nei vincoli più familiari che in quelli guerre-

schì le sue radici più profonde.

Il viaggio da Aquileia a Roma del treno con il corpo del milite fu lungo e contrassegnato da manifestazioni di partecipazione popolare che andavano oltre ad ogni aspettativa. Le fotografie dell'epoca e le poche riprese cinematografiche ci restituiscono l'immagine di gente comune assiepata lungo i binari della ferrovia, ora drammaticamente silente ora orgogliosamente esultante per quell'eroe senza nome. Pochi furono gli incidenti politici; nessuno volle profanare la memoria dello sconosciuto che in fondo rappresentava il padre, il figlio o il marito, l'ex-commilitone, ma anche il «camerata» che aveva donato la propria vita per la grandezza della patria o il «proletario» sacrificato all'altare di una guerra atroce e ingiusta.

Il viaggio era doppiamente simbolico. «L'ombra sua torna ch'era dipartita» recitava il verso dantesco ad epigrafe; era il soldato che tornava definitivamente dal fronte. Ma era anche l'ultimo tratto di un percorso storico-nazionale iniziato con l'unità d'Italia e che terminava ora a Roma, nel centro della capitale e della nazione. Dopo attenta valutazione, la commissione decise infatti che l'ultima tappa del viaggio del Milite sarebbe stata nel Vittoriano, cioè in quel complesso monumentale dedicato a Vittorio Emanuele II, la cui costruzione e inaugurazione nel 1911 avevano accompagnato e simboleggiato i primi cinquanta anni di vita unitaria. La solennità del rito romano fino all'estremo saluto e alla tumulazione della salma fu resa ancora più grandiosa non solo dall'imponente presenza di rappresentanze militari e della società civile, ma anche dalla partecipazione silenziosa di una massa di cittadini romani e italiani. Il rito funerale per l'anonimo figlio del popolo era diventato la più grande manifestazione patriottica che l'Italia avesse mai visto.

La celebrazione era riuscita a realizzare una felice combinazione di elementi genuini e «inventati»: una doppia natura quasi metaforicamente svelata dalla casuale collocazione della data del 4 novembre tra la millenaria commemorazione dei defunti e il genetliaco del re, tra la profondità religiosa e antica del cristianesimo da un lato e la costruzione, dall'altro, tutta moderna e politica delle tradizioni nazionali. Quel punto di equilibrio non si sarebbe più conservato. Dopo la ventennale occupazione politica del simbolo del Milite da parte del fascismo e dopo la apocalisse nazionale e mondiale della seconda guerra mondiale, nulla avrebbe più potuto coniugare patria e società, nazionalità e lutto.

domenica 4 novembre 2001

commenti

l'Unità | 29

Giorni di Storia

4 novembre 1918

La grande guerra rappresentò una svolta epocale: determinò un rapido sviluppo del tessuto industriale, fu levatrice della nascita in Italia della grande industria, creò le condizioni per l'affermarsi di nuove modalità di intervento dello Stato nell'economia, nei rapporti sociali e nelle relazioni industriali.

Nel 1915-18 si combatté un lungo conflitto di logoramento in cui le speranze di vittoria erano riposte nella capacità di rifornire l'esercito di armi, munizioni, mezzi di trasporto, divise, scarponi, gallette. Le strutture produttive del paese, ancora gracili in confronto ai paesi europei più sviluppati, furono sottoposte a uno sforzo gigantesco. Lo Stato concentrò le risorse del paese risorse per indirizzarle alla produzione industriale. Per far fronte agli ordinativi statali gli impianti produttivi vennero enormemente ampliati. I maggiori stabilimenti furono posti al centro del sistema di distribuzione delle commesse pubbliche; la remuneratività delle commesse e gli sgravi fiscali indussero a reinvestire gli utili in nuovi impianti; le principali imprese si ingrandirono così rapidamente. La Fiat, che nel 1914 contava 4.000 dipendenti, arrivò nel 1918 a sfiorare i 40.000 operai. Il gruppo Ansaldo superò i 100.000 addetti, l'Iva gli 80.000. Nella produzione di autoveicoli, le commesse pubbliche consentirono per la prima volta di disporre di un ampio mercato: mentre l'automobile restava ancora in Italia un prodotto di lusso, appannaggio di ristretta élite, il primo autoveicolo prodotto in ampia serie non fu una vettura ma un camion, il 18 BL, costruito dalla Fiat in 20.000 esemplari.

La mobilitazione industriale, decretata nell'autunno del 1915, arrivò a interessare 1.976 stabilimenti per 903.210 lavoratori in tutta Italia al momento dell'armistizio. Tutte i principali stabilimenti italiani vennero «mobilitati» e dichiarati «ausiliari» dell'esercito. L'impulso maggiore interessò naturalmente la siderurgia, i cantieri, le industrie meccaniche, chimiche ed elettriche, vale a dire i settori chiave della seconda rivoluzione industriale, che accrebbero considerevolmente la loro quota sia degli addetti che del prodotto. La guerra determinò pertanto una riqualificazione dell'apparato produttivo a favore dei settori che all'epoca si trovavano all'avanguardia tecnologica.

Le fabbriche mobilitarono nuovi strati di manodopera. Si intensificarono i movimenti migratori verso le città determinando un ulteriore accrescimento della popolazione urbana e degli strati proletari al suo interno. Aumentò l'impiego dei giovani, e molti settori che in precedenza non facevano uso di manodopera femminile aprirono i cancelli alle donne.

Mentre i contadini fornirono il grosso dei combattenti, molti operai, specie quelli qualificati giudicati necessari alla produzione dalle direzioni degli stabilimenti ausiliari, vennero «esonerati» dalla partenza per il fronte. Negli stabilimenti ausiliari i lavoratori furono sottoposti alla disciplina militare, e le infrazioni ai regolamenti di



Il salto in avanti dell'industria

Dal conflitto una svolta per l'economia e le lotte dei lavoratori

Un carro di profughi a Sacile. In alto un reparto italiano rimuove la pietra che segna il confine con l'Austria



Stefano Musso

fabbrica furono punibili con il codice militare. Gli straordinari divennero obbligatori, con orari che arrivavano a oltre 70 ore settimanali. Gli operai non furono più liberi nemmeno di licenziarsi. I contratti di lavoro, all'epoca di carattere locale, riguardanti la singola impresa o al massimo il

gruppo di aziende affini, furono prorogati per legge fino alla fine del conflitto. Il diritto di sciopero fu abolito. Tuttavia, nel caso insorgessero controverse di carattere collettivo, gli operai potevano ricorrere ai Comitati regionali di mobilitazione industriale, presso i quali erano costituite commissio-

ni miste tripartite di rappresentanti del governo, degli imprenditori e degli operai (la dirigenza riformista della Cgil e della Fiom avevano deciso di accettare di far parte dei comitati, interpretando in senso moderato la parola d'ordine socialista «né aderire né sabotare»). I comitati regionali emettevano un giudizio, contro il quale era ammesso un solo appello, al comitato centrale con sede in Roma. Dalle sentenze emesse dal comitato centrale, che in diversi casi investirono questioni di carattere generale, nacquero regolamentazioni valide in tutta Italia, per tutte le aziende mobilitate, che costituirono i primi embrioni di contratti collettivi nazionali di lavoro.

All'interno della mobilitazione industriale le organizzazioni operaie non godettero, dato il contesto bellico, di piena libertà di azione, e lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro, in un difficile equilibrio tra repressione e concessioni alla ricerca della collaborazione e della pace sociale; tuttavia, la mobilitazione industriale discusse un'intera gamma di problemi attinenti al lavoro e - seppur in una forma costringente e controllata dallo Stato, dettata dall'urgenza della situazione bellica - si diede attuazione al principio di stampo corporativo, già affacciato in seno al Consiglio superiore del lavoro, che fosse opportuno attribuire un ruolo definito ai soggetti sociali protagonisti del processo di industrializzazione.

Questa esperienza di mediazione sistematica del conflitto industriale sarebbe stata giudicata ampiamente positiva da entrambe le parti, e avrebbe costituito la base dell'accordo del febbraio del 1919 per la concessione delle otto ore, che fu firmato senza un'ora di sciopero, prima che i tentativi di dar seguito alla mobilitazione industriale con la creazione di un sistema regolato di relazioni industriali fallisse miseramente sotto i colpi della conflittualità esacerbata del biennio rosso.

All'interno dei Comitati di mobilitazione si sperimentarono dunque nuovi rapporti tra Stato e organizzazioni degli interessi. In particolare, gli industriali vennero chiamati a coordinare, con i rappresentanti dell'esercito e del governo, il coordinamento e la distribuzione delle commesse e l'assegnazione delle materie prime e delle fonti di energia. Si delineò così un sistema di stampo corporativo in cui lo Stato cedeva una parte di competenze pubbliche a organizzazioni degli interessi privati.

Il salto di qualità dell'intervento dello Stato nell'economia e nella mediazione dei conflitti sociali, il riconoscimento delle organizzazioni di interesse e il loro inserimento nei processi decisionali pubblici rappresentarono un'esperienza nuova e importante, destinata a fornire più di un punto di riferimento al corporativismo fascista. In quest'ultimo però, la rappresentanza degli interessi dei lavoratori sarebbe stata completamente sottratta alla libera associazione per diventare null'altro che uno strumento di inquadramento e ricerca del consenso totalmente controllato dal regime.

diritti

LE RIVENDICAZIONI DEL MOVIMENTO DELLE DONNE

Stefania Bartoloni

I grandi cambiamenti che segnarono il mondo negli anni del Primo conflitto mondiale toccarono anche il suffragismo e l'emancipazionismo. Vale a dire, un movimento articolato e dalle diverse anime, che dall'Unità d'Italia chiedeva per le donne quei diritti civili e politici da tempo riconosciuti agli uomini. Per questi ultimi, infatti, in nome dell'universalismo si erano superate le differenze di censo e di classe, ma ciò non era avvenuto per quelle di genere che mantenevano la dissimmetria fra i sessi, lasciando le donne in uno status giuridico di tutela, equiparabile a quello dei minori e degli inabili.

I gruppi femminili, espressione di un'élite borghese e prodotto, in parte imprevisto, della civiltà liberale ottocentesca, condivisero con quel sistema la crisi provocata dall'avvento della moderna società di massa. Una crisi acuita dall'evento bellico, con i suoi effetti di profondo impatto anche in altri settori della società, dell'economia e della politica.

L'idea di cittadinanza alla base dei movimenti nordamericani e norduropei fu propria anche dell'emancipazionismo italiano, che raggiunse il suo apice nell'età giolittiana. Per le femministe dell'epoca, il diritto di voto significava piena partecipazione alla sfera pubblica. Per questo l'associazionismo femminile, accanto alle richieste per le riforme giuridiche e politiche, diede vita a forme di assistenza prefigurando timide politiche sociali. L'organizzazione di asili nidi per bambini, di mense per i poveri, di ambulatori per i malati e guardie ostetriche per le gravide e le puerpere, indicarono allo stato una via da percorrere per il benessere dei settori più bisognosi e indifesi della società.

Tuttavia, nella fase bellica, per aiutare le famiglie dei richiamati furono accantonate le rivendicazioni, i convegni vennero rimandati a tempi migliori e sospesi i rapporti internazionali, mentre ovunque si moltiplicarono le iniziative benefiche. Adempiendo a ciò che av-

vertivano come proprio dovere, le emancipazioniste considerarono la guerra come occasione per ottenere quello che da tempo chiedevano. Le contadine, da parte loro, continuarono a madare avanti il lavoro dei campi, più che mai necessario, mentre l'industria bellica arruolava e militarizzava migliaia di operaie. Furono, però, i nuovi soggetti attivati dalla mobilitazione a occupare la scena pubblica. Le madrine, che intrattenevano corrispondenze con i soldati sostenendone lo spirito e infondendo coraggio, le infermiere della Croce Rossa, che assistevano i feriti spingendosi fin negli ospedaletti da campo a ridosso della prima linea, le animatrici dei Comitati di assistenza civile, che inviavano i pacchi ai combattenti e davano lavoro alle loro donne rimaste senza sostentamento, vennero additate come esempi di autentiche virtù femminili, che tanto si prodigavano e nulla chiedevano in cambio.

Nel dopoguerra, le emancipazioniste, debilitate dall'intenso lavoro assistenziale, vinte da anni di insuccessi, discreditate dalle accuse di antipatriottismo, incapaci di rispondere all'aggressività dei gruppi nazionalisti e lontane dalle socialiste coerenti nella loro scelta neutralista, tentarono la riorganizzazione di una piattaforma rivendicativa. Ma, nato nell'alveo del sistema liberale in crisi esso stesso, il movimento delle donne fu travolto dal fascismo.

Un fallimento che evidenziava diversi errori, l'assenza di alleati politici e di una solida base sociale, ma anche la difficoltà di comprendere e di adeguarsi alle profonde trasformazioni avvenute in società ormai nuove e complesse.

dopo la guerra

LE DEBOLEZZE DELLE POTENZE EUROPEE

Francesco Tuccari

Nella teoria delle relazioni internazionali si definiscono «costituenti» quei conflitti - di solito grandi conflitti - che pongono fine a un vecchio e ormai fragile sistema di rapporti tra le potenze e nel contempo danno vita a un nuovo ordine internazionale, fissando assetti geopolitici, equilibri o egemonie, regole di condotta, formule diplomatiche, meccanismi di risoluzione delle controversie in varia misura stabili e duraturi. In questa prospettiva la Grande Guerra - sino al 1939 il più ampio e devastante conflitto della storia - introdusse senza dubbio una cesura profonda nella vicenda delle relazioni internazionali otto-novecentesche. Ma fu solo in parte, e solo assai debolmente, una «guerra costituente».

Scatenata dall'«assalto al potere mondiale» tentato dalla Germania, ma radicata in un quadro più generale di rivalità imperialistiche, di nazionalismi aggressivi, di ideologie variamente declinate dello Stato-potenza, essa pose fine a quel poco che ancora restava del cosiddetto «sistema viennese»: di quell'ordine internazionale che, pur logorato da radicali trasformazioni - in primo luogo la nascita al «centro» dell'Europa di un forte Stato unitario quale l'impero tedesco (1871) - era durato fin dall'epoca del Congresso di Vienna (1814-15) e aveva garantito, secondo la celebre formula Karl Polanyi, una «pace di cento anni». Nello stesso tempo, tuttavia, diede vita a un ordine internazionale che doveva rivelarsi fin dal principio assai meno solido di quello che lo aveva preceduto. Per tre ragioni fondamentali. La prima ragione fu che la guerra, insieme alla «pace punitiva» che ne seguì, non rimosse affatto le cause strutturali che avevano portato alla catastrofe del 1914. Al contrario, essa ebbe l'effetto di esacerbarne ulteriormente le ragioni e le retoriche. In particolare con le durissime clausole che a Versailles furono imposte alla Germania sconfitta per volontà soprattutto della Francia.

La seconda ragione fu che essa rese assai più complessa

la carta dei rapporti tra le potenze: da un lato, con la duplice e destabilizzante disintegrazione dell'impero austro-ungarico e di quello ottomano - due attori fondamentali, seppure da tempo in crisi, dell'ordine viennese - il cui tramonto fu sancito rispettivamente dal trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) e dal trattato di Sèvres (10 agosto 1920); dall'altro lato, con la sopravvivenza e poi con il consolidamento della rivoluzione bolscevica in Russia. La quale - almeno in parte figlia del 1914 - anche dopo il fallimento della rivoluzione in Europa, era destinata a introdurre nei dispositivi delle relazioni internazionali post-belliche un elemento di profonda instabilità. E nello stesso tempo una linea di frattura ideologica sostanzialmente sconosciuta nelle epoche precedenti della storia internazionale.

La terza ragione fu che la guerra, anticipando ciò che doveva divenire definitivamente chiaro nel 1945, rese complessivamente più deboli le potenze europee: non solo, com'è ovvio, la Germania sconfitta e umiliata, ma anche la Francia e soprattutto la Gran Bretagna, divenute ormai potenze di secondo rango, quanto meno a fronte della crescita straordinaria degli Stati Uniti, che tuttavia, dopo la fine della breve ma intensa stagione dell'amministrazione Wilson, ritornarono al proprio tradizionale isolazionismo. Artefici e custodi di un nuovo, complesso e assai instabile ordine internazionale, Francia e Gran Bretagna raccolsero l'eredità - in apparenza e al principio promettente - della Società delle Nazioni. Ma non furono in grado di governare il macrorevisionismo della rinata potenza tedesca e gli svariati microrevisionismi che l'età dei fascismi era fatalmente destinata a produrre.

In questo quadro di profonde tensioni, e nel contesto delle radicali trasformazioni che la guerra introdusse nelle società, nelle economie e nelle culture dei paesi europei, il «sistema di Versailles» fece presto naufragio. Lungi dal costituire un nuovo e stabile ordine internazionale, esso, insieme alla guerra che lo aveva generato, divenne presto il primo tempo di un unico e assai più ampio conflitto: la cosiddetta «guerra dei trent'anni del XX secolo». La pace - che nell'ideologia wilsoniana avrebbe dovuto rimuovere la guerra dall'orizzonte delle relazioni internazionali - rimase una piccola pace. E la Grande Guerra poté infine divenire, trent'anni più tardi, la «prima guerra mondiale».

Il diritto di chi vuol dare giustizia

A Porto Marghera ha funzionato una chimica secolare, quella dei processi e del diritto freddo, la chimica che volatilizza i colpevoli

Segue dalla prima

L'omicidio non è colposo se non c'è una specifica legge a protezione della vittima. Finché non è vietato sparare per aria, e io sparando per aria uccido (oh, senza intenzione), il delitto non esiste, nemmeno quello colposo. Non c'era legislazione. Diritto freddo, imparziale, impersonale. Come quello della Cassazione. Che non sente più le urla della piazza in tumulto e dunque può fare vera giustizia. Perché è passato il tempo. Dieci, venti, ma anche trent'anni: per ogni processo, come per ogni cosa, ci vuole il suo tempo. E nessuno ci pensa più, e nessuno ci si dàna più l'anima, e i parenti delle vittime sono invecchiati, prostrati, magari sono morti anche loro. O semplicemente non hanno più soldi per gli avvocati. E allora si che è bello fare giustizia, senza le grida davanti, e gli sciacalli che strumentalizzano, senza i giornali e le tivù tra i piedi. Freddi, rigorosi, soli davanti alla propria scienza giuridica. Solo ogni tanto, giusto il dovuto, qualche rapporto con gli avvocati degli imputati. Imputati eccellenti, avvocati eccellenti. Ed è un piacere discutere con loro di dottrina. Anche perché loro non si sfiniscono mai, e vanno fino in fondo, senza tirarsi mai indietro. Loro, nella giustizia e nelle istituzioni, ci credono davvero.

Diritto caldo. È il non-diritto. Vorrebbe dare giustizia. Ridelico, antiggiuridico. Emotivamente, fanciullescamente preso dall'idea che qualcuno, per il solo fatto di essere stato colpito, abbia diritto, un arrogante diritto a vedere inflitte punizioni contro qualcuno. Ma la giustizia non si dà. La giustizia si fa. Con tutte le sue regole e leggi. E una di queste leggi, piaccia o non piaccia, è che a volte il delitto c'è ma non c'è chi lo commette. Solo la vittima c'è

sempre. Astruso principio? Assolutamente no. La giustizia vera, quella "fatta", e non "data", con i codici alla mano, si sublima nei sofismi, nella ragione che supera se stessa. Freddi, astratti. Ogni tanto qualcuno si distrae. Come quella volta che in Cassazione, dopo avere applicato come d'obbligo il diritto freddo, aprirono le stanze e applicarono - così, tanto per cambiare - il diritto caldo. Era prevista l'assoluzione, la recita del delitto senza colpevoli, della ra-

NANDO DALLA CHIESA

gion pura che si invola verso cieli rarefatti. E invece fu condanna contro la Cupola. E la reazione fu ancora più calda, per le convenzioni e i patti non mantenuti. Vennero uccisi dei signori non buoni e dei signori molto buoni. Successi il finimondo perché tutti capissero bene. Le sentenze non si fanno con la piazza che urla e intimidisce, sant'Iddio! Le sentenze non si discutono. E le motivazioni non si leggono.

Specialmente quelle di assoluzione. Specialmente quelle di assoluzione dei potenti.

Perché nelle motivazioni appaiono le colpe e muore l'innocenza. Nelle motivazioni si fa largo il contesto: della storia passata, con i suoi protagonisti e le sue vicende; della storia presente, con le sue blandizie e le sue paure. Si sfogliano, si leggono le pagine e prende forma plasticamente il colpevole. Le motivazioni riportano i

fatti, non li smentiscono in genere. Sicché nessun imputato potrebbe leggere in pubblico quelle pagine e farne gloria per sé. Complicità mafiose, corruzioni in serie, avvelenamenti a grappoli. Ma poi arriva il diritto freddo. Codice e innocenza. Assolti. Per questo, questo e quest'altro motivo. Più la prescrizione, che funziona sempre. Perché i processi sono lunghi. Ancora più lunghi da quando si è deciso che debbano essere giusti. Così a Porto Marghera ha

funzionato, in un luogo e in un modo che più simbolico non si poteva, una chimica secolare: quella dei processi e del diritto freddo, la chimica che volatilizza i colpevoli. Dopo di lei c'è la corsa. Alla riabilitazione, alla vendetta, alla pretesa di scuse, alle cerimonie di santificazione. E il giudice (freddo) diventa sacro. E la parola del magistrato (freddo) diventa oracolo, vangelo. Cialtrone e comunista il giudice che ha giudicato prima, caldo come le sue passioni politiche.

Oppure incapace il piemese, che non ha sostenuto l'accusa con prove rigorose.

C'era una volta Bertold Brecht, con la sua difficile commedia "Teste tonde e teste a punta"; con il popolo dei cik e il popolo dei ciuk e il dittatore Iberin e i suoi tribunali. Da rileggere. Perché forse il posto vero della giustizia è davvero la letteratura. Anche se ogni tanto qualcuno, perfino Sindona o Rina può chiamarsi, viene riconosciuto colpevole; come un qualsiasi disgraziato di strada, come un qualsiasi marocchino. E dunque vale la pena di reclamarla ancora. Anche nel paese dei balocchi (caldi, caldi come le ambizioni o le paure). Anche nel paese che è oggi governato da un po' di imputati e da un po' di avvocati. Avvocati di imputati, ovviamente. Non di parte civile. Altrimenti è diritto caldo.

Maramotti



Un patto di civiltà, nuove opportunità per il mondo

Segue dalla prima

La risposta militare agli atti terroristici è sfortunatamente una risposta inevitabile e rientra nell'ambito della necessità pratica. Questo è un ambito dai confini rigidi e severi in cui non c'è spazio per bisasmo e lode: devi fare ciò che devi fare, punto e basta. Ogni società democratica ha il dovere di difendere e di preservare la libertà fondamentali dei cittadini e delle istituzioni di base. Questa tesi è alla base del diritto alla guerra per autodifesa, un diritto che è stato al centro delle risoluzioni dell'Onu a pochi giorni dalla tragedia americana dell'11 settembre. Sappiamo che ogni società democratica che si impegna nella guerra di autodifesa delle libertà fondamentali delle persone e delle sue istituzioni di base è o, in ogni caso, deve essere vincolata nei modi della sua condotta di guerra. A che cosa servono cose come i vincoli? I vincoli sulla condotta escludono alternative e restringono severamente la gamma delle azioni di guerra am-

missibili. Ci sono cose che puoi fare ma che non devi fare. Lo spazio delle possibilità a disposizione si restringe. I guerrieri democratici possono fare meno di quanto possono fare i nemici e gli aggressori contro cui si battono: per le democrazie gli oneri della condotta in guerra sono o dovrebbero essere gravosi e, in ogni caso, più gravosi che per regimi autocratici e dispotici e, a maggior ragione, per imprenditori del crimine ubiquo contro l'umanità. In democrazia i governanti devono rispondere, sul versante interno, alla voce e alle aspettative legittime della cittadinanza e dell'opinione pubblica e, sul versante esterno, al diritto dei popoli. Sul primo versante siamo in presenza dei vincoli interni e sul secondo versante siamo in presenza dei vincoli esterni alla condotta di guerra. I vincoli interni possono consistere nella domanda delle persone di ottenere esiti nel perseguimento degli obiettivi che giustificano l'azione militare o nell'espressione del dissenso quanto ai mezzi, alla loro efficacia e appropriatezza o, nei casi radicali, alla loro stessa giusti-

ficabilità. I vincoli esterni sono, fra gli altri, quelli che richiedono la distinzione fra leader e responsabili dell'aggressione che scatena la guerra e le popolazioni civili, gli uomini e le donne che sono in circostanze difficili come queste le candidate al massacro come vittime innocenti. Ma vi è un vincolo che la moralità politica considera forse il più importante e che, nell'incertezza di questo duro av-

SALVATORE VECA

vio del ventesimo secolo, credo non dovremmo dimenticare. Si tratta di un vincolo che congiunge fra loro la dimensione interna e quella esterna delle scelte e delle condotte militari. Come ha scritto nel suo ultimo libro su *Il diritto dei popoli* John Rawls, forse il più grande filosofo politico contemporaneo, lo scopo di una guerra di autodifesa condotta da una democrazia è «una pace giusta e du-

ratura fra i popoli». Il vincolo più importante chiama in causa direttamente l'azione e la scelta politica nella sua forma più alta, quella per cui vale il celebre detto a proposito della distinzione fra politici e statisti: il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista alla prossima generazione. Forse il vincolo può trasformarsi in opportunità se non rinunciamo a pensare che l'inevitabilità di una

guerra sarà presumibilmente lunga e complicata non dovrebbe ridurre lo spazio della scelta e della responsabilità politica di leadership lungimiranti. Sembra che la politica sia chiamata, in tempi difficili come questi, a ridisegnare la mappa delle relazioni internazionali in un pianeta spezzato e diviso. Lo squilibrio della potenza, l'ingiustizia della terra fra enorme ricchezza e disumana povertà, la varietà e la pluralità delle culture e delle tradizioni, il fatto dell'esclusione e il fatto dell'oppressione qua e là per il globo conteso: questo resta lo sfondo in cui gli atti della guerra di difesa, inevitabile e difficile, contro le agenzie del terrorismo globale devono avere luogo, quanto più è possibile, entro i limiti dettati dai tre vincoli e, in particolare, da quello più importante che chiama in causa direttamente la capacità della politica «interna» mondiale di rispondere al compito di modellare istituzioni e norme per un mondo mutato. Quel mondo di cui la tragedia dell'11 settembre ci ha mostrato inedite possibilità demostriache. Lo stesso mondo in cui

continuo a credere che varrebbe la pena, entro i limiti stretti concessi alla condotta di guerra dalla lealtà alla forma di vita democratica, di esplorare e saggiare con lungimiranza e tenacia lo spazio, dai confini incerti e sfumati, delle possibilità e delle alternative politiche praticabili. Se agli atti di guerra sul teatro afgano si accompagnasse una forte innovazione, un gesto di coraggiosa e responsabile discontinuità nella politica interna mondiale da parte dei leader della grande coalizione, qualcosa come l'annuncio solenne di un nuovo patto di civiltà che abbozzasse i termini equi di un suo ingentimento per il ventesimo secolo, allora potremmo forse riconoscere in che senso i vincoli possono convertirsi, per tutti noi, in opportunità. E a chi obiettasse che la congettura conclusiva ha il sapore dell'utopia nel senso negativo del termine, risponderai con Max Weber che «è perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».

Italiani di Piero Sciotto



cara unità...

Vorrei chiarire il mio pensiero

Gianni Di Cagno consigliere Csm

Illustre direttore l'intervista di Enrico Fierro al sottoscritto, pubblicata dal Suo giornale in data 2 novembre, riproduce senz'altro la sostanza della conversazione telefonica da cui è stata tratta. L'unico punto su cui vorrei chiarire meglio il mio pensiero, è quello relativo all'affermazione secondo cui «con le sue parole Berlusconi dimostra di essere stato parte integrante del sistema corrotto che viveva e prosperava negli scantinati della cosiddetta Prima Repubblica». Le ovvie esigenze di sintesi di un ragionamento più articolato, infatti, fanno apparire detta affermazione eccessivamente sbrigativa. Quel che intendo dire, parlando di rapporti tra settori del mondo politico - imprenditoriale e settori statuali, è che l'azienda dell'on. Berlusconi è stata parte di un sistema corrotto, come sancito dalla sentenza definitiva della Cassazione sulla corruzione di appartenenti alla Guardia di Finanza. Quanto a personali responsabilità penali dell'on. Berlusconi,

nel caso sopra citato sono state escluse, in altri casi ogni accertamento è stato vanificato dal decorso della prescrizione, e in altri casi ancora i processi sono pendenti (pur se esposti a eccezioni sulla inutilizzabilità delle rogatorie internazionali a seguito della retroattività della recente legge); del che, credo si debba dare espressamente atto. Per il resto, ribadisco a concezione «soggettiva» che il Presidente del Consiglio mostra di avere della giustizia, visto che sono al '93 aveva esaltato l'azione dei giudici di «Mani Pulite», salvo ricredersi repentinamente e cominciare a parlare di complotto quando ad essere toccata dalle indagini è stata la sua azienda. Cordiali saluti

Sindaco Albertini io mi dissocio

Franca Rovelli

Cara Unità, devo chiederti due favori che riguardano la nuova Marcia su Roma in programma per il 10 novembre. 1) Attraverso le tue pagine vorrei che al sindaco Gabriele Albertini giungesse questa personale richiesta: "Quando sfilerà a Roma con il gonfalone della città, per favore voglia precisare che si trova lì in rappresentanza di

tutti i milanesi, meno Franca Rovelli". 2) Mi piacerebbe che dalle pagine del giornale invitassi altri milanesi a chiamarsi fuori da questa manifestazione che ci sta rendendo ridicoli anche presso gli stessi americani, i quali, a mente più fredda, in questi giorni cominciano a prendere le distanze dai loro stessi governanti. Grazie.

Quello che è dovuto alle vittime del Petrolchimico

M. Garzonio

Caro direttore, ho appena saputo del risarcimento ottenuto dallo Stato, 550 miliardi, da parte di Montedison e quindi della rinuncia a qualunque ricorso nei confronti dell'azienda, almeno da parte dello Stato, quindi da parte nostra (di tutti i cittadini italiani). So di rischiare il paradosso in nome dell'interesse collettivo, ma credo che a nessuno, se non ai parenti delle vittime, si possa concedere il diritto ad un indennizzo, in qualsivoglia forma lo si voglia proporre, senza che ciascuno di noi abbia il diritto di opporsi né tantomeno di giustificare la liceità o meno di un'eventuale accettazione da parte dei parenti stessi. Ma lo Stato no, noi non possiamo venire meno ad un obbligo

morale nei confronti delle vittime che ci impone il rifiuto di qualsiasi "patteggiamento". Si discute in questi mesi di globalizzazione e del rifiuto da parte di molta parte del Paese (ma poi di gran parte del mondo) alla logica del profitto fine a se stesso e dell'opportunità che i diritti morali direi politici di ogni essere umano abbiano prevalenza su tutto, ben prima degli interessi economici, in qualunque modo giustificati e lo Stato italiano assume con questa decisione un comportamento assolutamente opposto. Che dirà la sinistra di questo evento? Che dirà l'Ulivo? Una risposta chiara e intransigente non sarà solo dovuta a noi tutti: noi tutti e la sinistra per prima la dobbiamo alle povere vittime. Cordialità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

La complessa figura intellettuale e politica di Luigi Einaudi sfugge a ogni facile classificazione. Se i profili dell'economista, del formatore dell'opinione pubblica nel primo ventennio del Novecento e del realizzatore della politica economica della ricostruzione appaiono ormai nitidamente delineati, maggiore incertezza circonda l'analisi della sua presenza nella fase di costruzione dell'Italia democratica.

Degli uomini attivi nell'Italia liberale, Einaudi fu, insieme con Carlo Sforza, il solo a rivestire un ruolo esecutivo nei primi anni della vita democratica. Sforza ed Einaudi, infatti, non rimasero "incrollabilmente aggrappati all'heri dicebamur", come ha scritto Silvio Lanaro a proposito dei resti della classe dirigente prefascista.

Per l'ex ministro di Giolitti furono decisivi l'impegno nell'antifascismo militante, l'orientamento decisamente democratico per il tramite del repubblicanesimo e i rapporti stretti nell'esilio con il maggiore alleato; in favore dell'economista piemontese giocarono sia il profilo defilato dell'intellettuale che, a partire dal delitto Matteotti, era passato all'opposizione nei confronti del fascismo, sia i contenuti della battaglia politica intrapresa sin dai mesi dell'esilio in Svizzera.

La dittatura che aveva caratterizzato l'Italia indusse Einaudi a ripensare la tradizione liberale italiana e a operare per il suo inserimento nell'ambito dell'Italia democratica in costruzione. È questo il senso profondo della sua intensa presenza pubblicistica, in

A quaranta anni dalla morte, la sua complessa figura intellettuale e politica sfugge a ogni facile classificazione

Si impegnò per condizionare con mattoni liberali la costruzione del paradigma antifascista, base dell'Italia democratica

Liberalismo e democrazia nel '900 di Luigi Einaudi

PAOLO SODDU

Svizzera sulle pagine de "L'Italia e il secondo Risorgimento" e delle "Basler Nachrichten", in Italia in miriadi di fogli: condizionare, con mattoni liberali, la costruzione del paradigma antifascista, che avrebbe costituito la base di legittimazione dell'Italia democratica. Il fallimento del liberalismo italiano di fronte alla dittatura non aveva affatto significato la morte delle istanze liberali: separando cromaticamente ciò che era vivo da quel che era morto, Einaudi operò per invarle nella democrazia

svizzera sulle pagine de "L'Italia e il secondo Risorgimento" e delle "Basler Nachrichten", in Italia in miriadi di fogli: condizionare, con mattoni liberali, la costruzione del paradigma antifascista, che avrebbe costituito la base di legittimazione dell'Italia democratica. Il fallimento del liberalismo italiano di fronte alla dittatura non aveva affatto significato la morte delle istanze liberali: separando cromaticamente ciò che era vivo da quel che era morto, Einaudi operò per invarle nella democrazia

in costruzione. Ne conseguirono obiettivi polemici ben definiti: il Partito d'azione, per il quale era necessario dare vita a una rivoluzione compiutamente democratica; e le sinistre, specie i comunisti, ritenuti estranei e alternativi alla tradizione liberale.

Einaudi mostrò un grande senso politico nel periodo di fondazione della democrazia in Italia. Contrario, come molti moderati, all'Assemblea costituente perché ne temeva una deriva giacobina, allorché essa fu operante vi prese parte, come membro della commissione dei settantacinque, con assiduo operare. Monarchico teso a salvaguardare la corona di casa Savoia, dopo la scelta repub-

blicana del popolo italiano fu il presidente che diede piena e convinta adesione all'istituto. Non solo, perché gli fissò un sigillo di austera solennità, capace di rappresentare l'unità nazionale e di porre le basi di una tradizione alla quale, se non tutti, certo i migliori tra i suoi successori hanno, al di là dello stile personale, potuto richiamarsi.

Che cosa era morto della concreta esperienza che il liberalismo italiano aveva compiuto? Innanzitutto il suo centralismo, che in un celebre articolo del 1944, Via il prefetto!, diveniva "l'armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922". Era questa il fondamento che aveva

sostenuto la concezione elitaria, sospettosa dell'approdo democratico, propria del liberalismo italiano, e che aveva agevolato la diffusa e rovinosa persuasione circa l'esistenza della "via breve" del "comando dall'alto", del ruolo salvifico del "capo che sa e comanda".

Al contrario, quella liberale era una visione che, percorrendo il faticoso cammino della discussione aperta e stabilendo pesi e contrappesi tra i poteri, consentiva di sprigionare le energie e le forze della società italiana. Il liberalismo è dottrina di limiti. Einaudi ripeté con tenacia che un sistema democratico liberale non

coincide affatto con l'affermazione piena e incontrollata del principio di maggioranza, limitandosi il voto degli elettori alla scelta dell'esecutivo. I freni operanti nei sistemi democratici liberali hanno la funzione essenziale di "difendere" la maggioranza contro la "sua propria intemperante frettosità". A questo infatti servono i limiti posti attraverso le prerogative del capo dello Stato, della Corte Costituzionale, della magistratura, delle diverse maggioranze richieste per specifiche deliberazio-

ni e del sistema delle autonomie locali: a preservare la sostanza dello Stato democratico.

Il successo di Einaudi e dei liberali consistette proprio nell'aver saputo innervare la Costituzione di questa concezione. Nel messaggio rivolto alle Camere dopo l'elezione a capo dello Stato, colse nella legge fondamentale della Repubblica l'affermazione di "due principi solenni: conservare la struttura sociale presente tutto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza".

Ma il liberalismo fu anche una delle correnti che alimentò l'antifascismo: con la teoria dei limiti e con la visione dinamica e conflittuale della società esso era un pre-requisito della costruzione di una democrazia pluralista.

Un altro fondamentale tema al centro del pensiero e dell'azione politica di Einaudi fu la costruzione dell'unità europea. L'assidua frequentazione di Ernesto Rossi e di Altiero Spinelli condusse infatti a una ulteriore precisazione il suo europeismo, sicché, dopo la sconfitta dei fascismi, egli divenne un attivo militante del partito del federalismo europeo, intravisto come lo strumento realisticamente più efficace per garantire l'esistenza e lo sviluppo di un continente nel quale i disegni egemonici avevano condotto, oltre che alle dittature, a due dilanti guerre mondiali nella prima metà del Novecento.

Il paradiso (fiscale) può attendere

MARIO CENTORRINO

La lotta al riciclaggio di denaro "sporco" ed ai "paradisi fiscali" che lo agevolano e lo incentivano trovava motivazione prioritaria nella distorsione operata nei mercati monetari da questi flussi illeciti. Stimati, come è noto, nel 2-5% del Pil mondiale, il che indica un importo variabile tra 640 e 1600 miliardi di dollari. Dopo l'evento dell'11 settembre si è compreso che erano proprio il riciclaggio, ed i "paradisi fiscali" a fungere da canali di finanziamento del terrorismo internazionale. Sicché la lotta al riciclaggio ha ricevuto rinnovato impulso attraverso revisioni ed aggiornamenti di direttive, creazione di nuove "intelligence" (in Italia, il Comitato per la sicurezza finanziaria, con il compito di monitorare il sistema nazionale di prevenzione e contrasto del finanziamento delle organizzazioni terroristiche, al fine anche di coordinare queste azioni con quelle di altre nazioni), pubblicità dall'elenco dei paesi e dei territori "non cooperativi" nella lotta al riciclaggio. Lista, non dimentichiamo, che accanto alle isole di St. Vincent e Grenadine, giusto per un esempio, comprende anche Israele e Russia.

Numerosi esperti sul tema teorizzano, rifacendosi a teorie di stampo liberista, che la miglior difesa contro il crimine economico è rappresentata dall'esistenza di mercati, come si dice, efficienti e integri. Una condizione realizzata dall'impegno dello Stato a disegnare esclusivamente regole del gioco che consentano ad ogni operatore, date le sue risorse, di produrre e scambiare con pari opportunità. In tal modo, si aggiunge, chiunque voglia utilizzare i mercati per fini diversi dalla creazione del valore, troverà i massimi ostacoli. Proprio il perseguimento della concorrenza e della correttezza rappresenta automaticamente l'arma "totale" per combattere il illecito. Tradotto in termini più elementari questa teorizzazione implica due tesi: - è inutile provare a "smantellare" i "paradisi fiscali" con norme. Se queste norme

saranno ritenute penalizzanti per il grado di attrazione esercitato dai "paradisi fiscali" non verranno applicate o saranno, più semplicemente, eluse. Il rilievo internazionale dei paesi interessati esclude del resto che queste norme abbiano effettiva coerenza o possano prevedere sanzioni concretamente applicate;

- è possibile invece "smantellare" i "paradisi fiscali" alterando il calcolo costi-benefici che ne giustifica l'utilizzazione, in modo tale che nel mercato si possa produrre e scambiare con pari opportunità. Se, ipoteticamente, a capitali illecitamente esportati, di "ritorno" dai paradisi fiscali, venisse imposta una tassazione doppia rispetto a quella normalmente prevista si alzerebbe il "costo" dell'utilizzo del "paradiso fi-

scale"; ancor più nel caso in cui la redditività che quest'ultimo assicura non fosse competitiva rispetto ai rendimenti correnti di mercato.

Come s'intuisce, un inasprimento dei costi rispetto ai benefici toglie convenienza dunque ai "paradisi fiscali" ed alla loro utilizzazione quale rifugio di capitali che si vogliono sottrarre ad imposizione fiscale o controlli. Mentre oggi il costo simbolico previsto dal Governo per la regolarizzazione dei capitali illecitamente esportati nei paradisi fiscali, lo si comprende subito, rafforza la loro convenienza, in assoluto contraddizione rispetto alle strategie di lotta.

C'è un altro profilo sul quale soffermarsi: qualcuno insinua che l'iniziativa del go-

verno è stata sollecitata, non tanto, come viene ufficialmente proclamato, dal desiderio di dar sostegno alla domanda aggregata quanto di assicurare ai possessori di capitali, illecitamente prima esportati nei paradisi fiscali, un maggior rendimento rispetto a quello offerto da questi ultimi. Rendimento che sembra essersi notevolmente ridimensionato in questi ultimi tempi anche per via di un innalzamento della soglia di tolleranza, prodotto dalle alleanze che si vanno stipulando contro il terrorismo.

Se così fosse, l'operazione nasconderebbe un cinismo ed una protezione di interessi ancor più preoccupante rispetto all'arretramento della strategia di contrasto nei confronti dei "paradisi fiscali".



la foto del giorno

Oggi si inaugura nello storico edificio di Norimberga il centro di documentazione sulla storia del Terzo Reich.

Una sola parola: vergogna!

Pierluigi Gemma, Arce

Caro direttore, le scrivo all'indomani della sentenza-beffa, che ha avuto, come effetto più turpe, quello di uccidere per la seconda volta gli oltre centocinquanta operai che lavoravano nel Petrochimico di Porto Marghera. La sentenza si commenta da sola, come ha giustamente detto il sostituto procuratore Felice Casson. Ha ragione Cacciari, quando scaglia una violenta invettiva contro quell' industrializzazione selvaggia che, negli ultimi trent'anni, ha arricchito solo coloro che operavano nella stanza dei bottoni. Si è perseguito il profitto come unico scopo del mercato che, unito alla voluta miopia del potere dirigente, ha fatto tutto il resto. Possibile che in questi trent'anni nessun "vampiro" si sia posto un interrogativo di coscienza? Possibile che non abbiano pensato neanche per un attimo, al destino inesorabile di quegli operai costretti a respirare il micidiale cloruro di vinile monomero? Mi creda, l'hanno pensato, e ciò rende il tutto, ancora più agghiacciante. La tragedia annunciata del Vajont, segue lo stesso filone della miopia criminale di chi poteva parlare ed ha taciuto. Anche la Sade (uno Stato nello Stato) pensò bene di velare gli occhi, a mezzo di riprovevoli clientelismi, di coloro che avrebbero dovuto tutelare quelle

duemila anime travolte da una montagna di fango. Anche a Longarone, Erto e Casso era opinione consolidata, che quel Monte Toc fosse un po' troppo ballerino per collocare alle sue pendici la diga più grande d'Europa. Eppure tutto ciò è stato fatto. Merito alla grande Tina Merlin di aver avuto il coraggio di scoperciare la pentola di nefandezze. Per ultimo Linate. Quest' aeroporto, è stato teatro della più grande tragedia, nella storia dell'aviazione italiana. Naturalmente, come noto, nelle "tragédie all'italiana" la tragedia era evitabilissima. E allora come mai è avvenuto tutto ciò? E via nomi (Enav, Enac, Sea) che, a vicenda, si scaricano la responsabilità. E quel radar di terra perché non venne più montato? Dal balletto delle accuse, forse, non lo sapremo mai. L'unico dato inoppugnabile delle tre tragedie, sono le oltre duemilatrecento vittime, che hanno mietuto. Per il resto un' unica parola riesco a pronunciare: VERGOGNA! E le lancio un' idea: perché non aprire un altro forum di opinioni che abbiano come tema centrale, quello della denuncia sociale (facendo riferimento alle troppe tragedie ahimè annunciate, che si sono verificate in Italia nell'ultimo trentennio o anche prima)? Sono sicuro che il forum si farà portavoce di una denuncia nazionale cui gli italiani non mancheranno di partecipare. PS: segnalo poi la mancanza di chiarezza nei numerosi e brillanti articoli sulla "fabbrica dei veleni". Non viene mai detto in che cosa consista il Cvm. Ci vuole molto a sciogliere le sigle almeno la prima volta che una sigla viene citata? I più cordiali saluti.

segue dalla prima

Notizie dalla sottoprefettura tv

Il programma, che è abile, solido e ben costruito, si basa su quattro pilastri. Uno, il governo, i suoi membri, la sua maggioranza, i suoi sostenitori sono la normalità, l'armonia, il buon senso.

Due, l'opposizione è l'anomalia su cui riflettere e far riflettere per tutto il tempo possibile, a meno che voglia esprimere assenso. In quel caso si loda chi lo fa, isolando chi si ostina.

Tre, il programma è fabbricato in modo che il tema, gli ospiti, le «sorprese» e i collegamenti dimostrino i punti uno e due.

Quattro. Una finestra viene riservata a interventi di sostegno e puntellamento di eventi o affermazioni governative del giorno, facendo capire che si tratta di un chiarimento definitivo.

Il programma è sorretto da sondaggi condotti da una rispettabile fonte, ma così forzati e isolati in alcuni punti (la sinistra, sempre solo la sinistra) da rendere necessario per l'autore pubblicare sue personali precisazioni sui quotidiani.

Per esempio, il sondaggio sui sentimenti anti americani in Italia, in relazione alla guerra, contiene una rivelazione: ci sono molti anti americani sia a destra che a sinistra. Già, ma come mai a destra, proprio mentre la destra sta spendendo il più massiccio impegno di persuasione e di propaganda che abbia mai messo in campo, per ottenere fedeltà assoluta?

Una parte della sinistra viene da decenni di guerra fredda e comprende strati di tradizione pacifista cattolica. Tutto discutibile, ma facile da interpretare, almeno per un esperto a cui fosse stata data occasione di far conoscere con chiarezza domande e risposte. Nel meccanismo della informazione asimmetrica, la notizia diventa che la sinistra è anti americana (più o meno tutta) e la destra (compreso Rauti e Forza Nuova) è tutta schierata con la civiltà. Poi si organizzano processi. Ad Antonio Di Pietro, per essere stato giudice di Mani pulite. A Livia Turco, per avere dato un buon nome al Paese su questioni difficili e intricate come l'immigrazione e la droga. A Luciano Violante che può

soltanto prendere o lasciare, dire sì alla marcia delle bandiere, e in quel caso è un patriota, o esprimere un dubbio, e allora viene spinto nella massa ignobile, già censita dal sondaggio, degli anti americani.

Una volta identificato il partito dei curdi da cui la nostra televisione turca deve prendere le distanze, è facile scegliere i giornalisti cui toccare intervenire in rappresentanza dell'opinione pubblica. Tutto faranno e diranno, con l'aria vissuta di chi sa come stare in video, meno che accostarsi a un così imbarazzante corpo estraneo della nuova civiltà. S'intende che la televisione turca conosce il mestiere. A Istanbul, incalzata dall'Europa, la Tv del Bosforo ha persino invitato in studio lo scrittore Yashar Kemal, difensore dei curdi, sempre tallonato dalla polizia, per una esauriente intervista sullo stato della letteratura contemporanea.

Dunque aspettatevi che continuino le pacate partecipazioni di personaggi della sinistra. Non avranno mai le ore e il consenso assoluto dedicato al ministro Martino (sempre in video per una intera serata, presentato, su questioni controverse come l'unica voce di saggezza). Ma serviranno a perfezionare il progetto di informazione asimmetrica. Un numero sempre più alto di cittadini non capisce perché coloro che rappresentano la sinistra continueranno disciplinatamente a presentarsi a Porta a Porta, ora che il profilo di regime - e anzi di celebrazione e di festa del regime - di quel programma è chiaro. Ma ci andranno.

E anche nel corso del pugno di minuti a loro concessi (e che stiano calmi, che appaiano pacati e sereni e disposti a collaborare, se vogliono incassare un po' di apprezzamento) arriveranno all'improvviso «lanci» di agenzia che consentiranno al conduttore di piazzare il nome e le nuove avventure del primo ministro, di correggere in diretta le ultime gaffate, di «schiari» qualcosa dichiarato in giornata e frainteso dalla stampa internazionale.

La stampa internazionale, naturalmente, ha notato. Non esistono, altrove, programmi tv personali dei primi ministri e di chi li rappresenta. La stampa nazionale preferisce non sollevare il problema che ormai è imbarazzante. Ma i riflessi si vedono nella nostra immagine, un po' più scostata dall'Europa, un po' più vicina alla Turchia.

Furio Colombo

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	--	--

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.livo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555